

*Sguardi su saperi e lavoro  
intellettuale nel Terzo  
Millennio*

**CULTURA SOCIOLOGICA**  
Organo dell'Associazione Sociologi Italiani



n. 1 gennaio 2023

# CULTURA SOCIOLOGICA

n. 1 gennaio 2023

## Sguardi su saperi e lavoro intellettuale nel Terzo Millennio

### Indice

- Pag. 3 **Presentazione** - Antonio Latella  
**“Cultura sociologica”**: strumento inclusivo e partecipativo
- Pag. 4 **Editoriale** - Patrizio Paolinelli  
**Perché pubblicare una nuova rivista di sociologia?**

### Focus

#### Sguardi su saperi e lavoro intellettuale nel Terzo Millennio

- Pag. 6 - Guido Melis  
**Gli eredi di Monsù Travet nel cyberspazio: problemi e prospettive**
- Pag. 11 - Giampaolo Latella  
**Cittadini e pubblica amministrazione**
- Pag. 16 - Rita Somma  
**Il contributo della sociologia alla sicurezza nei luoghi di lavoro**
- Pag. 22 - Stefano Pasquetto  
**Aspetti del lavoro intellettuale nella moda**

### L'intervista

- Pag. 27 - Patrizio Paolinelli  
**Dialettica della felicità - Intervista a Domenico De Masi**

### Ricerche

- Pag. 31 - Davide Franceschiello  
**I laureati in sociologia in Italia: una prima mappatura**

### Interventi

- Pag. 40 - Fabio Giovannini  
**Mascherine politiche. Le implicazioni dell'uso di massa dei dispositivi di protezione individuale durante la pandemia**
- Pag. 49 - Hamida Ouled Slimane  
**Neurosociologia: le frontiere di una nuova scienza**

### Il pensiero dei classici

Pag. 52 Rocco Vitale

- **Attualità di Kurt Lewin**  
Pag. 55 Michele Petullà
- **Il contributo di Water Lippmann alla sociologia**

### Pagine sparse - Recensioni

- Pag. 61 Roberto Flauto  
**Marco D'Eramo, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi***
- Pag. 63 Giuliano Gaveglia  
**Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi***

# **“Cultura sociologica”: strumento inclusivo e partecipativo**

di Antonio Latella\*

*Con il primo numero di questa rivista, supplemento della testata “Sociologia on web”, entriamo in una nuova e - nelle nostre speranze - avvincente fase della storia dell’Associazione Sociologi Italiani. Ne è passato di tempo da quando, nel 2016, partì questa esperienza associativa che qualcuno interpretò come aventiniana e che, invece, voleva avviare un nuovo modo di fare sociologia, non autoreferenziale e, soprattutto, inclusivo e partecipativo.*

*L’attività pubblicistica dell’ASI, caratterizzata dal taglio socio-culturale, conosce oggi un altro significativo sviluppo. Attraverso questa sfida vogliamo fornire il nostro contributo in termini di elaborazione intellettuale e di ricerca, certi di interpretare e decodificare i segnali che giungono da una società in sempre più rapida evoluzione.*

*Il mondo cambia ad una velocità che cresce esponenzialmente e per la sociologia è indispensabile avere la capacità di adeguarsi, mettendo a disposizione del sapere una lettura scientifica di quanto avviene nelle comunità umane. Fenomeni sociali che già sono stati oggetto delle nostre precedenti ricerche: dal Covid a “Rose del Novecento” (dedicato alle donne del Secolo breve), fino a “Unum? Ipotesi di un modello sociologico del Tardo Antico”*

*In questo quadro, lo strumento della nuova pubblicazione (quadrimestrale) costituisce una palestra e un’opportunità di cimento per molti giovani che, con passione, si sono accostati a questa professione così stimolante.*

*La rivista periodica, rispetto alla testata quotidiana, si contraddistingue per un tempo di produzione diverso, che risponde alla necessità di offrire dei contributi più approfonditi e ricchi di contenuti, senza cedere alle esigenze di sintesi che, lungi dal rappresentare una forma di superficialità, sono indispensabili per tenere il passo della comunicazione online.*

*La nostra non è certo una scommessa, ma una certezza che si aggiunge a tutte le altre attività che stiamo portando avanti da sette anni di operatività associativa che stanno sempre più ponendo l’ASI all’attenzione del mondo accademico e degli studiosi di scienze sociali.*

*Un ringraziamento sentito al collega Patrizio Paolinelli il quale - per cultura sociologica ed esperienza giornalistica - assume il coordinamento dell’attività redazionale. La sua certissima pazienza è, senza dubbio, la migliore garanzia per il successo di questa nuova esperienza che, innanzitutto, necessita del responsabile apporto di tutti gli altri nostri soci.*

\*Presidente nazionale dell’Associazione Sociologi Italiani

# Perché pubblicare una nuova rivista di sociologia?

di Patrizio Paolinelli

**Cultura sociologica** nasce per contribuire ad arginare il processo di riduzione a una dimensione delle scienze umane. Tale processo ha nell'iperspecializzazione uno dei suoi maggiori alibi: il sapere appartiene agli esperti e tutti gli altri non possono che pendere dalle loro labbra. Questa condanna non impedisce agli altri di dire la loro, sui social network, nei talk show, nelle interazioni della vita quotidiana. Impedisce tuttavia qualcosa di più importante: il pluralismo dei punti di vista, delle chiavi di lettura, in una parola il pluralismo dei saperi. Prendiamo l'economia: è ormai diventata una scienza esoterica e professa un solo credo, quello neoliberista.

Dopo aver infettato l'economia, il pensiero a una dimensione si è esteso pressoché a tutte le altre discipline umanistiche. E così come il neoliberismo manda in crisi la biodiversità nell'ambiente naturale, allo stesso modo il pensiero a una dimensione manda in crisi le differenze di opinione nell'ambiente culturale. *Cultura sociologica* si oppone a questa prospettiva in nome del pluralismo delle idee.

Abbiamo deciso di fondare questa rivista perché ci troviamo in una vera e propria emergenza culturale e il punto di non ritorno è vicino. Per punto di non ritorno intendiamo; a) l'impossibilità del sapere di interpretare correttamente il mondo e di contribuire a modificare il corso delle cose; b) il primato quali-quantitativo di un'identità collettiva fagocitata dalla logica del consumo e da quella della prestazione.

All'interno del campo della cultura la situazione è simile a quella a cui si assiste nel campo della natura: nella coscienza collettiva si stanno determinando effetti irreversibili: passività e disorientamento, opportunismo e avidità stanno diventando i modi principali con cui gli individui rispondono alle sollecitazioni sociali. Sollecitazioni pilotate, organizzate e diffuse dalle élite dominanti. Le risposte a tali sollecitazioni sono in troppi casi prive di senso critico, frutto dell'impotenza di fatto dei più, in una parola, risposte di una diffusa alienazione. E allora le "passioni tristi" diventano dominanti riducendo gesti, azioni e comportamenti a riflessi prevedibili.

L'individualismo utilitarista, sostenuto dai mass-media e dai centri ufficiali di produzione del sapere, si presenta al soggetto disgregato come un'ancora di salvezza. L'effetto perverso è che in nome del primato dell'individuo sulla società, dell'egoismo sull'altruismo, della concorrenza sulla cooperazione la soggettività è mutilata. E l'opera di mutilazione avviene con la cooperazione attiva dell'individuo perché è costretto a realizzare sé stesso non con il suo prossimo, ma contro il suo prossimo. Per questo motivo la politica del neoliberismo è finalizzata a riconvertire le scienze umane in fabbriche del conformismo culturale. Bisogna riconoscere che in larga misura c'è riuscita. I comportamenti sociali sono oggi amministrati come forse mai prima nella storia. A noi sembra che alle scienze umane sia pertanto affidato il compito di indagare il disagio della società economicamente post-industriale e culturalmente post-moderna.

Il processo di mutilazione del soggetto inteso come individuo sociale, ossia Io in relazione dialettica col Noi, semina così tante e tali contraddizioni da produrre continue crisi e perenne conflittualità. Oggi non c'è istituzione che non sia in crisi: dalla famiglia alla scuola, dal lavoro ai partiti politici e così via. La crisi totale nella quale viviamo non è determinata solo dalla fase di transizione dal post-fordismo all'economia digitale (o quel che sarà). È una crisi esacerbata dalle élite al potere per mantenere il

controllo sulla società. La quale va avanti sul piano tecnologico e arretra su quello dei diritti. Perciò lo sbocco alla crisi totale è la costruzione di nemici interni ed esterni contro cui indirizzare l'aggressività repressa di milioni di individui determinati dalla falsa coscienza.

Ecco perché il lavoro di ridefinizione e rilancio del pluralismo delle idee è un compito ineludibile per studiosi che non vanno in crisi se si sentono definiti, o meglio insultati, come tardo-umanisti. D'altra parte, l'alternativa è un mondo sempre più disumano, una sorta di ritorno allo stato natura in cui l'uomo è lupo per gli altri uomini: il mondo di oggi.

*Cultura sociologica* tenta di realizzare un circuito virtuoso tra la sociologia e le altre scienze umane allo scopo di comprendere le dinamiche profonde e le tendenze che animano la società, dalle zone più buie (disgregazione, devianza, disagio, disuguaglianza, perdita del senso del sacro ecc.) a quelle più illuminate: (consumismo, circo mediatico, urbanizzazione, elettronica di consumo, mercato delle immagini ecc.). Al pensiero a una dimensione opponiamo un pensiero critico che si interroga sul presente e non intende disarmare. Un pensiero che si nutre dell'immaginazione dialettica e dell'immaginazione sociologica per "spazzolare la storia contropelo" a partire dall'analisi delle nuove forme di dominio e dell'antropologia ad esse corrispondente.

Dinanzi alla catastrofe culturale in cui ci troviamo sempre più immersi crediamo che la sociologia possa e debba essere una scienza disturbante per ogni tipo di conformismo. Nella nostra prospettiva è centrale la focalizzazione multidisciplinare per un'alternativa di campo teorico. Alternativa che non costituisca l'ennesimo episodio di nozionismo o di enciclopedismo, ma sia euristica e creativa. Come? Rivitalizzando lo spirito critico della sociologia; indagando i problemi della nostra società (contraddizioni, disfunzioni, ingiustizie); proponendo soluzioni ai problemi sociali.

Il *focus* del primo numero di *Cultura sociologica* è dedicato ai saperi e ai lavori intellettuali in questo primo scorcio del Terzo Millennio. I motivi della scelta sono presto detti: oggi più che mai il sapere è un fattore del cambiamento sociale; incide sul processo di valorizzazione e di distribuzione della ricchezza; trasforma i processi produttivi e i rapporti di lavoro; cambia il senso comune e le relazioni della vita quotidiana. L'insieme di questi motivi è presieduto da un modo di produzione del sapere che tendenzialmente esclude la società. Basti pensare ai pochi gruppi, tutti d'oltreoceano, che in occidente controllano Internet: un controllo ideologico, politico e totalizzante in nome del profitto, della sorveglianza di massa, della manipolazione delle coscienze.

E i "sapienti"? Ossia, i lavoratori intellettuali? Limitandoci agli umanisti, nella maggior parte dei casi il loro destino è segnato, quando va bene, da bassi redditi, basti pensare alla categoria degli insegnanti e dal generale ridimensionamento del loro ruolo nella società.

Sappiamo bene che la scrittura e la lettura hanno oggi un'influenza sociale ridottissima rispetto alla capacità pervasiva della cultura delle immagini. Sappiamo anche che questa cultura indirizza i comportamenti collettivi verso l'irrazionalità usando proprio gli strumenti più avanzati e sofisticati della razionalità. Tuttavia, si possono comprendere e combattere questi processi solo attraverso la parola scritta, nonostante la sua debolezza nei confronti della rinata parola orale tipica dell'audiovisivo. Anche per questo motivo insistiamo con la scrittura e diamo vita a *Cultura sociologica*.

*Dedichiamo questo numero zero della rivista agli umanisti che non svolgono il lavoro per il quale hanno studiato, a coloro che lo svolgono in condizioni detestabili e a coloro che con coraggio si incamminano nella strada piena di incognite delle scienze sociali. Lo dedichiamo anche ai pochi umanisti arrivati in alto invitandoli a spezzare le catene dorate con cui spesso hanno appesantito la loro anima.*

## Sguardi su saperi e lavoro intellettuale nel Terzo Millennio

### ***Gli eredi di Monsù Travet nel cyberspazio: problemi e prospettive***

di Guido Melis

In *Blade Runner 2049*<sup>1</sup> l'Agente K (interpretato da Ryan Gosling) doveva effettuare una ricerca impossibile per reperire vecchi documenti che lo riguardavano. Entravano dunque in scena gli archivi. Sì, esattamente gli archivi, forse la più antica forma di conservazione della memoria: la parola stessa ("archivio") ci suggerisce ancora oggi l'idea di un passato remotissimo.

Eppure, nel film gli archivi, quegli archivi avveniristici messi in scena, rappresentavano la quint'essenza della tecnologia del futuro. Nella fiction il protagonista vi penetrava audacemente. Si calava nelle viscere di tre diversi sistemi archivistici: il primo, era una grande struttura di forma monumentale atta a custodire tutti i documenti precedenti il catastrofico blackout che aveva cancellato sulla terra la memoria digitale recente; il secondo, era l'archivio di un'impresa specializzata nel costruire i replicanti; il terzo, il più interessante, era infine un archivio di codici genetici, che raccoglieva e catalogava tutti i DNA sia di umani che di replicanti, dunque gestiva miliardi e miliardi di dati personali. Il primo archivio appariva vagamente simile agli archivi che conosciamo: scaffalature in primo piano, nelle quali però si conservavano non buste piene di carte, bensì lastre ottiche che solo l'archivista sapeva rendere leggibili; il secondo custodiva le sue informazioni in sfere, pure ottiche; il terzo archivio era un immenso database di dimensioni universali ma tanto concentrate che i dati potevano essere consultati in pochissimi secondi. La consultazione avveniva non leggendo i documenti ma proiettando lo stesso protagonista in una simulazione interattiva della realtà.

Non so quanto questa messa in scena di un futuro prossimo venturo possa essere ritenuta attendibile. Probabilmente noi non la vedremo. Certo però, per stare solo a quel che oggi ci circonda, si ammetterà che il lavoro, chiamiamolo così, alla scrivania, sia esso pubblico o privato, sta velocemente cambiando in tutto il modo tecnologicamente avanzato. Stiamo entrando – nel nostro piccolo – anche noi in una nuova dimensione.

Cambiano i contenuti del lavoro, la sua tempistica, l'ambiente nel quale si svolge, i supporti tecnici che lo realizzano e, per conseguenza, muta la mente stessa del lavoratore, la sua coscienza. Gli scienziati ci dicono che nel futuro prossimo (quasi presente, ormai) le trasformazioni avverranno più rapidamente di quanto sia per noi ragionevole attenderci. Come incideranno questi mutamenti sulla realtà del lavoro qual è oggi? Non sappiamo immaginarlo. Come saranno, nel nuovo mondo, i lavoratori? Controlleranno i processi ipertecnologici come in fondo è successo nell'età delle industrializzazioni? O li subiranno passivamente diventandone come automi i docili strumenti?

Per quanto concerne la burocrazia, e in particolare quella preposta al lavoro nelle pubbliche amministrazioni, alcuni segnali sono già leggibili in modo abbastanza chiaro sin da oggi. Il primo di essi

---

<sup>1</sup> Film del 2017 che proseguiva la fortunata serie inaugurata nel 1982 dal regista Ridley Scott.

è che la forma antica del lavoro d'ufficio, a lungo perpetuata sul vecchio modello ottocentesco, quel lavoro cioè che assomigliava alla catena di montaggio di fabbrica, è oggi largamente obsoleta.

Faccio un passo indietro. Come lavorava l'impiegato pubblico nell'ufficio di Monsù Travet, il proverbiale burocrate piemontese inventato e messo in scena nel 1862 dal commediografo Vittorio Bersezio? Egli – puntualissimo – iniziava la sua giornata lavorativa a un'ora precisa del mattino; accedeva al suo piccolo ufficio, magari condiviso con uno o più colleghi; attivava il rudimentale sistema di riscaldamento della stanza, appendeva con cura il cappotto all'attaccapanni, si dava l'immancabile sfregatina alle mani intrizzite dal freddo; sedeva poi nella sua seggiola, poggiando le natiche sul cuscino portato da casa che addolciva la rigidità del sedile fornito dall'amministrazione; sfoderava la sua penna e traeva fuori il calamaio; apriva il faldone delle pratiche del giorno; leggeva e poi scriveva, a volte copiava, minutava, correggeva, ricopiava in bella copia in quella calligrafia che gli era valsa mezzo punto in più al momento dell'assunzione. Procedeva così sino alla frugale pausa pranzo (nel 1862 si sospendeva alle 12.30 e si riprendeva intorno a due ore dopo; la sera, nella Torino capitale di Travet, si staccava verso le 19).

Le pratiche arrivavano sul tavolo portate (immagino con una certa flemma) da un commesso a ciò adibito. Ma il funzionario alla scrivania non doveva leggerle tutte per intero: non era suo compito intervenire sull'intero atto amministrativo, ma soltanto su una parte di esso, quella che corrispondeva al segmento della procedura che era stato assegnato al suo ufficio. Già, perché nell'organizzazione del lavoro, largamente pre-tayloristica, che stiamo descrivendo ogni ufficio aveva una sua mansione separata, ogni impiegato il suo compito, e nessuno "lavorava" la pratica nel suo insieme: ognuno si occupava della parte che gli era assegnata.

Solo a lavoro finito la pratica, racchiusa nel faldone via via più corposo, viaggiava verso un altro corridoio del Ministero, un altro ufficio, un'altra scrivania, un altro collega cui sarebbe spettato lavorare su una sezione diversa dell'atto. La collazione di tutti questi micro-interventi, una sorta di prelaborati in fondo, era compito dei superiori. Una volta effettuata, avrebbe determinato la completezza della pratica. L'atto, via via rivisto e autorizzato, sarebbe risalito attraverso i protocolli interni su per la scala gerarchica, assumendo forma definitiva: sino a raggiungere il mitico "firmiere", il grande registro da sottoporre al signor ministro perché questi apponesse, con la sua firma, il sigillo finale.

Lavorare burocraticamente significò a lungo, per Travet e per i suoi successori, applicarsi come rotelle passive a una catena, a un procedimento costituito come una *via crucis* il cui percorso era segnato da varie "stazioni", corrispondenti alle direzioni generali o divisioni o sezioni o singoli uffici partecipanti a seconda delle rispettive funzioni alla redazione dell'atto amministrativo<sup>2</sup>.

Ora proviamo a immaginare, spogliandolo delle sue vesti ottocentesche, come lavorerebbe un erede del Monsù Travet negli anni Duemila inoltrati. Egli intanto non starebbe rinchiuso nell'ufficio separato, come un carcerato nella sua cella isolata, ma piuttosto (come si fece del resto sin dai primi del Novecento nelle banche e in altre grandi organizzazioni) sarebbe collocato in un vasto *open space*, semmai diviso da paratie mobili, così da poter vedere e consultare facilmente i colleghi. Non userebbe certo la penna e il calamaio e neanche la macchina dattilografica del Novecento ma un computer di ultima generazione. Non acquisirebbe le informazioni scartabellando vecchi fascicoli d'archivio ma le riceverebbe già elaborate.

---

<sup>2</sup> Sul lavoro burocratico mi permetto di rinviare a vari miei studi pubblicati negli anni scorsi: da *La cultura e il mondo degli impiegati*, in *L'amministrazione centrale*, a cura di S. Cassese, Torino, Utet, 1984, pp. 301 ss., a *Il mestiere di burocrate*, in *Storia delle professioni in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 91 ss., a *Gli impiegati pubblici*, in *Impiegati*, prefazione di Sabino Cassese, a cura di Guido Melis, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004, pp. 15 ss.

Sullo schermo del computer, che accenderebbe appena seduto alla scrivania, avrebbe il testo su cui lavorare quel giorno. Vi lavorerebbe in forma digitale. Vi interverrebbe però (ecco il punto chiave) simultaneamente ad altri impiegati, che sui loro schermi lavorerebbero al medesimo atto. Le correzioni ai testi, una volta autorizzate da chi di dovere, sarebbero istantaneamente introdotte e cancellerebbero per sempre le precedenti versioni senza necessità di minute, cancellazioni a penna o altre forme simili di lavorazione manuale. La rete dei computer interconnessi funzionerebbe come un unico grande ufficio, facendo perdere le tracce della azione del singolo impiegato.

Lavorare in rete è il primo punto fermo dell'amministrazione non del futuro ma già del presente. Questo si risolve nell'obiettivo chiave, ripreso da ultimo anche nell'agenda recente di Renato Brunetta<sup>3</sup>, di introdurre dappertutto il digitale. Non solo le tecniche del digitale, si badi: ma la sua *forma mentis*, le modalità di pensiero e di azione che ne derivano. Il digitale non come mezzo, com'era la macchina da scrivere agli inizi del secolo scorso, ma come fine. Il lavoro come è e come sta trasformandosi nel tempo del digitale: cioè l'interconnessione costante di tutti gli attori, i ritmi di attività imposti in modo neutro dalla velocità dei collegamenti in rete, l'automatismo non consapevole che ti fa digitare prima ancora che tu abbia deciso cosa devi digitare (il tempo della scrittura digitale è immensamente più rapido di quella delle forme di scrittura che l'hanno preceduta).

La spersonalizzazione del lavoro era già insita nella precedente forma burocratica, nella quale Monsù Travet ripeteva come un automa gli stessi gesti, nei medesimi tempi, secondo la stessa successione, magari sotto l'occhiuta sorveglianza del capo ufficio. Tuttavia, adesso, essendo i tempi, i gesti e le successioni dettati e registrati dalla macchina, il lavoro si svolge secondo sequenze prestabilite, tassative, senza che necessariamente debba impegnare la mente. Riflessi condizionati in luogo di pensiero autonomo. L'impiegato diventa un pezzo del meccanismo.

Naturalmente con ciò non si vuole abbracciare una rappresentazione apocalittica della realtà in atto (la memoria, sennò, andrebbe subito alla proverbiale gag di Chaplin-Charlot alle prese con la macchina industriale moderna)<sup>4</sup>. Lasciamoci alle spalle la nostalgia per il vecchio modello di ufficio. Indietro, nelle rivoluzioni tecnologiche epocali come l'attuale, non si torna mai; e i movimenti luddisti (quelli che predicavano nell'Ottocento inglese la demolizione a colpi di piccone delle prime macchine responsabili di portar via il lavoro all'uomo) risultano sempre storicamente perdenti.

Tuttavia, il prendere atto di come si stia evolvendo rapidamente il processo che si è descritto, e l'interrogarsi su quali potrebbero esserne gli esiti finali dovrebbe essere compito di una classe dirigente consapevole; e nel caso anche di un sindacato preoccupato di governare senza subire passivamente i processi della modernizzazione. Ciò significa che del lavoro digitale si devono poter conoscere, controllare e eventualmente contrattare finalità, modalità di esecuzione, tempistica, riflessi sulla salute; e rischi, anche. E che perciò nella progettazione del lavoro deve avere parte attiva chi ne dovrà poi garantire l'esecuzione.

A che punto siamo, in particolare in Italia, sul terreno dell'introduzione del digitale e della sua razionalizzazione virtuosa, diciamo così "controllata"? Facile rispondere: abbastanza indietro. Intanto perché nella galassia rappresentata dalle pubbliche amministrazioni attuali (Stato nelle sue varie espressioni, enti pubblici autonomi, Regioni, Comuni, altri enti locali ecc.) non dappertutto la presenza del computer sulle scrivanie si traduce in digitalizzazione, cioè in una riformulazione del processo produttivo nelle forme e nei linguaggi del digitale; permangono zone ancora caratterizzate dal computer-macchina da scrivere, o prassi che prevedono paradossalmente la stampa degli atti e

---

<sup>3</sup> Renato Brunetta, uomo politico, già socialista aderì poi a Forza Italia, da cui si è di recente distaccato. È stato per due volte ministro per la Riforma della pubblica amministrazione: da maggio 2008 a novembre 2011 (governo Berlusconi); e dal febbraio 2021 al settembre 2022 (governo Draghi).

<sup>4</sup> Si allude al film *Tempi moderni*, regia di Charlie Chaplin, 1936.



documenti prodotti per via informatica, o zone miste che vedono convivere l'una e l'altra forma di lavoro.

A ciò si aggiunge l'inadeguatezza del personale che è troppo anziano, non formato, impreparato, analfabeta informatico (Brunetta è andato alla disperata ricerca di ingegneri, tecnici informatici, esperti di reti: ha cercato di reclutarli ma per svariate cause non c'è riuscito). In un recente articolo<sup>5</sup> il ministro Vittorio Colao<sup>6</sup> e il presidente dell'Acri (Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio SpA), Francesco Profumo, ci dicono che in Italia 26 milioni di persone non hanno alcuna competenza digitale; e che siamo al diciottesimo posto su 27 nella classifica della conoscenza digitale. Di più: siamo particolarmente indietro (paradosso nel paradosso) nella fascia dei giovani tra i 24 e 34 anni.

Ma ancora non basta: mettiamo nel conto la inadattabilità degli spazi di lavoro, l'assenza di supporto tecnico *in loco*, la diffidenza atavica delle burocrazie con tutto ciò che – per essere innovativo – apra la porta al rischio dell'imprevisto o anche solo costringa a modificare prassi lavorative a lungo sperimentate e introiettate dal personale. Lavorare stanca, diceva Cesare Pavese: ma lavorare innovando stanca molto di più, perché costringe il lavoratore a una rieducazione interiore del proprio corpo e soprattutto della mente.

In questa situazione il governo Draghi e in particolare il ministro Brunetta hanno dovuto operare, tenendo conto dell'urgenza e della ristrettezza dell'orizzonte temporale dell'esecutivo. E lo hanno fatto secondo una logica che si può definire complessiva e coerente. Hanno innanzitutto favorito l'interconnessione tra soggetti pubblici, rinverdendo il principio-base (mai rispettato) che per legge non si possono chiedere ai cittadini informazioni delle quali l'amministrazione sia comunque già in possesso.

Un investimento di 900 milioni di euro è stato previsto per le infrastrutture digitali, finalizzato a realizzare la migrazione dei dati oggi dispersi in mille frammenti verso un unico ambiente cloud, accessibile a tutti i soggetti della rete. Un altro investimento, di 1 miliardo di euro, servirà per trasferire basi dati e applicazioni investendo le amministrazioni locali (le quali saranno sostenute nel processo di digitalizzazione dallo Stato attraverso apposite task force). Un terzo, di 650 milioni, sarà utilizzato per creare un unico profilo digitale (piattaforma digitale nazionale dati, sportello digitale unico ecc.). Un quarto, per 620 milioni di euro, servirà interamente a garantire la cyber security. Un quinto (610 milioni) solo per digitalizzare le grandi amministrazioni centrali: Inps, Inail, alcuni Ministeri tra cui Giustizia, Interno, Guardia di finanza e Consiglio di Stato<sup>7</sup>. 200 milioni di euro infine saranno indirizzati alla alfabetizzazione digitale dei cittadini anche attraverso una rete di *Centri di facilitazione digitale* per aiutare tutti a stare on-line.

Il progetto è – come si vede – molto ambizioso ma vuole essere anche unitario e articolato. Per metterlo in pratica sono stati costituiti dei raccordi tecnici a loro volta espressione del Ministero per l'innovazione tecnologica e la transizione digitale. A differenza di quanto accaduto nel passato i ministeri sono stati tutti coinvolti, in modo che non si verifichi più il deterioro fenomeno delle politiche isolazionistiche e spesso in contraddizione l'una con l'altra (sebbene bisognerà vedere quanto le amministrazioni abbiano consapevolmente aderito, e non si siano invece limitate a una accettazione passiva dell'innovazione). Il timone – certo – è centrale, come in genere per il *Piano Nazionale di*

---

<sup>5</sup> *La rivoluzione digitale parte da donne e giovani*, in "Corriere della Sera", 9 settembre 2022, p. 36. Vittorio Colao, dirigente di azienda, amministratore delegato della Omnitel, poi di Vodafone (per il Sud Europa), quindi di RCS Group, quindi di nuovo a Vodafone come Ceo, è stato ministro per l'Innovazione tecnologica e la transizione digitale nel governo Draghi (febbraio 2021-settembre 2022). Francesco Profumo, professore universitario, già presidente del Cnr, è stato ministro dell'Istruzione nel governo Monti (2011-2013) ed è dal 2019 presidente dell'Acri.

<sup>7</sup> Su queste operazioni bisogna essere cauti: alcuni sono progetti che vanno avanti da anni, e in certi casi hanno portato buoni frutti come è accaduto nell'Inps, ma altri, come in quelli del Ministero della giustizia hanno evidenziato problemi.

*Ripresa e Resilienza* (PNRR)<sup>8</sup>, tanto centrale da generale le critiche delle autonomie – ma gli obiettivi proposti sono tali da non ammettere stazioni intermedie di mediazione o – peggio – di contrattazione dell'intervento.

Il punto debole però c'è, ed è abbastanza facile da individuare. Si tratta di scommettere un po' alla cieca sui prossimi anni. Ci domandiamo: sarà possibile, utilizzando principalmente i fondi del PNRR ma anche programmando altre risorse secondo una logica coerente, di perseguire con costanza l'obiettivo finale della digitalizzazione diffusa? Con le risorse previste nel PNRR – ci dicono ancora Colao e Profumo - potremmo balzare alle posizioni di testa tra i paesi europei. Ma dobbiamo sapere che le infrastrutture (stanno partendo le gare) non basteranno da sole se non si coinvolgeranno i cittadini. Ciò, dunque, non implicherà solo una salda guida tecnico-specialistica: esigerà dietro questa una costante ispirazione politica.

Ed è qui che si pone la domanda chiave: saprà il nuovo governo garantire la continuità con quello appena dimessosi e perseguire con la stessa determinazione i medesimi obiettivi?

L'Italia è un paese ben singolare, lo si dice spesso. I governi non durano da noi più di un anno e mezzo in media, i ministri (anche quelli preposti a settori tecnico-specialistici, i cosiddetti “ministri tecnici”) mutano di persona con una frequenza incomparabile ad altri paesi, i progetti di riforma si susseguono senza mai essere portati a termine e anzi per lo più essere abbandonati da chi succede a coloro che li hanno elaborati. Siamo all'inizio di una grande rivoluzione tecnologica che dovrà necessariamente cambiare molte cose: il lavoro pubblico, innanzitutto; il personale che vi sarà impegnato; le modalità di selezione di quel personale e la sua formazione; l'articolazione dei soggetti istituzionali interessati dalla piramide gerarchica alla rete paritaria. Le rivoluzioni possono riuscire oppure no, ma in ogni caso hanno bisogno di chi le guidi.

Sull'Agente K di *Blade Runner* non abbiamo dubbi, come in tutti i film finirà bene. Ma riuscirà il governo prossimo venturo, qualunque esso sia, a portare a compimento il processo virtuosamente avviato?

L'autore

**Guido Melis** (Sassari, 1949), ha studiato a lungo la storia della pubblica amministrazione italiana. Docente universitario (è andato in pensione di recente dall'Università La Sapienza di Roma), ha scritto numerosi libri, tra i quali ricordiamo: *La burocrazia*, il Mulino, Bologna, 1998; *L'Amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture dei dirigenti*, il Mulino, Bologna, 1992 (un censimento storico da lui curato); *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, il Mulino, Bologna, 2008; *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna, 2018 (che gli è valso il Premio Viareggio per la saggistica). Soprattutto è l'autore di una fortunata *Storia dell'amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna, 1996, seconda ed. aggiornata 2020. Dirige dal 1995 la rivista “Le Carte e la Storia”. Nella XVI legislatura (2008-2013) è stato deputato.

---

<sup>8</sup> Il PNRR è il documento governo italiano approvato dalla Commissione europea in cui sono definiti gli investimenti per 191,5 miliardi di euro relativi al programma *Next generation Eu* finalizzato a rilanciare le economie europee andate ulteriormente in crisi con lo scoppio della pandemia Covid-19.

# ***Cittadini e pubblica amministrazione***

di Giampaolo Latella

Complesso, spesso conflittuale, ma necessario. Il rapporto tra cittadini e Stato costituisce da sempre un elemento di notevole interesse ma anche di grande controversia, studiato nell'ambito delle scienze sociali, politiche e amministrative.

Da Platone a Hobbes, da Hegel a Marx fino a Weber, la sfera dell'organizzazione pubblica ha rappresentato il centro di elaborazioni intellettuali e filosofiche che, partendo dall'analisi della realtà e dalla proposta di modelli ideali, hanno portato alla formulazione di nuove organizzazioni sociali e anche di nuove forme di governo.

Le teorie sull'amministrazione della cosa pubblica hanno attraversato la storia del pensiero, assumendo centralità nella speculazione filosofica fin dall'antichità classica, verso l'organizzazione ideale della società tratteggiata da Platone nella Repubblica e il modello organizzativo nella città-stato, antesignano delle moderne democrazie, proposto da Aristotele nella sua Politica. Ma i più antichi studi sulla burocrazia vanno fatti risalire alla Cina imperiale, nella quale veniva riservata un'attenzione minuziosa, quasi maniacale, anche ai più piccoli dettagli dell'attività della struttura pubblica di governo.

Non è un caso che il rapporto esistente nell'Impero celeste tra burocrazia e storiografia sia stato oggetto di trattazione da Hegel nel corso delle sue lezioni all'Università di Berlino, tra gli anni Venti e Trenta del XIX secolo: la storiografia come strumento di annotazione dell'attività pubblica e, di conseguenza, come patrimonio documentale utile all'arricchimento del sapere amministrativo.

Nel pensiero hegeliano trova largo spazio lo studio della burocrazia, che va oltre i profili pragmatici per assumere un valore più profondo. La ragione, in Hegel, non viene collocata nella coscienza individuale ma è immanente al sistema organizzato dello Stato; di modo che l'evoluzione dello Stato procede di pari passo con lo sviluppo della storia umana, dunque della società. Visione fortemente contestata da Marx, secondo il quale lo Stato costituisce un'astrazione delle determinazioni sociali create da persone reali, con la conseguenza che solo nel modello democratico forma e sostanza - ovvero idee e interessi materiali - finiscono per coincidere.

Il pensiero di Hegel e Marx - in entrambi i quali la speculazione filosofica si sviluppa su una tradizione familiare di robusti studi giuridici - affonda le radici nell'elaborazione di Kant. Stessa fonte di ispirazione per il padre dei moderni studi sulla burocrazia, Max Weber, la cui riflessione verte sulla natura della trasformazione prodotta dalla società capitalistica e sul ruolo della burocrazia stessa. Quest'ultima intesa come parte fondamentale del processo di "razionalizzazione" della società, ovvero strumento in grado di strutturare in maniera efficiente l'organizzazione umana su larga scala, per mezzo della razionalità istituzionalizzata, capace di dettare regole applicabili anche al mercato.

Appare evidente, pur da questa assai sommaria panoramica, quanto la funzione pubblica abbia stimolato elaborazioni intellettuali entrate nella storia del pensiero, assumendo nel tempo un ruolo di primo piano nell'ambito delle scienze sociali.

L'amministrazione, soprattutto nella storia degli stati europei, ha occupato una posizione di alto prestigio sulla scala sociale. Si pensi alla puntuale organizzazione della burocrazia asburgica, il cui virtuoso e solido sistema di governo ha prodotto i suoi benefici quasi fino al tempo presente, nelle aree dell'Italia che appartennero al dominio viennese. Ma si considerino anche nazioni come la Francia, da sempre modello di riferimento per la moderna burocrazia, in cui le famiglie aristocratiche – così come in Austria - costruivano per i propri rampolli prospettive di carriera come funzionari dello Stato. Vere e proprie élite, quasi sempre allevate in alte scuole di formazione che Parigi e Vienna hanno da sempre avuto la lungimiranza di promuovere e sostenere. Una logica assai lontana da quella italica, in cui la prospettiva della carriera pubblica ha rappresentato per intere generazioni, soprattutto nelle regioni meridionali, più una prospettiva di adeguato posizionamento economico che una vocazione a prestare servizio per migliorare lo Stato e il benessere dei cittadini.

Ancora oggi è proprio la Francia, con il suo stato centrale e centralizzato, a incarnare una visione della burocrazia fondata sull'esclusivo rapporto di lealtà nei confronti delle istituzioni pubbliche; è la burocrazia che, sopravvivendo al cambio delle maggioranze politiche, assicura la continuità dell'azione amministrativa e dunque la garanzia, per ogni individuo, dell'esercizio dei propri diritti tutelati dallo Stato. All'ombra di questo modello, si è sviluppata Oltralpe una grande fiducia dei cittadini nei confronti della struttura e dei funzionari pubblici.

In Italia non è così. E fatte salve alcune categorie di lavoratori pubblici (vedi infra), nel nostro Paese il sentimento popolare nei confronti dell'apparato pubblico è profondamente diverso, se non di segno diametralmente opposto, rispetto ai due citati stati confinanti.

Ciò non solo per le proverbiali inefficienze, per l'autoreferenzialità e per un certo qual lassismo che da sempre contraddistinguono la narrazione della vita dei pubblici uffici. Ma anche per le modifiche determinate nel funzionamento della macchina pubblica all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso a causa dell'imposizione, per effetto delle riforme Bassanini, del modello amministrativo americano. Quello, per intenderci, che prevede lo spoils system, ovvero la facoltà, per i vincitori delle elezioni, di intervenire dopo il proprio insediamento per sostituire i vertici dell'amministrazione con boiardi di fiducia. Prassi invalsa con i governi di tutti i colori politici, certamente non illegittima - semmai, legittimata dalla norma - ma forse discutibile sotto il profilo dell'opportunità e degli effetti negativi arrecati alla fiducia dei cittadini nei confronti dell'esecutivo.

Così, per quanto il decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165 ("Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche") sancisca da ultimo una cesura tra gli organi politici, cui competono le funzioni d'indirizzo, e l'amministrazione, chiamata all'adozione degli atti che producono effetti sulla vita dei cittadini, la realtà empirica si mostra ben diversa. Perché il rapporto fiduciario, quasi di fedeltà, che spesso lega l'alta amministrazione al decisore politico costituisce un modo per aggirare il principio generale della separazione delle due sfere. La cui sovrapposizione, nella percezione sociale, porta a identificare sotto l'etichetta dello Stato sia la componente tecnico-amministrativa, sia quella politica, contribuendo ad aumentare sentimenti di diffidenza e di confusione da parte della società. Con buona pace del dettato costituzionale che, all'articolo 97, stabilisce i principi di buon andamento e imparzialità dell'amministrazione.

Ma qual è il grado di fiducia dei cittadini italiani nei confronti delle istituzioni, oggi? Una fotografia molto puntuale è quella offerta dall'Istituto nazionale di statistica che, in una ricerca pubblicata nel maggio 2022, offre un quadro a macchia di leopardo: vi sono rappresentanti dello Stato che godono di un alto tasso di gradimento da parte dei cittadini e, viceversa, istituzioni che arrancano. In questa speciale classifica, "troneggiano" le forze dell'ordine: dal 2012 al 2021 (periodo di riferimento

dell'indagine) quasi il 90% dei cittadini maggiori di 14 anni colloca tra 6 e 10 il giudizio di fiducia nei confronti dei Vigili del Fuoco e oltre il 70% per le forze dell'ordine.

Dopo la flessione registrata tra il 2014 e il 2018 cresce la fiducia dei cittadini nei confronti della Presidenza della Repubblica: il giudizio si avvicina nel 2021 a quello per le forze dell'ordine (68,3%).

Il 41,6% dei cittadini ha fiducia del Parlamento europeo (34,5% nel 2020) mentre il 39,3% dichiara di avere fiducia in quello nazionale (38,3% l'anno precedente).

Il 50% delle persone attribuisce punteggi di fiducia compresi tra 6 e 10 al governo comunale (56,1% al Nord), il 41,6% al governo regionale mentre la quota scende al 37% per il governo nazionale. La crescita complessiva della fiducia nelle istituzioni ha riguardato anche i partiti politici, ma solo un quinto dei cittadini esprime fiducia nei loro confronti, senza differenze territoriali.

Questo dato, tuttavia, si scontra con i numeri della partecipazione dei cittadini al momento delle elezioni, il più rilevante esercizio delle libertà e dei diritti democratici.

Alle consultazioni politiche del settembre 2022, in Italia si è recato alle urne il 63,8% degli aventi diritto al voto. Una percentuale che pone quella tornata nella "top 10" dei maggiori crolli di affluenza nella storia dell'Europa Occidentale dal 1945 ad oggi, come osserva una recente analisi del Centro Italiano Studi Elettorali.

A dominare le elezioni in Italia – osserva, a sua volta, Open Polis - è il partito silenzioso e sfiduciato del non voto: "A partire dalle elezioni del 1979 l'affluenza alle consultazioni parlamentari ha subito un progressivo e quasi continuo calo che l'ha portata dal 93,4% del 1976 al 63,8% del 2022. Ma se in oltre 30 anni l'affluenza è calata di 10 punti, passando da oltre il 90% fino a valori comunque superiori all'80%, nel successivo quindicennio il calo ha subito una drastica accelerazione. Tra il 2008 e il 2022 infatti la quota di elettori che si sono recati alle urne si è ridotta di quasi 17 punti percentuali". Per ben tre tornate elettorali consecutive il "partito del non voto" è stato scelto da più elettori di qualsiasi altra lista che si sia presentata alle elezioni per il rinnovo del parlamento.

In crescita le quote di coloro che si fidano del sistema giudiziario, da meno del 40% nel 2018 al 47,4% nel 2021. Il Mezzogiorno si caratterizza per una fiducia nel sistema giudiziario costantemente più elevata che altrove.

In Italia, il rapporto tra cittadini e apparato pubblico ha conosciuto giuridicamente una profonda metamorfosi con l'entrata in vigore della legge 7 agosto 1990, n. 241 recante "Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi". Un provvedimento che ha fornito strumenti in grado di incidere profondamente nel rapporto tra cittadini e burocrazia. E tuttavia, oltre sei lustri dopo, il bilancio non può essere considerato positivo, considerato il permanere di un rapporto tra Stato e cittadini contraddistinto da conflittualità, esasperazione (un esempio su tutti: il fisco) o da insoddisfazione rispetto ai servizi (come nel caso dei livelli essenziali di assistenza in sanità).

Va, in via preliminare, osservato che la relazione Stato/cittadini non può mai essere intesa in termini paritari. E ça va sans dire: lo Stato, in tutte le sue articolazioni, svolgendo una funzione di tutela di interessi considerati superiori in quanto generali, esercita una primazia che si traduce, ad esempio, nella possibilità di adottare provvedimenti autoritativi che comprimono la sfera giuridica dei privati. Si pensi agli espropri di pubblica utilità. E, ancora, è l'attore pubblico che consente al privato di svolgere

determinate attività, rimuovendo un ostacolo formale all'esercizio di un diritto, come nel caso dell'autorizzazione, o costituendo un diritto nuovo in capo a un soggetto richiedente (concessione).

Pur mantenendo questa posizione sovraordinata, con la citata legge 241 lo Stato ha tentato di modificare il proprio rapporto con il cittadino: non più il burocrate-sovrano assoluto, quasi un Leviatano spaventoso e imperscrutabile, ma un soggetto con il quale avviare un rapporto dialogico.

La normativa del 1990 (con le sue successive modifiche e integrazioni) ha introdotto delle innovazioni, a loro modo, rivoluzionarie rispetto al passato. Contrariamente a quanto avveniva in precedenza, la burocrazia non è più un'entità astratta, ma ha il nome e il cognome di una persona responsabile di condurre a termine un determinato procedimento amministrativo: un soggetto al quale rivolgersi e, in caso di necessità, con il quale confrontarsi. E ancora, sono previsti tempi certi per la conclusione dei procedimenti e sanzioni nei casi di inadempienza. Soprattutto, è sancito formalmente l'obbligo di motivare le decisioni, riducendo i margini di discrezionalità che rischiavano di sfociare nell'arbitrio. Inoltre, gli istituti della partecipazione ai procedimenti e della semplificazione hanno provato ad accorciare la distanza tra governanti e governati, tra la platea dei cittadini destinatari delle decisioni e la cerchia ristretta dei decisori, sottoposta peraltro a controllo con modalità estremamente semplificate attraverso l'istituto dell'accesso documentale.

Controllo che è stato ampliato per effetto del decreto legislativo 14 marzo 2013, n. 33, in materia di "Riordino della disciplina riguardante il diritto di accesso civico e gli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni". Un'altra pietra miliare nel percorso di avvicinamento tra P.A. e cittadini, attraverso l'introduzione dell'accesso civico semplice e di quello generalizzato. Il primo consiste nella possibilità di imporre alla pubblica amministrazione la pubblicazione di dati che sia stata omessa nonostante un obbligo di legge: si pensi, ad esempio, ai compensi dei consulenti degli enti pubblici, che grande scalpore hanno destato in molti casi per la loro entità, o alle indennità per gli organi di diretta collaborazione dei vertici politici, o ancora le spese sostenute dalle amministrazioni per trasferte e missioni.

Ma la vera "rivoluzione" è stata determinata dall'accesso civico generalizzato (cosiddetto "universale") che, sostanzialmente, attribuisce in capo a qualsiasi cittadino il diritto di conoscere qualunque atto ostensibile della pubblica amministrazione, anche in assenza del requisito di un interesse diretto, concreto e attuale come previsto dalla prima disciplina dell'accesso documentale.

Sia concessa, a questo punto, una breve digressione. Gli ultimi strumenti introdotti dal legislatore per diradare la cortina di nebbia che in passato avvolgeva i palazzi del potere hanno modificato, e non necessariamente migliorandoli, anche gli effetti sulla società di una certa informazione giornalistica.

È tramontata l'epoca del giornalismo d'inchiesta vecchia maniera, nella quale, sulla scorta di un duro lavoro di accurata ricerca e verifica delle fonti, i mass media riuscivano a informare i cittadini su vicende oscure e spesso discutibili, contribuendo a formare o a orientare in modo sano e trasparente l'opinione pubblica.

Oggi tutto questo è profondamente cambiato. Spesso vengono propinati ai lettori contenuti che sono, semplicemente, un'attività di "download" di informazioni pubblicate sui siti istituzionali e date in pasto senza alcun tipo di lettura critica. Ciò ha finito per alimentare i sentimenti di litigiosità, odio e antipolitica che hanno contribuito a far crescere la disaffezione dei cittadini nei confronti di tutto quanto viene considerato pubblico. È l'eterogenesi dei fini: la finalità di assicurare maggiore trasparenza nell'attività dello Stato e delle sue articolazioni territoriali si traduce in atti idonei a rendere

ancora più invisibile la macchina burocratica ai cittadini. Siamo ben lontani dall'idea di Habermas sulla formazione dell'opinione pubblica, come mutamento strutturale fondato sulla critica razionale della realtà esercitata collettivamente.

Tornando all'amministrazione pubblica, adesso, all'orizzonte del Paese – o della Nazione, si scelga il termine più gradito – si staglia un'opportunità forse unica: è quella legata alla prospettiva della digitalizzazione della pubblica amministrazione, oggetto della Missione 1 del Piano nazionale di ripresa e resilienza, lo strumento messo a punto dal governo nazionale per tradurre in progetti tangibili le risorse messe a disposizione dall'Unione europea dopo lo shock sanitario e socio-economico determinato dalla pandemia di coronavirus.

Uno degli obiettivi fondamentali del PNRR è quello di “trasformare la pubblica amministrazione rendendola più semplice per cittadini e imprese riducendo i tempi e i costi e contribuendo alla creazione di nuovi posti di lavoro”. Si torna così a Weber, al rapporto tra regole della burocrazia e mercato e al ruolo dell'amministrazione nella razionale organizzazione delle attività umane. L'ultima e più attuale forma della razionalizzazione weberiana è la digitalizzazione: il rafforzamento e la sicurezza delle infrastrutture pubbliche digitali, la riduzione dei tempi dell'amministrazione della giustizia, la gestione informatica di procedure e servizi.

Elementi in grado di migliorare la vita delle persone, tra gli effetti positivi della riduzione di costi e tempi e le difficoltà di quanti, soprattutto tra le fasce più anziane, fragili e meno istruite della popolazione, scontano un gap tecnologico e formativo. Ne emerge la necessità di non frenare il progresso ma di sostenere gli ultimi, nel rispetto della funzione perequativa e solidaristica che lo Stato deve assicurare ai cittadini.

Nell'Italia di oggi, nella quale la polarizzazione delle posizioni rende l'opinione pubblica sempre più simile a uno stadio di calcio, in cui si contrappongono acriticamente opposte tifoserie, la politica non appare pienamente nelle condizioni di contemperare tali interessi: diversi, ma egualmente meritevoli di tutela da parte dello Stato. Ci si chiede, allora, quale possa essere l'antidoto al pesante scollamento che esiste tra governanti e governati, causato dal perdurare di condizioni di inaccettabile privilegio in capo ai primi, dall'autoreferenzialità e dalla povertà estrema del “pensiero” e dell'elaborazione politica e dall'affermarsi, senza distinzione di raggruppamento politico, di una diffusa incompetenza. Forse sarebbe meglio dire di a-competenza, come assenza assoluta di qualsivoglia formazione politica e professionale.

Per paradosso, a salvare la nostra società dalla deriva potrebbe essere proprio l'odiosa burocrazia per il tramite delle odiate élite. Intese non già come espressione di un'aristocrazia sclerotizzata e socialmente rivolta al passato, ma come classe di governo dell'amministrazione oggetto, secondo la teoria paretiana della circolazione delle élite, di un ricambio costante e ordinato, per introdurre i meritevoli nel deep state, a “guidare” la macchina dello Stato, e per portare, nella separata sfera della politica, non i supposti migliori, ma i rappresentanti di tutti. Nessuno escluso, mai.

L'autore

**Giampaolo Latella**, (Reggio Calabria, 1979), dopo gli studi classici ha conseguito la laurea in giurisprudenza all'Università di Messina. Sociologo iscritto all'ASI, abilitato alle professioni di avvocato e giornalista, lavora a Roma come funzionario giuridico al Ministero della salute. Ha conseguito due master di secondo livello in comunicazione istituzionale e management sanitario.

# ***Il contributo della sociologia alla sicurezza nei luoghi di lavoro***

## ***Incidenti sul lavoro: il quadro della situazione***

di Rita Somma

Gli incidenti sul lavoro sono eventi indesiderati da parte di tutti gli attori in campo. Eppure, registriamo un pressoché quotidiano bollettino di guerra, tante sono le morti bianche. Notizie accolte silenziosamente da un'opinione pubblica che sembra ormai assuefatta a questo tipo di notizie. L'assuefazione subisce una brusca interruzione solo quando la vittima è particolarmente giovane o il numero dei morti particolarmente elevato. Si pensi alla vicenda dell'orditoio di Prato, dove ha perso la vita una giovane madre di 22 anni; alla storia altrettanto triste di Udine, nella quale è rimasto ucciso un tirocinante di 16 anni in alternanza scuola-lavoro; al crollo della gru che a Torino ha spezzato la vita di tre operai, due cinquantenni ed un ventenne.<sup>9</sup>

Anche in questi casi, però, passato lo sdegno ed il clamore mediatico, tutto torna come prima, se non addirittura peggio di prima. Il rapporto INAIL del 2021<sup>10</sup> ci consegna, infatti, un trend infortunistico che non tende a scendere. Nel 2021 sono stati denunciati poco più di 564mila infortuni sul lavoro, mentre quelli con esito mortale sono stati 1.361. Al netto dei contagi da Covid-19 di origine professionale, le denunce con esito mortale "tradizionali" sono aumentate di quasi il 10%, rispetto al 2020. In aumento anche le denunce di malattia professionale, che sono state poco più di 55 mila.<sup>11</sup>

Numeri che debbono essere interpretati, perché non ci consegnano di per sé la verità assoluta, ma che fotografano nitidamente il persistere di una *piaga sociale* che non riesce ad essere estirpata e rischia di sprofondare sempre più nel retaggio culturale, che recupera i concetti di fato e di ineluttabilità propri dell'impotenza di fronte a eventi contro i quali sembra non si possa far nulla. I freddi numeri che ci consegna l'Inail vanno pertanto interpretati tenendo conto che ogni analisi e ogni valutazione sono indissolubilmente connesse a tre fattori: il modello di sicurezza adottato, l'atteggiamento mentale dell'investigatore ed il paradigma utilizzato.<sup>12</sup>

A volte costa molto guardare negli occhi un problema. Ma di fronte al perdurare di un fenomeno che lede il diritto primario delle persone alla tutela della salute e della propria incolumità, non possiamo pensare di continuare a girarci dall'altra parte. Il numero elevato di morti bianche è eticamente inaccettabile, strutturalmente insostenibile e mina i fondamenti che formano e radicano l'identità stessa di cittadinanza.

---

<sup>9</sup> Questi incidenti sono accaduti rispettivamente il 3 maggio 2021, il 14 febbraio 2022 e il 18 dicembre 2021.

<sup>10</sup> Inail, *Relazione annuale Inail 2021: dopo la pandemia l'impegno dell'Istituto per una ripresa nel rispetto della tutela della salute e sicurezza sul lavoro*, (in rete). Vedi anche, *Relazione annuale del Presidente Franco Bettoni*, 25 luglio 2022, (in rete).

<sup>11</sup> Fonte: Inail, *Appendice statistica alla Relazione annuale, cit.*, (in rete).

<sup>12</sup> Molto sommariamente per sicurezza sul lavoro si intende una condizione che garantisca al lavoratore un luogo di lavoro in cui sia fatto tutto il possibile per evitare il rischio di incidenti. In Italia la sicurezza sul lavoro è normata dal Decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81 e successive modificazioni e integrazioni, noto come "Testo Unico di salute e sicurezza sul lavoro". Al di là del piano normativo l'idea di sicurezza è un concetto dinamico e multidimensionale, tanto che servono diverse discipline per descriverla: economiche, politiche, normative, tecniche e tecnologiche, psicologiche, sociali e così via.



Ed è in quest'ottica che bisogna agire, creando le basi per una netta inversione di tendenza degli infortuni, termometro della vita civile.

### ***Incidenti sul lavoro: la centralità del fattore umano***

Se si vuole invertire la rotta c'è bisogno, dunque, di un deciso cambio di passo nel pensare la prevenzione e nell'affrontare il problema della sicurezza sul lavoro. Non si può, infatti, continuare a leggere il fenomeno con le categorie e gli strumenti culturali del passato. Ad oggi le strategie messe in campo non appaiono in grado di superare lo stallo in cui ci troviamo: una media di oltre 1.200 morti bianche all'anno. Parliamo di tre morti al giorno a cui il corposo impianto normativo di tutela, unitamente all'evoluzione tecnica e tecnologica<sup>13</sup>, non sembrano, da soli, riuscire ad offrire risposte e fornire strumenti per arginarne la portata e garantire, dunque, luoghi di lavoro sicuri e salubri. Perciò è necessario allargare la strada ad altri approcci metodologici per la prevenzione degli infortuni sul lavoro.

Questa prospettiva induce a cercare criticamente possibilità altre e concrete, compiendo un salto epistemologico per introdurre parametri conoscitivi nuovi. Parametri che vadano oltre l'approccio alla sicurezza degli attuali modelli ingegneristici di gestione dei rischi, figli di generazioni cresciute nella cieca fiducia della tecnologia di risolvere i problemi (approccio tecnocentrico)<sup>14</sup>, ma che sembrano tralasciare un tassello fondamentale del sistema socio-tecnico (uomo-macchine-ambiente – sistema UMA) entro cui il lavoro, e dunque la sicurezza, si compie: l'uomo, che ha un ruolo determinante nelle cause infortunistiche. Diversi studi<sup>15</sup> hanno infatti evidenziato che oggi la causa principale degli infortuni sul lavoro è riconducibile al cd. fattore umano.

All'elemento umano è infatti attribuita, direttamente o indirettamente, la maggior parte degli errori che portano oggi all'incidente. Questa attribuzione è confermata dai grandi *case studies* (per esempio: ThyssenKrupp, Eternit e Linate)<sup>16</sup>, che hanno dimostrato come i comportamenti, l'organizzazione del lavoro e le decisioni assunte *ex ante* possano costituire, laddove interviene l'imponderabile e/o i disciplinari non sono meticolosamente osservati/aggiornati, elementi che innescano l'incidente. Non va mai dimenticato che dietro un infortunio c'è sempre un'organizzazione composta da persone, che prendono o non prendono decisioni e si comportano in una determinata maniera oppure in un'altra, anche a seconda della rigidità o dell'elasticità del sistema normativo dell'organizzazione.

---

<sup>13</sup> Le norme a tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori emanate a partire dalla seconda metà del secolo scorso e l'evoluzione tecnica e tecnologica, seppur abbiano avuto ed abbia un ruolo fondamentale nell'abbassamento della curva degli incidenti, non sembra sufficiente per creare ambienti di lavoro sicuri.

<sup>14</sup> L'approccio tecnocentrico vede nella tecnologia una risorsa per aumentare la sicurezza e nell'uomo l'anello debole del sistema.

<sup>15</sup> Cfr., tra gli altri: Campagna Informativa "Impariamo dagli Errori" di ATS Monza Brianza, <https://www.ats-brianza.it/it/casi-infotuni.html>; Flight Safety Foundation, "The Human Factor Implications for Flight Safety of Recent Development In the Airline Industry", in Flight Safety Digest, March-April 2003; Delle Fratte A., *Determinanti di rischio e cause degli infortuni. Risorse umane in azienda*, anno V, n. 40, 1994; Grassani E., *L'errore come causa di infortunio*, Editoriale Delfino srl, 2003; Chialastri A., *Human Factor. Sicurezza & Errore Umano*, IBN Editore, 2012; Bisio C., *Gestione della sicurezza nei sistemi sociotecnici. Resilienza, incidenti e complessità nella sicurezza industriale*, EPC Editore, Milano, 2019.

<sup>16</sup> L'incidente alla ThyssenKrupp di Torino avvenne tra la notte del 5-6 dicembre 2007 e costò la vita a sette operai. I processi hanno portato alla condanna dei manager dell'azienda per omissione dolosa dei sistemi di prevenzione antincendio e antinfortunistici.

Il caso Eternit ha portato a qualche condanna per "omissione volontaria di cautele antinfortunistiche" per la morte di migliaia di persone uccise dall'amianto respirato in quattro fabbriche Eternit.

Il disastro aereo di Linate avvenne l'8 ottobre 2001: morirono 118 passeggeri. La causa è stata attribuita ad una serie di errori umani.

Cfr., tra gli altri, D. Novelli, *ThyssenKrupp. L'inferno della classe operaia*, Sperling & Kupfer, 2008 - R. Altopiedi, *Un caso di criminalità d'impresa: l'eternit di Casale Monferrato*, L'Harmattan Italia, 2011 – Catino M., *Da Chernobyl a Linate. Incidenti tecnologici e errori organizzativi*, Paravia, Bruno Mondadori, Milano, 2006, Edizione riveduta e aggiornata.

Formalizzando questo insieme di interazioni si tratta di un agire sociale nel senso weberiano del termine. Ossia di un'azione condivisa con altre persone e destinata a produrre effetti su altre persone. Un'azione che si traduce in un fare, ma anche in un tralasciare o in un subire. Tranne nei casi di conclamata negligenza individuale, le cause dell'incidente vanno infatti spesso cercate nel rapporto tra soggetto agente e organizzazione.

L'attenzione all'elemento uomo, come imprescindibile tassello dell'impianto prevenzionistico, è una strada già in parte spianata dall'Ergonomia (o scienza del Fattore Umano)<sup>17</sup>, che ha aperto la strada all'approccio sistemico della sicurezza, che considera anche il fattore umano, ovvero la determinante delle capacità e delle limitazioni cognitive e fisiche dell'essere umano, che devono essere considerate nell'organizzazione del lavoro.

Ergonomia, è un termine utilizzato nel 1949 dallo psicologo britannico Hywel Murrell (1908-1984) e ha una duplice valenza: indica sia la scienza che si occupa della comprensione delle interazioni tra gli esseri umani e gli altri elementi di un sistema, sia la professione che applica teoria, principi, dati e metodi per progettare e ottimizzare il benessere umano e le prestazioni complessive del sistema. L'approccio improntato al fattore umano è diventato sempre più popolare man mano che l'industria dell'aviazione commerciale, forse la più *error free*, si è resa conto che l'errore umano, piuttosto che il guasto meccanico, è alla base della maggior parte degli incidenti aerei.

Nel panorama scientifico italiano, un tentativo concreto di cavalcare questo indirizzo è stato compiuto nel campo della psicologia, attraverso la promozione di diversi studi e iniziative improntate all'analisi dell'errore umano<sup>18</sup>, allo sviluppo di metodi e strumenti per supportare le capacità dell'individuo di garantire la sicurezza, anche avviando collaborazioni sul tema con la parte tecnico-ingegneristica, senza che questo si sia tramutato però in un approccio epistemologico permanente.

### **Sicurezza sul lavoro: il ruolo del contesto**

Il cerchio della sicurezza non sembra però ancora chiudersi. Come nel gioco enigmistico "unisci i puntini", resta ancora una parte irrisolta per svelare l'immagine e mostrare il sentiero segreto per raggiungere una sicurezza accettabile nei luoghi di lavoro. Diciamo sicurezza accettabile perché, si sa, la sicurezza assoluta non esiste. Non foss'altro perché l'imponderabile è sempre in agguato.

Se si considera il modello basato sui fattori umani euristicamente probante, allora occorre mettere in primo piano un altro tassello dell'impianto prevenzionistico: il ruolo svolto dal sistema di relazioni, dalla cultura del contesto di riferimento, che influenzano la mentalità e l'agire più o meno sicuro. Questo perché il contesto influenza prepotentemente anche il comportamento (certo o incerto) dei lavoratori nell'ambiente di lavoro. I rapporti interpersonali e le dinamiche organizzative risultano spesso determinanti nello scenario infortunistico. Focalizzarsi sul sistema delle relazioni, sulle nuove asimmetrie che vedono la massa di lavoratori intenti a guadagnarsi (o preoccupati a mantenere) il posto di lavoro prima ancora di esigere la tutela della salute e della sicurezza sul lavoro, diventa così imprescindibile.

E, nel passaggio obbligato alla sicurezza nei luoghi di lavoro: dall' "approccio tecnocentrico" ad "approccio sistemico", devono essere pertanto aggiunti gli aspetti organizzativi e quella che noi

---

<sup>17</sup> La disciplina racchiude una varietà di studi redatti principalmente in lingua inglese e rivolti perlopiù a un pubblico specializzato.

<sup>18</sup> Cfr., ad esempio: Kahneman D., *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano, 2012 - Lehrer J., *Come decidiamo*, Codice Edizioni, Torino, 2009 - Motterlini M., *Trappole mentali*, Rizzoli, Milano, 2008 - Nassim N.T., *Il cigno nero*, il Saggiatore, Milano, 2008 - Reason J., *L'errore umano*, EPC editore, Roma, 2014.

definiamo *la cultura del contesto situato d'azione*. Con questa espressione intendiamo il teatro di trasmissione sociale delle regole, degli atteggiamenti e delle pratiche che contribuiscono alla costruzione della sicurezza. Una strada da realizzare, seppur tentativi, anche concreti, in tale direzione sono stati compiutamente realizzati<sup>19</sup>.

Nell'approccio sistemico ogni tassello della sicurezza deve essere messo al suo posto, ogni aspetto legato agli altri in un modello di influenze reciproche. In questa cornice, a quella che può essere definita la dimensione sociale della sicurezza deve essere attribuita la qualifica di "componente del sistema" prevenzionistico, per consentire di intercettare e prevenire una serie di eventi infortunistici comportamentali, oggi sempre più nesso di causalità.

La dimensione sociale della sicurezza deve necessariamente prendersi il ruolo di protagonista che le spetta all'interno delle politiche di prevenzione degli infortuni sul lavoro. Può essere osservata come parte vulnerabile che contribuisce all'incidente, oppure come parte che riesce a rinforzare l'impianto prevenzionistico.

Osservare, analizzare e valutare l'entropia sistemica, fatta di sovrapposizioni, distorsioni e contaminazioni che caratterizzano i sistemi sociali, anche negli ambienti di lavoro, deve essere la base iniziale di un concreto studio sulla sicurezza.

### ***Una proposta di prospettiva sociologica***

Un richiamo all'interesse delle scienze sociali per la sicurezza nei luoghi di lavoro si è rapsodicamente affacciato negli ultimi anni in alcuni ambienti accademici. Federici e Romeo<sup>20</sup>, affrontano dal punto di vista sistemico il percorso che introduce allo studio della sicurezza in una prospettiva sociologica. Prospettiva che tocca ogni ambito dell'azione sociale e fa risaltare il ruolo cruciale del contesto, nella duplice faccia della medaglia: safety e security.<sup>21</sup>

La ricerca sociologica può contribuire ad analizzare i dati raccolti prima ed eventualmente dopo un incidente, individuando problemi non immediatamente visibili affiancando così i modelli ingegneristici e consentendo di cogliere la complessità dell'interazione degli elementi all'interno dei sistemi di lavoro socio-tecnici (UMA). Riteniamo che l'intervento del sociologo sul luogo di lavoro o dell'infortunio permetta di individuare il legame o i legami che uniscono gli elementi del sistema gli uni agli altri e consentire di proporre soluzioni coerenti per la prevenzione degli incidenti e/o la loro analisi.

La questione della rilevazione dei dati statistici relativi agli infortuni nei luoghi di lavoro, compresa l'individuazione delle cause che hanno portato all'evento avverso, è un aspetto molto importante ai fini della programmazione delle politiche di salute e sicurezza. L'analisi dei dati, infatti, è una preconditione per l'approntamento dei programmi di prevenzione, per individuare le aree di rischio, per definire le priorità nella scelta delle azioni, per valutarne l'effetto e introdurre correttivi. Se questo

---

<sup>19</sup> Tra gli altri cfr.: Dekker S., *Sicurezza e pensiero sistemico*, Hirelia Edizioni, Milano, 2012; Bisio C., *Gestione della Sicurezza nei Sistemi Sociotecnici*, EPC Editore, Roma, Ed. 2019; Hollnagel E., *Safety-I e Safety-II. Il passato ed il futuro del safety management*, Hirelia Edizioni, Milano, 2016; Servadio M., *Safety leadership e comunicazione efficace. Fattore umano, sicurezza sul lavoro e interventi nelle organizzazioni*, EPC Editore, Roma, 2015; Cipolla C., Mazzetti M., Veneri L., *Sicurezza e salute sul lavoro Quale cultura e quali prassi?* Franco Angeli, Milano, 2015; Chialastri A., *Human Factor. Sicurezza & Errore Umano*, IBN Editore, Roma, 2012; Gherardi S., Murgia A., *L'in-sicurezza sul lavoro tra imposizioni formali e pratiche quotidiane*, Franco Angeli, Milano, 2015; Gherardi S., *Le micro-decisioni nelle organizzazioni*, il Mulino, Bologna, 1990; Gherardi S., *Apprendere nelle organizzazioni*, Carocci, Roma, 1994.

<sup>20</sup> Cfr., Federici M.C., Romeo A., *Sociologia della sicurezza*, Mondadori, Milano, 2017.

<sup>21</sup> In Italia si parla genericamente di sicurezza ma la suddivisione anglosassone specifica la differenza tra Safety e Security. Con la prima si intende la sicurezza dei lavoratori e con la seconda la sicurezza dei cittadini.

non avviene, il risultato non risolve il problema, oppure il problema non era quello che era stato inizialmente affrontato.

Più di qualunque altro approccio, quello sociologico, potrebbe aiutare a far vedere al centro del sistema sicurezza le relazioni e le sub-culture che si creano negli ambienti di lavoro e che possono condurre a situazioni critiche. Si sa, come in ogni sistema sociale, il comportamento del singolo sul lavoro è condizionato e influenzato dalle altre persone, dai ruoli, dai valori, dalle norme e dalle variabili che caratterizzano quello specifico contesto. Ricoprono allora un ruolo decisivo, anche per la sicurezza, i processi di socializzazione che si attivano all'interno dell'organizzazione poiché contribuiscono alla costruzione di senso a quei comportamenti che si tengono sui luoghi di lavoro, che devono essere portati in evidenza.

Concentrarsi sulla dimensione sociale vuol dire far emergere l'accezione valoriale della sicurezza, l'insieme delle credenze, delle norme, degli atteggiamenti e delle pratiche, indirizzate (o non indirizzate) che rappresentano il modo in cui la società e i singoli membri vedono, pensano o discorrono dell'organizzazione e della sicurezza del lavoro, che svolgono un ruolo cruciale come causa di incidenti e sulle questioni legate alla sicurezza.

Potere, dinamiche relazionali, apprendimento organizzativo, comunicazione organizzativa, cultura organizzativa, simbolismo organizzativo, per citarne alcuni, sono meccanismi di funzionamento sociali, ampiamente studiati dalle scienze sociali, che concorrono a strutturare schemi e modelli di comportamento penetrando in profondità nei processi e condizionano le pratiche di sicurezza.

L'approccio sociologico risulta fondamentale sia teoricamente, per promuovere e rinnovare l'autoriflessione sugli eventi infortunistici e prospettare ipotesi di dinamicità, di cambio di paradigma, sia empiricamente, per fornire il proprio contributo alla costruzione di organizzazioni affidabili. L'incorporazione delle competenze sociologiche nella sicurezza costituirebbe anche un'opportunità nella costruzione pratica dell'impianto prevenzionistico delle organizzazioni che, all'approccio tecnico-ingegneristico, potrebbero aggiungere il collante di matrice sociologica.

### ***Sicurezza sul lavoro: il potenziale della sociologia***

Sociologia delle organizzazioni, sociologia del lavoro, sociologia dei gruppi, sociologia industriale, sociologia del rischio costituiscono così branche della sociologia che possono contribuire a dipanare l'intreccio tra dimensione tecnica e sociale sulla tematica sicurezza nei luoghi di lavoro.

La sociologia può svolgere un duplice compito: quello critico, che contribuisce a spiegare, e quello di sintesi e orientamento, che contribuisce a progettare e a ordinare allo stesso tempo. La competenza sociologica può e deve essere messa al servizio della sicurezza sul lavoro sia a livello teorico che pratico, per leggere *la cultura del contesto situato d'azione*, per osservare le connessioni sociali sul lavoro attraverso differenti punti di vista: come legami che uniscono (Durkheim); come integratori di parti di un tutto (Parsons); come tiri alla fune (Marx); come scambi tra attori razionali (Weber); come reti o web d'interazione emergenti (Simmel)<sup>22</sup>.

La sociologia che ha già fornito diversi studi del rischio, degli incidenti tecnologici e della sicurezza organizzativa alla fine del XX secolo.<sup>23</sup> Studi che hanno messo in evidenza come la percezione, il

<sup>22</sup> Cfr., Hachen Jr, D.S., *La sociologia in azione. Come leggere i fenomeni sociali*, Carocci, Roma, 2003.

<sup>23</sup> Cfr., tra gli altri, Luhmann N., *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano, 1996; Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Feltrinelli, Milano, 2013; Douglas M. e Ferraro G., *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di*

riconoscimento e la gestione stessa del rischio siano intimamente connessi e filtrati dalla specifica cultura, dall'orizzonte simbolico e dall'organizzazione sociale entro cui i soggetti si muovono e hanno fatto da apripista per condurre ad un salto epistemologico: lo spostamento progressivo dell'attenzione nella comunità scientifica dallo studio teorico del rischio a quello dalla costruzione sociale della sicurezza.

Lo stesso termine "cultura della sicurezza", oggi tanto abusato, è nato negli anni '70 ad opera di un sociologo, B.A. Turner. A Niklas Luhmann, invece, dobbiamo la distinzione *tra* rischio e pericolo: cioè tra quei rischi che appaiono passibili di controllo da parte dell'uomo e quelli che sembrano invece eccederne le capacità operative. Si tratta spesso della stessa situazione vista da due prospettive diverse. Al sociologo tedesco Ulrich Beck dobbiamo la fortunata definizione di «società del rischio».

Questi sono solo alcuni dei contributi sociologici alla questione della sicurezza sul lavoro. Resta tuttavia ancora molta strada da fare sia in termini teorici che applicativi. In questa sede ci siamo limitati ad offrire un primo quadro delle opportunità che ha la sociologia per contribuire a curare la piaga sociale delle morti bianche. Utilizzando una metafora di Zygmunt Bauman, la sicurezza è "un puzzle da ricostruire", nel quale sono necessari tutti i pezzi del gioco. L'immagine rappresentata nella scatola rende tutto più facile. La sicurezza nei luoghi di lavoro è uno spazio di intervento che richiama la necessità di coabitazione fra approcci differenti poiché lo studio dei comportamenti umani sembra richiedere un superamento della specializzazione per indirizzarsi verso ipotesi dinamicamente relazionali tra le varie discipline, tecniche e sociali.

Il *Comitato per lo sviluppo sociale della cultura della sicurezza del lavoro* dell'ASI è nato proprio per stimolare tale dibattito, con l'aspettativa ambiziosa di accendere i riflettori sul problema per stimolare il dibattito sociologico sulla questione. Ci auguriamo che la nostra riflessione dia il via ad altri contributi sul tema. Con la consapevolezza che innovare vuol dire anche destabilizzare.

L'autrice

**Rita Somma** (Castellammare di Stabia – NA – 1972). *Sociologa, esperta in organizzazione del lavoro e Human Factor, si occupa di consulenza e formazione Health & Safety dal 2000. Svolge la funzione di RSPP (Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione) per diverse organizzazioni pubbliche e private. È socia fondatrice e Presidente del CdA di primaria società che opera nel campo della consulenza e servizi in materia di igiene e sicurezza sul lavoro.*

*È Consigliere nazionale e Commissario nazionale per la Valutazione per l'iscrizione ai Registri Professionali dei Consulenti di AiFOS (Associazione Italiana Formatori ed Operatori della Sicurezza sul Lavoro). È membro per il mondo del lavoro del Comitato di Indirizzo del Corso di Laurea Triennale in Ingegneria per la Sicurezza del Lavoro e dell'Ambiente e del Corso di Laurea Magistrale in Ingegneria Ambientale e per la Sostenibilità dell'Ambiente di Lavoro dell'Università degli Studi dell'Insubria di Varese.*

*È autrice di diversi articoli pubblicati da Ingenio, AIFOS, PuntoSicuro, Ambiente&Sicurezza, Igiene & Sicurezza del Lavoro – IPSOA.*

*Ha svolto docenze per importanti Ordini professionali (Ingegneri, Geometri, Consulenti del Lavoro, Avvocati) ed è stata relatrice di convegni e seminari nazionali (AIGA – Associazione Italiana Giovani Avvocati, AIFOS, Consiglio Nazionale Ingegneri, ASI – Associazione Sociologi Italiani, etc.).*

*È membro dell'Associazione Sociologi Italiani.*

---

*contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino, 2003; Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994; Douglas M., *Come pensano le istituzioni*, il Mulino, Bologna, 1990.

# ***Aspetti del lavoro intellettuale nella moda***

## ***Cenni sul Made in Italy***

di Stefano Pasquetto

Nel nostro Paese esiste una forza economica rappresentata da una complessa rete di piccole e medie realtà imprenditoriali le quali, rappresentano il motore portante della nostra economia ed esprimono il “Made in Italy” in tutto il mondo. Si tratta di una caratteristica che ha interessato il fenomeno moda nell’abbigliamento, e che ci ha resi famosi a partire dagli anni ’60 quando creatività, ingegno e iniziativa imprenditoriale diedero vita ad una rete economica che coinvolse svariati settori della produzione e un conseguente indotto formato da ulteriori piccole aziende.

Tutto ebbe inizio a Firenze, poi negli anni ’70, la moda entrò ufficialmente a Milano per poi interessare anche altre principali città dove si esposero le prime marche italiane, francesi e americane, tra cui Fiorucci, Nike, Wrangler, El Charro, Levi’s, Roy Rogers, Adidas, Benetton, Ellesse, Superga, Yves Saint Laurent, Fruit of the Loom, Americanino, Sergio Tacchini, Lacoste.

Negli anni ’80 la moda nel vestire era già diventata un fenomeno di massa e tra i suoi principali prodotti non vi erano più solo magliette e pantaloni, ma anche profumi, cinte, berretti, calzature, occhiali, cravatte, sciarpe e quant’altro potesse abbellire o differenziare il personaggio che ne faceva uso. Ciò diede vita al giovane Lacoste contrapposto all’uomo Armani e l’identificarsi in una marca, o in una particolare tendenza, diventò un vero e proprio *modus vivendi*. Questo movimento fece in modo che le tante aziende coinvolte nel circuito moda iniziarono a sentire la necessità di un supporto pubblicitario attraverso quei canali che all’epoca si riducevano alle due reti televisive della Rai, ai quotidiani e ai magazines settimanali.

### ***L’affermazione del marchio***

Col forte aumento dei consumi, sempre più frenetici e selettivi, e con il conseguente aumentare della concorrenza tra i vari prodotti, il mondo imprenditoriale sentì il bisogno di difendere la propria produzione, il proprio operato nella distribuzione e rivedere sotto un’alta veste anche i propri marchi, quest’ultimi considerati beni intangibili dei quali non si conoscevano ancora i benefici e l’importanza, ma che più tardi avrebbero invece rappresentato una parte sostanziale del patrimonio economico tanto da permettere alle aziende di essere rappresentate in Borsa.

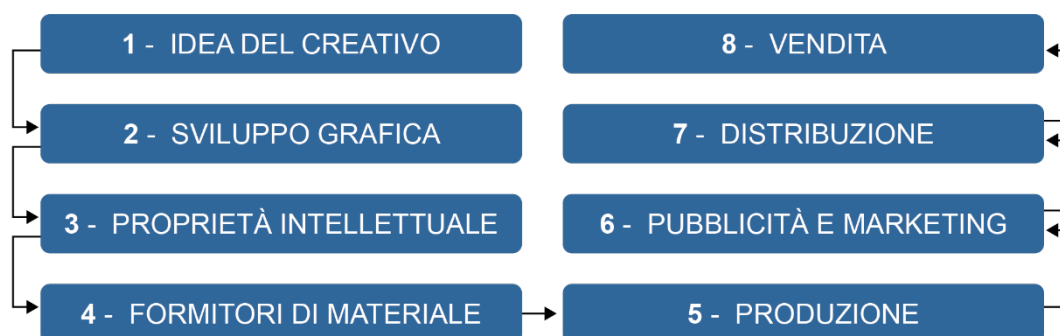
Tra gli anni ’70 e ’90 esplose in Italia e in tutto l’occidente la moda del marchio, del simbolo. Insomma, di quel segno astratto che rappresentava l’identità di un’azienda e che gli ottimi risultati di una pubblicità intelligente, e sempre più presente in TV e nei rotocalchi nazionali e internazionali, erano riusciti letteralmente ad accompagnare fin sui prodotti di nuova generazione. Questo movimento contribuì a dare una svolta e un’impronta alla nostra economia, la quale vide la nascita di professioni e mestieri la cui forza motrice non era più nelle braccia ma nasceva direttamente da un impegno intellettuale e dall’esperienza.

### ***Professione designer***

Una forte importanza ebbero le opere dell’ingegno, un settore produttivo creativo in grado di generare una rete di ulteriori attività, a partire da una piccola idea. Stiamo parlando del *designer* il quale, con l’invenzione di un nuovo stile, ovvero di una linea unica nel suo genere, fu in grado di creare una rete

composta da ulteriori realtà imprenditoriali capaci di generare a loro volta produzione e reddito. Il tutto in un movimento dinamico e complesso i cui poli estremi sono il pensiero e l'apparire: il primo è l'idea del creativo mentre il secondo è colui o colei che acquista e poi veste l'idea. Nella Figura si può vedere in sintesi come la professione del *designer* possa generare una complessa rete di indotto.

Figura 1



In alcuni riquadri della Figura 1 appaiono ulteriori professioni che sono, come quella del designer, frutto esclusivo dell'opera dell'ingegno e che riguardano l'opera svolta dai professionisti della Proprietà Intellettuale.

Ci sono due momenti estremamente importanti nell'attività di un'azienda che esercita nel campo della moda dell'abbigliamento, non escludendo che il fatto possa interessare anche altri settori. Si tratta per un verso di *creare* nuove opportunità, mentre per l'altro di *pianificare* la strada giusta per l'ottenimento di buoni risultati, un binomio costituito da dinamiche molto complesse la cui buona riuscita può generare ulteriori opportunità. Le attività di *creazione* e di *pianificazione* sono chiamate a lavorare in sinergia e interessano principalmente, almeno nella loro parte iniziale, l'idea nella scelta e nella modalità di creazione del prodotto, la sua realizzazione grafica, il nome dell'articolo e la sua attualizzazione legalmente possibile o permessa.

La Figura 2 ci aiuterà a comprendere meglio gli attori coinvolti nel ciclo di partenza, fermo restando che si trovano implicati anche coloro che si occupano di strategie di marketing e di vendita ma che in questa fase mettiamo da parte.

Figura 2



Cerchiamo ora di definire queste figure professionali implicate nel circuito della creazione di un prodotto, iniziando proprio dal *designer*. La traduzione dall'inglese riporta alla parola *progettista* una figura poliedrica che richiede alcune doti innate ed altre che si apprendono man mano che si percorre la carriera professionale. Innata può essere la creatività e la curiosità come anche il possedere un carattere ambizioso, fatto d'iniziativa e di scommessa nelle motivazioni di una proposta o di un progetto, mentre al contempo è necessario possedere una o più aree di competenza tecnica

specifica. Sebbene non faccia ancora parte di un ordine professionale, le sue competenze spaziano tra i diversi campi del design come il *disegno industriale* con compiti rivolti ai vari campi dell'architettura e dell'ingegneria, non dimenticando anche l'arte.

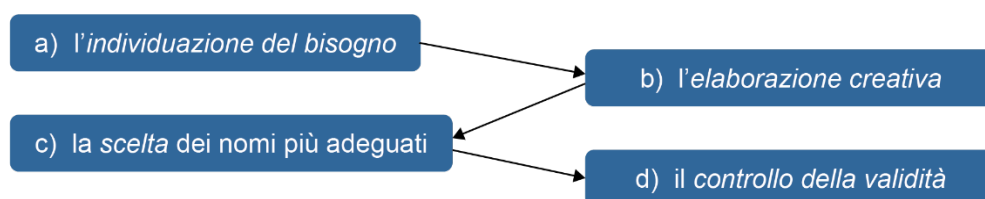
Una competenza tecnica del *designer* riguarda la capacità di fare analisi ossia la verifica di situazioni e contesti che gli permetteranno di avere un confronto con altre figure che si occupano, ad esempio di proprietà intellettuale oppure di marketing o di vendita.

Nei meeting che coinvolgono un designer sono immancabilmente erano presenti anche il responsabile della creazione del nome, il team di esperti in proprietà intellettuale e un direttore marketing, quest'ultimo spesso affiancato dal responsabile delle vendite. Professionisti dell'intelletto, o detto semplicemente, vulcani di idee. Le cui riunioni di lavoro possono durare ore, a volte giorni, e dove una piccola difficoltà può stravolgere o mettere in dubbio tutta l'architettura del progetto studiato e avviato fino a quel momento.

## **Il Brand Naming Manager**

Si è parlato abbastanza del designer, quindi si può passare ad un'altra figura ovvero il *Brand Naming Manager*, un altro soggetto con creatività rivolta a tutta una serie di dinamiche. Nelle sue proposte ci sono tanta immaginazione, filosofia e psicologia che si intrecciano inevitabilmente, anche nel suo caso, con le esigenze e i limiti dettati dalle regole della proprietà intellettuale e del marketing, tenendo conto soprattutto di quelle del brand per cui si opera. Béatrice Ferarri è un'esperta di brand naming di livello internazionale, sua è l'idea del nome YARIS del marchio Toyota.

La manager ha sviluppato e affinato teorie e metodi del *Brand naming*, diventando in poco tempo un riferimento autorevole. Prima tra queste è il *Naming DESC*, un processo lineare di elaborazione del "brand name" basato su quattro specifiche fasi:



È chiaro come queste quattro fasi richi amino la collaborazione sinergica del designer, dell'esperto di marketing, del brand naming manager e del trademark attorney.

Quella del naming è un'attività che rientra a pieno titolo nel processo di *branding* e di creazione di una *brand identity* per un'azienda, ma anche l'attività di ideazione, ricerca e creazione di un nome, che sia creativo e risulti legale allo stesso tempo, un nome che avrà il ruolo di identificare i servizi e i prodotti ovvero la *mission* di un determinato brand.

## **Trademark attorney**

Contemporaneamente alla scelta del nome, viene attivata la quella terza fase che interessa la parte legale del nome scelto, il quale necessiterà di una tutela giuridica a tutti gli effetti, che sia una tutela di livello nazionale, comunitario o internazionale esteso.



Entra quindi in gioco il *trademark attorney*, una figura che tradotto in italiano è il mandatario marchi/disegni/modelli, il quale si occuperà di verificare innanzitutto la validità legale del nome e se questo sia già stato oggetto di interesse altrui e quindi che risulti già registrato. Se il “nome” supera questi due primi ostacoli, il mandatario si occuperà di presentarne la domanda di registrazione, ad esempio in qualità di marchio, in quei paesi dove il futuro titolare del nome ha deciso di esercitare la sua attività di vendita.

Sempre il mandatario, si occuperà di tutelare e di garantire i diritti di Privativa Industriale relativi al nome registrato qualora dovessero sorgere controversie con terzi ovvero in caso di usurpazione o di contraffazione provenienti da terzi, sia di carattere civile che penale.

Il servizio professionale offerto dal mandatario opera a diversi livelli in quanto il mondo della Proprietà Intellettuale risulta essere estremamente complesso, dinamico, sempre in evoluzione poiché accompagna inevitabilmente le invenzioni e le creazioni non solo della moda in relazione all'abbigliamento, ai viaggi e alla gastronomia o ristorazione in genere, ma di tutte quelle altre numerose innovazioni dove la tecnologia e la farmaceutica danno il loro supporto per permettere a tutti una migliore qualità della vita.

### ***L'accaparramento di marchi***

La tipologia di “saperi e di lavori intellettuali” dei quali ho parlato saranno tra quelli che sicuramente navigheranno nel terzo millennio ma che hanno necessità di un maggior aiuto da parte del legislatore e di un maggior controllo da parte degli organi giuridici preposti nel garantire il rispetto delle leggi civili e penali vigenti. Essi vanno richiamati al dovere di essere anche i garanti di un mercato che possa essere in grado di operare in un mercato di vera libera concorrenza e che eviti che aziende, in special modo multinazionali e transnazionali, impongano le loro politiche totalitarie monopolizzando il tessuto della produzione e dell'innovazione impedendo ai loro concorrenti lo stesso accesso di cui loro hanno abbondantemente usufruito.

Una testimonianza ci viene resa da una personale recente verifica nelle banche dati dell'E.U.I.P.O. (Ufficio Unione Europea per la proprietà Intellettuale) le quali raggruppano le registrazioni di marchi, modelli e disegni industriali a livello internazionale.

Alcune aziende, per la maggior parte U.S.A., risultano aver registrato alla data del 2 agosto 2022 un numero di marchi tale che potrebbe rendere estremamente impossibile effettuare delle nuove registrazioni senza rischiare di innescare un litigio per usurpazione parziale di marchio.

Tra queste si citano la Microsoft con 17964 marchi registrati, Adidas A.G. + Adidas I.M.B.V. (3388 + 368 = 3756 m. r.), Louis Vuitton Malletier S.A. (4839 m. r.), Guccio Gucci + Gucci American Inc. (3260 + 283 = 3543 m. r.), Nike Int. Ltd + CV Nike + Nike Inc. (1269 + 4583 + 1031 = 6883 m. r.) e Apple Inc. (22990 m. r.).

Alcune aziende hanno accorpando nel loro gruppo societario altre imprese diventando automaticamente proprietarie dei loro diritti industriali e aumentando così il loro quantitativo di proprietà di marchi e di registrazioni. Un esempio è la francese Louis Vuitton Malletier con ben 21 controllate, tra le quali si citano solo le ex-italiane Fendi, Bulgari, Acqua di Parma, Loro Piana e Pinarello.

La Commissione Europea e le autorità nazionali garanti della concorrenza in tutti gli Stati membri dell'UE, i quali cooperano tra loro attraverso una rete europea della concorrenza (ECN), dovrebbe, almeno a livello comunitario, iniziare a monitorare e verificare ad esempio, lo status di questa enorme quantità di registrazioni e se effettivamente le aziende titolari ne stiano usufruendo attivamente o se invece questi marchi risultino solo archiviati, dormienti e privi di uso, quando per qualcun altro

potrebbe essere un'opportunità di lavoro ma non gli è giustamente concesso per via delle regole del Codice di Proprietà Industriale.

Questa situazione di monopolio, spesso statico e per nulla produttivo, è in grado di innescare inevitabilmente il fenomeno della concorrenza sleale e della contraffazione con la creazione di ulteriori problematiche capaci di congestionare un sistema giudiziario già sofferente nel quale la durata di un processo civile sfiora gli otto anni e molti processi penali rischiano invece la prescrizione.

### ***Il problema della contraffazione***

C'è poi un ulteriore problema da evidenziare e che invece interessa la conoscenza ovvero la competenza e l'esperienza in materia di diritto industriale riguardante il contesto della contraffazione non solo dei marchi ma anche dei modelli e dei disegni industriali. Molti processi penali vengono discussi da un tribunale in composizione monocratica, quindi da un giudice unico, il quale viene generalmente chiamato a decidere di quei reati che destano un cd moderato allarme sociale, ad esempio il furto, lo spaccio di sostanze stupefacenti, le lesioni, la ricettazione e anche la contraffazione. Il reato che invece ci interessa di commentare nasconde dinamiche abbastanza complesse e che altri reati non hanno.

Intanto, la contraffazione, è una materia regolata anche dal Codice di Proprietà Industriale, il quale tratta di argomenti specifici che non sempre destano l'interesse di un giudice penale in composizione monocratica il cui principale compito è quello di emettere sentenze in base agli articoli del codice penale e della procedura penale. Come è quindi accaduto per i tribunali civili, che hanno ottenuto la creazione di Sezioni Specializzate in materia di Proprietà Intellettuale, così dovrebbe essere anche nel caso dei tribunali penali, per quelli del riesame e per le Corti di appello e Cassazione, non dimenticando che anche la Procura della Repubblica dovrebbe procedere con le stesse modalità, quindi con un pubblico ministero esperto in materia, già che per alcune specifiche materie vengono incaricati specifici magistrati (terrorismo, reati di mafia e criminalità organizzata in genere, reati violenti, ecc. ecc.).

A chiusura di questo intervento, ospitato in una rivista che tratta di Sociologia, non si poteva non accennare al fatto di come l'intervento di un sociologo potrebbe essere utile nelle analisi del costruito legislativo in materia di Diritto Industriale, dal momento che le dinamiche di questa materia prendono forma giuridica mettendo spesso a confronto temi quali l'economia, l'industria, il diritto e la società. Da quest'ultima vengono prese in prestito dal diritto due sue importanti caratteristiche che sono la figura del «consumatore medio» e quella della «pubblica fede».

L'autore

**Stefano Paschetto** (Roma, 1959). *Sociologo ad indirizzo politico istituzionale. Consulente tecnico indipendente, ausiliario della magistratura per i Tribunali e le Procure della Repubblica di diverse città italiane nel campo della Proprietà Intellettuale. Criminologo e cultore della materia della devianza e del crimine.*

# *Dialettica della felicità*

## *Intervista a Domenico De Masi*

di Patrizio Paolinelli

Nelle società post-industriali la produzione di beni e servizi aumenta sempre più e così pure la ricchezza. Ma per la maggioranza degli individui trovare lavoro è un rebus e la vita quotidiana è una tale corsa a ostacoli da diventare quasi un altro lavoro. Il risultato di queste contraddizioni ha condotto di recente molti studiosi a interrogarsi sul tema della felicità. Domenico De Masi è intervenuto sull'argomento con un libro intitolato, *La felicità negata*, (Einaudi, Torino, 2022, pp.137, 12,00 euro). Ne parliamo con l'autore.

*Dinanzi alle sfide che il progresso e la complessità hanno lanciato alla ricerca della felicità lei ha individuato due risposte in conflitto tra loro: il freudo-marxismo della Scuola di Francoforte e il neoliberismo della Scuola di Vienna. Ha vinto la Scuola di Vienna, mentre i francofortesi della prima generazione sono considerati superati. Ciononostante mi sembra che lei li consideri ancora utili per chi aspira alla felicità. È così?*

Sì. Ritengo che i francofortesi non siano superati, sono stati surclassati dal liberismo perché i loro concetti filosofici non hanno trovato applicazione nella vita pratica. Non hanno inciso sull'economia - ma d'altra parte la Scuola di Francoforte non era una scuola economica - però, non hanno inciso neppure sui comportamenti prodotti dalle storture della nostra società. Ciononostante, la forza di questa scuola è data dalla sua capacità di coniugare marxismo e psicanalisi e, su questa base, di aver condotto la lettura più approfondita di una serie di temi che restano ancora oggi sul tavolo e che riguardano la famiglia, l'estetica, l'industria culturale, la mercificazione, il consumismo, l'autoritarismo. Su tutti questi temi la Scuola di Francoforte ha detto parole determinanti e condotto analisi tuttora insuperate. Analisi che costituiscono una guida per affrontare le patologie della nostra società post-industriale.

*Proprio nella società post-industriale in pochi ormai pensano che il domani sarà migliore dell'oggi. Dunque la fiducia nel progresso è crollata nonostante l'impressionante avanzare della tecnologia. In che misura questo crollo incide sulla ricerca della felicità?*

Incide parecchio anche se c'è da dire che appena il progresso tecnologico si è mostrato torrenziale è nata una fitta schiera di oppositori. Pensi a Leopardi. Nella poesia *La ginestra* il Vesuvio è lo sterminatore che con la sua lava vince sulle magnifiche sorti e progressive. Nell'800 accanto a Leopardi troviamo filosofi come Schopenhauer e, per semplificare, il filone pessimista. Pensiamo poi con quanta violenza Nietzsche si è scagliato contro le espressioni del progresso del suo tempo. Persino Marx critica fortemente un tipo di progresso in cui la proprietà dei mezzi di produzione prevarica tutti coloro che non li possiedono e ne vengono schiacciati. Marx si oppose al progresso economico così come pensato soprattutto da Adam Smith. Riprendendo proprio una frase dello stesso Smith secondo cui una nessuno può dirsi felice se è circondato da infelici, bisogna concludere, sostiene Marx, che l'infelicità della società è lo scopo dell'economia politica.

D'altra parte i principali ingranaggi che l'economia politica liberale mette in moto sono l'avidità di denaro e la guerra fra coloro che ne sono affetti, cioè la concorrenza. Ecco qui noi troviamo alcuni elementi che poi esploderanno col neo-liberismo: le disuguaglianze intenzionalmente create da un modello economico che getta un numero crescente di individui nella precarietà e il degrado ambientale. A loro volta il degrado ambientale e le disuguaglianze creano un altro grande flagello: migrazioni di massa come non se ne sono mai viste nella storia umana.

*Lei imputa al neo-liberismo la volontà di edificare intenzionalmente una società infelice. Ad accuse del genere i neoliberisti rispondono in due modi: sostenendo che la felicità è un tema che non li riguarda perché non è di pertinenza dell'economia; o, al contrario, a colpi di dati statistici sulla crescita del Pil, dell'occupazione, dell'economia globalizzata. Cos'ha da obiettare a queste due risposte?*

Intanto c'è da dire che particolare la seconda risposta ha un suo fondamento. È verissimo che da oltre cento anni il pianeta produce all'incirca tra il 3 e il 5% in più ogni anno. Perciò non è solo col neoliberismo che si produce ricchezza. I trent'anni che seguirono la Seconda guerra mondiale sono stati caratterizzati da uno sviluppo impetuoso e il neo-liberismo non esisteva. Comunque sia, se prendiamo in considerazione il 2019, ossia l'ultimo anno su cui si possono fare dei calcoli seri perché non c'era la pandemia, il mondo ha prodotto il 3,8% in più, cioè una ricchezza immensa. Il fatto è che non è stata distribuita equamente: l'80% di tutta quella ricchezza se la sono spartita 1.200 persone e allo stesso tempo la povertà aumenta in maniera esponenziale. L'ineguaglianza della distribuzione della ricchezza si riflette poi su altre ineguaglianze. L'iniqua distribuzione del sapere, del potere, delle opportunità, delle tutele, del lavoro.

Tutte iniquità che sommandosi tra di loro fanno sì che esistano gli iper-privilegiati e i sotto-privilegiati. Le segnalo un dato. Durante la crisi economica intercorsa tra il 2008 e il 2018, i sei milioni di italiani più ricchi hanno aumentato la loro ricchezza del 72%, i sei milioni di italiani più poveri hanno visto crescere la loro povertà del 63%. Ciò significa che le crisi si scaricano molto più sui poveri che sui ricchi. La pandemia ha infatti consentito a pochi ricchi di diventare ricchissimi ed ecco che abbiamo circa 500 nuovi miliardari. Sempre durante la pandemia l'incremento dei ricavi di Jeff Bezos, il presidente di Amazon, è stato tale che tutti quei soldi sarebbero stati sufficienti per somministrare tre dosi di vaccino a ogni abitante del pianeta.

*Perché la massa crescente di poveri non riesce ad aggregarsi e far valere il proprio diritto alla felicità?*

Perché non basta essere poveri per rivendicare i propri diritti. Occorre una forza politica di riferimento, occorre un partito che metta insieme i tredici milioni di diseredati che oggi circolano in Italia e ne organizzi le lotte, gli dia una strategia, gli indichi i veri nemici, i veri alleati e riesca a ribaltare i rapporti di forza o perlomeno a equilibrarli. Con la morte di Enrico Berlinguer e poi la fine del PCI non abbiamo più avuto un grande partito che si sia interessato ai poveri e oggi a sinistra del Partito Democratico esistono piccole formazioni che non riescono a intercettare elettoralmente la crescente massa di poveri.

*L'infelicità tuttavia non riguarda solo i poveri...*

È vero. Per esempio i manager non hanno problemi di soldi, ma soffrono la penuria di tempo perché inzeppano la loro vita di impegni. Al di là di questo caso, in una dimensione sociale molto più allargata si va diffondendo la consapevolezza che non viviamo solo di bisogni quantitativi come il potere e il possesso. Bisogni che generano sempre rancore e alienazione. Perciò abbiamo dei bisogni qualitativi che riguardano proprio la nostra radice umana, che sono il bisogno di introspezione, di stare ogni tanto con noi stessi, sono il bisogno di amicizia, di amore, di gioco, di bellezza, di convivialità. Ecco, questi bisogni sono insopprimibili nonostante il consumismo cerchi di emarginarli sempre di più. Sotto questo aspetto la pandemia ha indotto molti a riflettere e a chiedersi: "Ma cosa sto facendo? Questa corsa forsennata in un luogo di lavoro dove produco e in un supermercato dove consumo, dove mi sta portando?" Infatti negli Stati Uniti come altrove si è registrato un gran numero di persone che ha lasciato il proprio lavoro perché è alienante e preferisce ridurre i consumi per soddisfare bisogni qualitativi.

*Nel suo libro lei individua nel sotto-proletariato post-industriale - che come sappiamo è composto da una miriade di figure anche professionalmente qualificate - i soggetti in carne e ossa dell'infelicità. Passa poi in rassegna alcune vie di uscita da questa condizione proposte da diversi studiosi: il volontariato, il reddito universale, l'impegno civile, la decrescita felice e così via. Infine, avanza la sua idea di ozio creativo. Può spiegare in cosa consiste?*

Dobbiamo partire dalla fabbrica fordista in cui il tempo di lavoro era nettamente separato dal tempo libero. Quest'articolazione si modifica radicalmente col passaggio alla società post-industriale. Società in cui gli operai sono sempre meno e sempre più si svolgono lavori di tipo intellettuale. Arrivando all'oggi in fabbrica ci lavora meno del 20% della forza-lavoro complessiva. L'altro 80% lavora con la testa. E che differenza c'è tra una testa e un altoforno? Che l'altoforno lo debbo lasciare in fabbrica quando esco, la testa la porto con me. Ciò significa che per il lavoratore intellettuale, per me e per lei ad esempio, non c'è più la differenza che c'era ai tempi di Ford tra lavoro e non lavoro. Oggi decine di cose che noi facciamo non sappiamo se siano lavoro o che cosa. Per esempio, noi due in questo momento cosa stiamo facendo? Beh, un po' stiamo lavorando, un po' stiamo studiando, io un po' mi sto pure divertendo, e sto facendo una cosa che somiglia un poco al lavoro, un poco allo studio, un poco al gioco e un po' di tutte e tre queste cose. È quello che io chiamo ozio creativo.

*Per i tanti lavoratori intellettuali oggi sottoretribuiti e sottostimati l'affermazione dell'ozio creativo è una prospettiva che può schiudere le porte della felicità?*

La sua domanda pone un problema che risolverei così: mentre è molto difficile dire che cos'è la felicità, è molto facile dire cos'è l'infelicità. E a me non interessa tanto che si raggiunga la felicità, a me per ora interessa che si esca dall'infelicità. Di sicuro l'ozio creativo si sta espandendo enormemente. Se ci pensiamo un attimo oggi al lavoro-lavoro dedichiamo una parte minima della nostra giornata lavorativa. Per esempio, partecipiamo a riunioni in cui parliamo dei problemi aziendali, ma parliamo pure del clima, del Covid e di tante altre cose. Quando un avvocato, un sociologo, o un architetto guardano un film possono trovare delle idee che poi riversano nel loro lavoro. La maggioranza di noi ha acquisito un'abitudine per la quale studio, lavoro e gioco si confondono e sarà sempre di più così. Una massima Zen sostiene che chi è maestro nell'arte di vivere persegue l'eccellenza in ogni cosa che fa e distingue poco fra il suo lavoro e il suo tempo libero. Noi due in questo momento dobbiamo fare la migliore intervista possibile lasciando agli altri

decidere se stiamo lavorando o se stiamo giocando. Quando il lavoro era prevalentemente fisico, un mix del genere non si poteva fare. Ma ora che il lavoro per il 70% e tra poco sarà dell'80%, è di tipo mentale, soprattutto nelle attività creative, beh a questo punto l'ozio creativo ha vinto.

*Il suo libro si apre e si chiude citando Marx. Il filosofo di Treviri ha ancora qualcosa da dire a chi oggi è alla ricerca della felicità?*

Marx è stato il principale studioso della vita umana perché ha studiato tutti coloro a cui si impone l'infelicità tramite il lavoro, l'oppressione del lavoro, lo sfruttamento del lavoro. Dunque del pensiero di Marx ci restano tantissime cose. Anzitutto il metodo scientifico. Marx è capace di dedicare venti pagine solo per analizzare il lavoro che fa un tornitore. Cioè va a fondo nei problemi, non salta un passaggio, con un rigore che pochissimi hanno avuto nella sociologia.

La seconda cosa che Marx ci ha insegnato è che "il lavoro non è umano se non è intelligente e libero". Questa frase è interessante perché non è di Marx, ma di Paolo VI e si trova nell'Enciclica *Populorum progressio*. Ma un Papa non l'avrebbe mai pensata né scritta se non ci fosse stato Marx. E poi l'altra concezione marxiana che non possiamo trascurare è che la società non è umana se è composta da sfruttatori e di sfruttati. E badi bene: sfruttatori e sfruttati non solo nel lavoro, ma nella ricchezza, nel sapere, nel potere, nelle opportunità, nelle tutele.

Infine, Marx dice una cosa con cui io chiudo il mio libro "L'esperienza definisce felicissimo solo l'uomo che ha reso felice il maggior numero di altri uomini". Cioè non basta essere felici noi, i nostri parenti e la ristretta cerchia dei nostri amici. "Se - continua Marx - abbiamo scelto nella vita una posizione in cui possiamo meglio operare per l'umanità, nessun peso ci può piegare perché i sacrifici vanno a beneficio di tutti; allora non troveremo una gioia meschina, limitata, egoistica, ma la nostra felicità apparterrà a milioni di persone; le nostre azioni vivranno silenziosamente, ma per sempre". Ecco, queste cose le abbiamo imparate da Marx.

L'autore

**Patrizio Paolinelli** (Lucca, 1955). Sociologo e giornalista pubblicitario. È stato Professore a contratto in diverse università italiane (Sassari, Bologna, Roma). Tra i suoi ultimi libri: *Transizioni digitali. Sindacato lavoro privato e pubblico impiego nell'era hi-tech*, Arcadia Edizioni, Roma, 2019; *Lessico pandemico. Rabbia. Pólemos e il Leviatano*, Asterios, Trieste, 2021. Collabora con la rivista *La critica sociologica* e con il quotidiano *Conquiste del Lavoro*.

## Ricerche

### *I laureati in sociologia in Italia: una prima mappatura*

di Davide Franceschiello

In Italia al 2020, scrive Istat<sup>24</sup>, solo il 20,1% della popolazione (di 25-64 anni)<sup>25</sup> (6,5 milioni circa) possiede una laurea contro il 32,8% nell'Ue. Le quote di laureati sono più alte al Nord (21,3%) e al Centro (24,2%) rispetto al Mezzogiorno (16,2%), ma comunque lontane dai valori europei. Ampia distanza dagli altri paesi europei anche nella quota di popolazione con almeno un diploma (62,9% contro 79,0% nell'Ue<sup>27</sup>). La partecipazione degli adulti alla formazione è inferiore alla media europea, con differenze più forti per la popolazione disoccupata o con bassi livelli di istruzione.

**Stabile il divario di genere.** Nel 2020, la crescita dei livelli di istruzione delle donne è simile a quella maschile: +0,6 contro +0,7 punti, per la quota di popolazione con almeno un diploma; +0,6 contro +0,4 punti, per la popolazione laureata. Pertanto, si interrompe la dinamica di maggiore crescita che negli anni precedenti aveva caratterizzato l'istruzione femminile. **Il livello di istruzione delle donne rimane sensibilmente più elevato di quello maschile.**

In Italia nel 2020 la media nazionale dei laureati in possesso di un titolo di studio terziario di I e II livello è di 14,5%, a differenza del 2019 in cui la cui percentuale era del 13,9%. La classifica a livello regionale (tab.1) mostra una maggiore quantità di laureati in Lazio (18,5%), segue l'Abruzzo (15,9%), continuando con l'Umbria (15,7%), il Molise (15,6%), Emilia-Romagna (15,5%) e Marche (15,4%). La percentuale più bassa di laureati si registra nella provincia di Bolzano (12,1%), seguita dalla Sardegna (12,4%), Sicilia e Puglia (12,5%). Lo rivela una ricerca del **Centro studi ImpresaLavoro**<sup>26</sup> dell'imprenditore Massimo Blasoni, realizzata su elaborazione di dati Istat.

Regioni		Friulia-Venezia Giulia	14,3%
Lazio	18,5%	Calabria	14,0%
Abruzzo	15,9%	Basilicata	13,8%
Umbria	15,7%	Veneto	13,5%
Molise	15,6%	Valle d'Aosta	13,4%
Emilia-Romagna	15,5%	Piemonte	13,3%
Marche	15,4%	Campania	13,1%
Lombardia	15,3%	Puglia	12,5%
Provincia Autonoma di Trento	15,3%	Sicilia	12,5%
Liguria	15,1%	Sardegna	12,4%
Toscana	14,4%	Provincia Autonoma di Bolzano	12,1%

Tab.1

<sup>24</sup> [In quanti erano in possesso di una laurea in Italia nel 2020? - Info Data \(ilssole24ore.com\)](https://www.ilssole24ore.com)

<sup>25</sup> 31.637.002 gli italiani nella fascia 25-64 al 1 gennaio 2022.

<sup>26</sup> [Istruzione: nel 2020 più donne che uomini tra i laureati in Italia. Ancora importanti divari Nord-Sud - Massimo Blasoni](#)

Nel 2020 in tutte le regioni italiane risultano aver conseguito il titolo di laurea **più le donne** rispetto agli uomini. Il Lazio, la regione con più laureati in Italia, possiede anche la percentuale più alta di laureate donne (19,6%) (tab.2), seguita da Abruzzo (17,8%), Umbria (17,7%), Molise (17,6%), Emilia-Romagna e Marche (17,1%). Per gli uomini le percentuali più elevate di laureati si trovano in Lazio (17,2%), in Lombardia (14,1%), Liguria (14%), Abruzzo (13,9%) e Emilia-Romagna (13,8%). In fondo alla classifica, le regioni con una percentuale inferiore di laureate donne sono la Sicilia e la Puglia (13,5%), al contrario degli uomini laureati che risultano meno in Sardegna (10,3%) e nella Provincia Autonoma di Bolzano (10,5%).

Regioni	Maschi	Femmine
Lazio	17,2%	19,6%
Abruzzo	13,9%	17,8%
Umbria	13,7%	17,7%
Molise	13,6%	17,6%
Emilia-Romagna	13,8%	17,1%
Marche	13,6%	17,1%
Provincia Autonoma di Trento	13,7%	16,8%
Lombardia	14,1%	16,4%
Liguria	14,0%	16,1%
Toscana	12,8%	15,9%
Friulia-Venezia Giulia	12,9%	15,6%
Calabria	12,4%	15,5%
Basilicata	12,2%	15,3%
Valle d'Aosta	11,5%	15,2%
Veneto	12,4%	14,6%
Sardegna	10,3%	14,4%
Piemonte	12,2%	14,3%
Campania	12,1%	14,2%
Provincia Autonoma di Bolzano	10,5%	13,6%
Puglia	11,3%	13,5%
Sicilia	11,4%	13,5%

Tab.2

## Divario Nord-Sud

Nel 2020 la percentuale più elevata di laureati si trova nell'Italia Centrale (17,2%) (tab.3), nettamente superiore alla media italiana (14,9%). Tuttavia, risulta ancora evidente la differenza tra il Nord e Sud del Paese, in quanto l'Italia Meridionale e Insulare (rispettivamente 13,7% e 12,8%) restano al di sotto della media nazionale.

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Titoli terziari di I e II livello e dottorati di ricerca
Italia Nord-ovest	15,1%
Italia Nord-est	14,8%
Italia Centrale	17,2%
Italia Meridionale	13,7%
Italia Insulare	12,8%
Italia	14,9%

Tab.3



Entrando più nello specifico, possiamo evidenziare come i laureati in Italia, nel ventennio che va dal 2001 al 2021<sup>27</sup>, ammontano a **6.174.018** (2.607.569 maschi, 3.566.449 femmine (58%) (tab.4). I dati sono stati ricavati dal sito del MIUR, divisi su 163.184 sessioni di laurea, però per 57.598 di queste non sono disponibili i dati. La media sulle 105.586 sessioni con dati disponibili è di 58 laureati, per cui è da stimare che nelle altre 57.598 si siano laureati altri **3.340.684** studenti per un totale di **9.514.702** (stima: 3.996.174 machi, 5.518.527 femmine (**58%**)<sup>28</sup>.

Anno Accademico	Laureati_Maschi	Laureati_Femmine	Laureati totali	Indirizzo Politico-sociale
2021	148.994	202.942	351.936	
2020	150.966	198.540	349.506	
2019	146.774	193.526	340.300	
2018	140.757	186.910	327.667	
2017	134.688	183.534	318.222	
2016	131.454	180.471	311.925	
2015	127.066	177.993	305.059	
2014	126.001	182.094	308.095	
2013	126.001	181.998	307.999	
2012	123.814	179.022	302.836	
2011	121.998	175.024	297.022	
2010	117.991	168.184	286.175	
2009	122.877	169.933	292.810	
2008	125.050	169.927	294.977	
2007	126.017	174.114	300.131	
2006	128.106	173.270	301.376	
2005	128.869	172.429	301.298	
2004	114.123	154.698	268.821	
2003	103.355	131.584	234.939	
2002	88.045	113.073	201.118	
2001	74.623	97.183	171.806	
<b>tot</b>	<b>2.607.569</b>	<b>3.566.449</b>	<b>6.174.018</b>	

<sup>27</sup> MIUR, Ufficio Statistica e Studi - [Laureati - Dataset - Open Data dell'istruzione superiore \(miur.it\)](https://www.miur.it/laureati-dataset-open-data-istruzione-superiore)

<sup>28</sup> Altri dati [ISCRITTI E LAUREATI NELLE UNIVERSITA' ITALIANE \(edscuola.it\)](https://www.edscuola.it/) di laureati e diplomati.

2000 <sup>29</sup>	71.453	90.031	161.484	14.381
1999	67.341	85.000	152.341	12.034
1998 <sup>30</sup>			140.123	11.069
1997			131.927	10.158
1996			132.538	10.735
1995			112.385	8.091
1994			104.804	8.174
1993			98.988	7.424
1992			96.153	5.865
1991			91.275	4.928

(Tab.4) Fonte: elaborazione ASI su dati MIUR e ISTAT

Sempre su dati MIUR, possiamo evidenziare che i laureati in sociologia, dal 2001 al 2021, su 941 sessioni di 21 Università<sup>31</sup>, ammontano a **40.727** (11.093 maschi e 29.634 femmine (**72%**) ma per 307 sessioni non ci sono dati disponibili, per cui se la media su 634 sessioni che hanno comunicato i dati è di 64 laureati, è da stimare che nelle altre 307 si siano laureati altri **19.648** studenti per un totale di **60.375** (stima: 16.905 maschi, 43.470 femmine), ossia lo **0.63%** di tutti i laureati d'Italia.

Possiamo distinguere anche le lauree nelle varie classi sorte dalla riforma dell'Università del 2004 (Tab.5) e quelle conferite all'Università della Calabria (Tab.6).

#### Suddivisione lauree in classi:

Classe	laureati	n.d.
89/S specialistica	1.354	72
LM-88 laurea magistrale in sociologia e ricerca sociale	2.107	55
LM-87 laurea Magistrale in Sociologia e servizio sociale/Politiche sociali	740	6
9999 Sociologia	13.963	44
L40 triennale Sociologia	10.580	40

<sup>29</sup> I dati dal 1999 al 2000 sono tratti da [I laureati in Italia - Italia in dati](#), dove nel grafico interattivo si possono leggere anche gli altri dati del MIUR raccolti nella nostra tabella

<sup>30</sup> I dati dal 1991 al 1998 sono tratti dalle serie storiche dell'ISTAT e raggruppati per gruppi di corsi di laurea, tra i quali quello Politico-Sociale - [Serie Storiche \(istat.it\)](#) - [L'università italiana dal 1861 ad oggi nell'Archivio online dell'Istat - Universitas \(rivistauniversitas.it\)](#)

<sup>31</sup> Bologna, Calabria, Catania, Catanzaro, Chieti e Pescara, Enna, Firenze, Milano Bicocca, Milano Cattolica, Napoli Federico II, Padova, Perugia, Pisa, Roma La Sapienza, Roma Tre, Salento, Salerno, Torino, Trento, Trieste, Urbino.

L39 triennale Servizio Sociale	1.780	11
36 triennale	10.188	79
<b>Tot</b>	<b>40.712</b>	<b>307</b>

Tab. 5 – Fonte: elaborazione ASI su dati MIUR

Lauree <b>UNICAL</b> dal 2012 al 2021		
<b>Classe</b>	<b>laureati</b>	<b>n.d.</b>
LM-88 laurea magistrale in sociologia e ricerca sociale	16	2
L39 triennale Servizio Sociale	412	2
L40 triennale Sociologia	44	5

Tab. 6 – Fonte: elaborazione ASI su dati MIUR

Nella tabella 7 sono evidenziati invece i dati forniti dai singoli atenei

#### **Dati specifici Atenei**

Ateneo	Laurea V.O.	Laurea N.O. triennale + biennale
Urbino <sup>32</sup>	8.318	66
Trento <sup>33</sup>	5.729	2.200
Salerno <sup>34</sup>		387
Catania <sup>35</sup>	In attesa	
Roma La Sapienza <sup>36</sup> dal 1970 al 1990	4409	
Catanzaro	In attesa	
Lecce	In attesa	
Napoli Federico II	In attesa	
Bologna	In attesa	

<sup>32</sup> Martina Di Pierdomenico (referente statistico Università di Urbino: tel. 0722 303572 – [ufficio.statistico@uniurb.it](mailto:ufficio.statistico@uniurb.it)) (dati dal 1970 al 2022)

<sup>33</sup> Ufficio Studi dati Esse3 Università di Trento (dati dal 1967 al 2022)

<sup>34</sup> Sito Ufficio carriere Dipartimento di Studi Politici e Sociali Università di Salerno (dati dal 2011 al 2018)

<sup>35</sup> Antonina Caudullo, UniCatania

<sup>36</sup> Nadia Girolami, girato richiesta a Segreteria Studenti SPSC – i dati esposti al momento sono recuperati da <file:///C:/Users/Dealer/Desktop/Dati%20sociologi/Dati%20Atenei/Roma%2070-90.pdf>

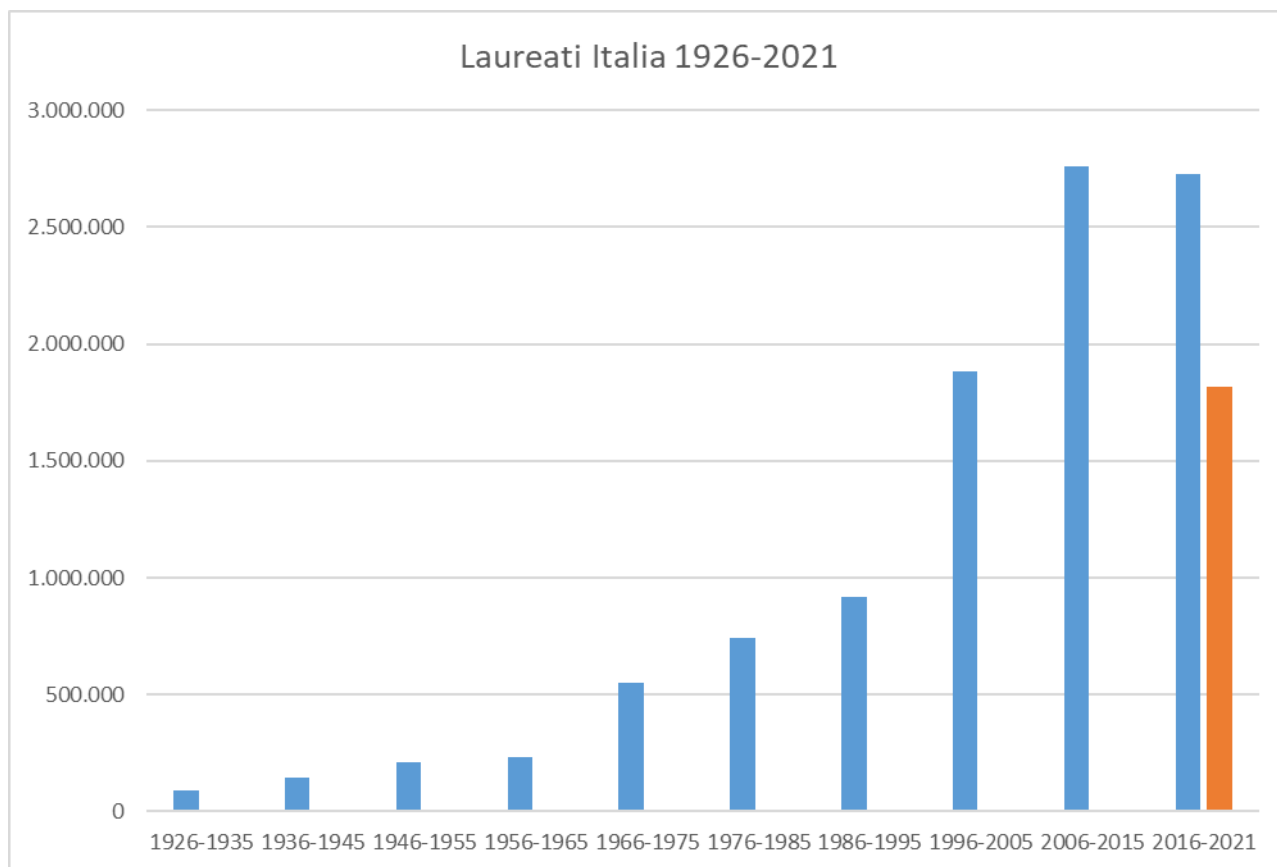
Chieti e Pescara <sup>37</sup>	36	2.371
Milano	In attesa	
Padova	In attesa	
Perugia	In attesa	
Calabria	In attesa	

Tab. 7 – Fonte: elaborazione ASI su dati Atenei

\*\*\*\*\*

Le **Serie storiche dell'ISTAT** ci forniscono invece i dati dei laureati in Italia dal **1926** fino al **2013** che ammontano a **6.583.621**. A questi vanno aggiunti altri 2.612.710 registrati dal MIUR dal **2014** fino al **2021** per un totale di **9.196.331** laureati, cui vanno aggiunti altri **1.062.529** studenti stimati sulle 28.717 sessioni non disponibili nel medesimo periodo (la media su 70.900 sessioni con dati disponibili dal 2014 al 2021 è di 37 laureati) per un totale di **10.258.860** (stima: 4.308.721 maschi, 5.950.139 femmine **(58%)**), con un incremento continuo nei decenni, come evidenziato nell'istogramma seguente. L'aumento della popolazione, delle Università e soprattutto le maggiori possibilità offerte per frequentare gli atenei ha moltiplicato i laureati, sebbene, come visto, in numero ancora inferiore a quello degli altri Stati europei. Anche durante il decennio che comprendeva il periodo bellico i laureati hanno continuato ad aumentare, con un calo rispetto alla media del periodo solo negli anni tra il 1940 e 1942. Due i grandi salti, dal quarto decennio (1956-1965) al quinto (1966-1975) anni del boom economico, con i laureati raddoppiati che hanno sfondato il tetto dei 500 mila e poi dal settimo decennio (1986-1995) all'ottavo (1996-2005) con un ulteriore raddoppio che ha portato il numero di laureati dal milione scarso a quasi 2 milioni. Nel successivo decennio l'incremento percentuale è stato del 46% e nell'ultimo decennio, fino al 2025, si può stimare il superamento della quota dei 4 milioni di laureati, visto che fino al 2021 gli stessi sono stati scarsi 3 milioni, con una media di 454 laureati all'anno e quindi con un aumento che dovrebbe aggirarsi intorno 1.816 mila unità.

<sup>37</sup> Paola Muicucci, responsabile statistiche di Ateneo e Banche dati Università di Chieti – Pescara "G.d'Annunzio".



Fonte: elaborazione ASI su dati ISTAT e MIUR

Più complesso il calcolo dei laureati in sociologia in assenza di dati specifici negli anni accademici fino al 2001 ed in considerazione della riforma dell'Università del 1999 e quella in base al Decreto 270/2004 iniziata nell'anno accademico 2008-09: sempre secondo le serie storiche dell'ISTAT non ci sarebbero stati laureati in sociologia o scienze Politico-sociali fino al 1991 mentre secondo i dati fornitici dall'Università di Trento, per esempio, già dal 1967 ci sono stati dei laureati (18) e fino al 1991 sono stati 3.543.

Pertanto, in attesa di dati specifici (sostanzialmente su 4 Università, evidenziate in arancio nella tab.8), possiamo effettuare una approssimazione che tiene conto del diverso peso del numero di laureati nei vari decenni, a partire dagli anni '60 in poi tenendo conto dell'anno di conferimento delle prime lauree delle Facoltà o Dipartimenti di Sociologia o Scienze Politico Sociali.

La sociologia accademica nasce in Italia nel **1962** con l'Istituto Universitario di Scienze Sociali di **Trento**. Il riconoscimento statale giunge l'8 giugno del 1966 con la legge n. 432 che dà l'avvio all'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento che "ha lo scopo di promuovere il progresso delle scienze sociali" e "conferisce la laurea in Sociologia". Nell'anno accademico 1966-67 si hanno i **primi diciotto laureati in Sociologia italiani**. Nel 1970 i D.P.R. n. 725 e n. 726 istituiscono corsi di laurea in Sociologia nelle facoltà di Magistero di **Roma** e **Urbino** seguiti a distanza di un anno dai D.P.R. n.1356 e n. 1175 che attivano altri due corsi di laurea in Sociologia

nelle Facoltà di Lettere e Filosofia di **Napoli e Salerno**. Nella tabella n.8 sono indicati gli anni di conferimento delle prime lauree nei 21 atenei presi in considerazione.

Ateneo	Facoltà o Dipartimento di Sociologia	Anno conferimento lauree
Trento	Sociologia	1967
Roma La Sapienza	Sociologia	1974
Urbino	Sociologia	1974
Calabria	Scienze Economiche e sociali e scienze politiche	1975
Napoli Federico II	Sociologia	1975
Salerno	Sociologia	1975
Catania	Sociologia	1985
Milano Bicocca	Sociologia	2002
Torino	Sociologia e ricerca sociale	2002
Bologna-Forlì	Sociologia	2003
Chieti e Pescara	Sociologia	2003
Pisa	Sociologia e Management dei Servizi Sociali	2004
Salento	Sociologia	2004
Trieste	Sociologia per il territorio e lo sviluppo	2005
Firenze	Sociologia e Politiche sociali	2006
Padova	Sociologia	2006
Enna	Sociologia e Politiche sociali (triennale)	2010
Roma Tre	Servizio Sociale e Sociologia	2010
Perugia	Sociologia e Politiche sociali	2011
Catanzaro	Sociologia	2016
Milano Cattolica	Sociologia	2019

Tab.8 – Fonte: elaborazione ASI su dati Atenei e MIUR.

Il numero di laureati dal 2002 (Milano Bicocca) fino al 2019 (Milano Cattolica) sono compresi nei dati del MIUR dal 2001 al 2021 (**40.727**), a questi possiamo aggiungere i dati dell'Università di Trento dal 1967 al 2000 (4.358 laureati<sup>38</sup>) e quelli di Urbino<sup>39</sup> dal 1974 al 2000 (4.263), quelli della

<sup>38</sup> Gli altri 3.571 che vanno dal 2000 in poi sono già compresi nei dati MIUR

Sapienza di Roma dal 1974 al 1990 (4.409)<sup>40</sup>, per un totale di **53.757** laureati, cui aggiungiamo dei dati approssimati per gli atenei della Calabria, Napoli e Salerno dal 1975 e per Catania dal 1985 fino al 2000 e Roma per il decennio mancante.

Napoli tra il 2001 e 2021 ha laureato 5.236 studenti

Salerno tra il 2001 e 2021 ha laureato 3184 studenti

UNICAL tra il 2012 e 2021 ha laureato 472 studenti

Catania tra il 2011 e 2021 ha laureato 903 studenti

considerato che i laureati totali nei 25 anni tra il 1975 ed il 2000 erano meno della metà di quelli dal 2001 al 2021, possiamo ipotizzare che i laureati in sociologia negli atenei di Napoli e Salerno tra il 1975 ed il 2000 possano essere stati il 50% di quelli del successivo periodo. Con la medesima metodologia possiamo individuare, approssimativamente, i laureati in sociologia per il decennio tra il 1991 e 2001 e quelli dell'UNICAL e dell'Università di Catania.

(stima 1975-2000) Napoli 2.500 studenti circa

(stima 1975-2000) Salerno 1.500 studenti circa

(stima 1991-2001) Roma 3.500 studenti circa

(stima 1975-2000) UNICAL 650 studenti circa

(stima 1985-2000) Catania 1.250 studenti circa

Totale 9.400

In conclusione, i laureati totali di sociologia dal 1967 al 2021, di 21 Università, sono **63.157**, cui va aggiunta la stima dei 19.648 laureati sui dati non disponibili dal 2001 al 2021, per un totale di **82.805** pari allo **0.80%** dei laureati italiani. Di questi 21.768 (26%) hanno scelto la laurea triennale e 1.780 la laurea triennale in servizio sociale<sup>41</sup>.

L'autore

***Davide Franceschiello**, (S. Marco Argentano – CS – 1962), sociologo di professione, esperto in progettazione sociale e giornalista. Ha pubblicato diversi rapporti di ricerca per l'Associazione Sociologi Italiani, tra cui, "Coronavirus, reale o falsa dicotomia tra tutela della salute e ripresa economica" (2020); "Comportamenti sociali durante l'emergenza Coronavirus" (2020). Gran parte dei lavori sono derivati da ricerche sociologiche effettuate nell'ambito della progettazione sociale tra le quali: "Pane spezzato – Dall'integrazione all'inclusione, tratti socio-psico-pedagogici" (2017); "Domanda sociale a Cosenza – Ascolto e decodifica degli stati di bisogno per orientare e sostenere il cittadino nel proprio percorso di autonomia e superamento delle problematiche" (2016.). E' Segretario generale dell'Associazione Sociologi Italiani.*

---

<sup>39</sup> Dal 2001 al 2021 = 4.055 già compresi nei dati MIUR

<sup>40</sup> Mancano al momento solo quelli dal 1991 al 2000.

<sup>41</sup> A questi andrebbero aggiunti altri 4.500 circa laureati stimati sulle sessioni non disponibili.

## Interventi

### *Mascherine politiche*

# *Le implicazioni dell'uso di massa dei dispositivi di protezione individuale durante la pandemia*

di Fabio Giovannini

Dall'inizio della pandemia nei primi mesi del 2020 è apparso un nuovo comportamento in molti paesi del mondo, con particolare evidenza in Italia: l'uso di massa della mascherina protettiva. Nonostante i dubbi di parte del mondo scientifico sull'efficacia delle mascherine per contrastare il diffondersi del coronavirus, molte nazioni hanno scelto non solo di suggerirne l'uso, ma in molti casi di imporlo.

Caduto l'obbligo, con l'affievolirsi delle misure sanitarie contro l'epidemia, almeno in Italia si è notato un segmento di popolazione che ha continuato a indossare le mascherine, anche all'aperto. Ciò indica il successo di una forma di condizionamento e il presentarsi di una novità per il mondo occidentale. Se in alcuni stati dell'Asia da tempo si ricorre alle mascherine (in occasioni di influenze, allergie, inquinamento o per semplice scelta di autodistanziamento sociale), nel mondo occidentale si tratta di un fenomeno assolutamente nuovo. Se si escludono alcuni mesi nel corso dell'epidemia di influenza Spagnola, nel 1918, per tutto il Novecento e nel primo ventennio del nuovo secolo non si vedevano mai persone con mascherina protettiva in luoghi pubblici (salvo i rarissimi soggetti con gravi deficit del sistema immunitario).

Qui di seguito cercherò di ragionare sul fenomeno dell'uso di mascherine protettive, definendole semplicemente con il termine "mascherine", sia che si tratti dei dispositivi cosiddetti "chirurgici" che delle più elaborate FFP2, per distinguerle da altri tipi di maschere.

Le "maschere", infatti, hanno diverse tipologie. Esistono tre differenti tipi di maschere, come si leggeva agli inizi degli anni Settanta in un libro tuttora attuale, *Masks* (The Viking Press, New York 1973) di Jamie Shalleck, già giornalista di "Esquire" e poi impegnata nell'editoria:

- *decorative* (le maschere tribali, quelle indossate dagli attori o da chi partecipa a feste carnevalesche);
- *protettive* (come le mascherine chirurgiche, le maschere per difendersi dalle api, gli elmi delle armature, le maschere della scherma, del baseball, per gli artificieri);
- *professionali* (nel senso che indicano uno status sociale, al modo delle maschere dei boia, dei banditi, dei membri del Ku Klux Klan o dei supereroi dell'immaginario).

"Il volto è la superficie più complessa che un essere umano proietta nel mondo", scriveva la Shalleck. Il volto determina la percezione dell'individualità, il riconoscimento pubblico dell'individuo. Un tempo si diceva che il volto è il "riflesso dell'anima", di certo è un mezzo di comunicazione fondamentale per gli esseri umani. E da sempre il volto è stato alterato dall'uso di maschere.



Le mascherine “protettive” odierne condividono con le altre maschere l'alterazione del volto, ma si differenziano profondamente da altri usi. Niente a che fare con le maschere tribali o con le maschere decorative, come quelle di moda nel Cinquecento europeo. Si può notare una similitudine tra la mascherina utilizzata nel corso della pandemia e gli occhiali da sole, che rientrano tra le maschere protettive. Come altre maschere, gli occhiali da sole danno anonimato e celano le emozioni. Sono diventati anche decorativi, di moda e in varie fogge. Qualcosa di simile è accaduto nel momento di massima diffusione delle mascherine protettive durante la pandemia, con la messa in vendita dei più svariati tipi di mascherine chirurgiche abbellite da colori e illustrazioni, fenomeno presto diminuito per il costo e per l'attenuarsi dell'obbligo.

La maschera per proteggere da contagi per via aerea ha una lunga storia, legata al rapporto culturale e persino filosofico con il respiro. In Asia, il taoismo e la medicina tradizionale cinese danno grande importanza al respiro, inoltre il vento è considerato causa di malattie (al punto che persino i ventilatori hanno portato a leggende metropolitane in Corea come possibile causa di morte). In occidente, nonostante l'assenza dei riferimenti filosofici orientali, le pestilenze furono presto collegate al respiro. I “vapori pestilenziali” facevano connettere intuitivamente i miasmi e i cattivi odori alla malattia. Per proteggersi, nel XVII secolo si crearono degli elmetti per i medici, a volte a forma di becco, dove si collocava aglio o erbe aromatiche e profumi. A fine Ottocento si diffondono poi le mascherine per i medici.

Proprio le protezioni per gli operatori sanitari saranno estese ai cittadini in occasione dell'epidemia influenzale del 1918, sulla base dell'esperienza empirica. Tanto in Giappone quanto in Europa, infatti, si notò che i medici dotati di mascherina sembravano meno esposti al contagio.

### ***La mascherina imposta***

La novità avviata dal 2020 consiste nella trasformazione della mascherina in un'imposizione. Già durante la Spagnola del 1918 le mascherine erano diventate talvolta obbligatorie per legge. Un'ordinanza del sindaco di San Francisco dell'ottobre 1918 imponeva di circolare solo con naso e bocca coperti da mascherine, per quanto senza specificarne le caratteristiche (erano equiparate alle sciarpe). Le popolazioni europee conoscevano le maschere anti-gas utilizzate nella recentissima Prima guerra mondiale e accolsero facilmente l'idea della maschera come barriera, nei confronti di un virus che pareva diffondersi principalmente per via aerea. Anche in Europa, quindi, fecero la loro apparizione le mascherine, nella speranza di una difesa individuale da quel morbo ad alta mortalità.

Un secolo dopo, ecco tornare gli obblighi di mascherina.

Tra la primavera e l'autunno del 2020 l'obbligo di uso della mascherina (inizialmente solo nei trasporti pubblici e ospedali, poi nei negozi e infine anche all'aperto) si estende dalla Spagna all'Austria, Germania e Belgio, all'Inghilterra e Irlanda, fino all'Australia. Numerosi stati degli Usa adottano le stesse misure e nemmeno l'Africa si sottrae all'obbligo di mascherine, come nello Zimbabwe. In Italia al settembre 2020 risalgono le prime ordinanze emesse da varie Regioni per imporre l'obbligo delle mascherine all'aperto, e quando la stretta si allenta sono i sindaci a esercitare pressioni sul governo per la reintroduzione dell'obbligo all'aperto in tutta Italia. Il DPCM 3/11/2020 impone poi l'uso obbligatorio delle mascherine a scuola.

Oltre ai dubbi sull'efficacia della mascherina in assoluto, la mascherina all'aperto viene criticata in quei mesi da vari virologi e scienziati, non solo di area “dissidente” rispetto alle misure emergenziali. Dopo le prese di posizione di singoli medici, il 29 aprile 2020 Medicina Democratica, con altre associazioni e fondazioni impegnate sul fronte della salute, ha reso pubblico un

documento (reperibile su [quotidianosanita.it](http://quotidianosanita.it)) che metteva in dubbio l'efficacia della mascherina obbligatoria, indicando potenziali effetti collaterali: il falso senso di sicurezza, l'uso inappropriato della maschera, toccandola o non cambiandola di frequente, l'impulso a toccare gli occhi, la respirazione più difficile, i rischi di aumento della carica virale a causa dell'ambiente umido creato dai dispositivi.

Nell'agosto 2021 è poi pubblicata sul sito [covid19assembly.org](http://covid19assembly.org) una lettera aperta alle autorità politiche e sanitarie della Gran Bretagna firmata da 133 medici e infermieri dove si sostiene che "indossare la mascherina può causare danni multipli, sia fisici che mentali", segnalando i rischi soprattutto per i bambini costretti a indossare le mascherine per molte ore consecutive durante le lezioni scolastiche.

Nonostante non vi fossero risultati apprezzabili grazie all'uso di massa delle mascherine (i casi non diminuivano, anzi aumentavano) e nonostante le messe in guardia sugli effetti collaterali di questi dispositivi, la gran parte della popolazione ha seguito ordinatamente le disposizioni dei governi.

### **Scelte politiche ed evidenze "scientifiche"**

Ministri ed esponenti governativi hanno spesso sottolineato che di fronte alla pandemia non si sono fatte scelte politiche, ma introdotte misure ineluttabili dettate dalla "evidenza scientifica". Va detto che, in tema di mascherine, l'*evidenza scientifica* è cambiata drasticamente e rapidamente nei primi mesi della pandemia. In precedenza, l'*evidenza scientifica* riteneva inutile o superflua la mascherina per proteggere dai virus influenzali. La "comunità scientifica" (altro concetto molto utilizzato durante la pandemia, presupponendo che sia una "comunità" per natura unanime e priva di qualsiasi sfumatura) nella sua interezza riteneva che le mascherine dovessero essere riservate al personale sanitario.

Si assiste a due fasi distinte nelle indicazioni istituzionali e mediche sui dispositivi di protezione individuale: *prima* e *dopo* la primavera 2020.

Se si recuperano tramite gli archivi web le indicazioni ufficiali di ospedali, medici e organizzazioni internazionali e nazionali centrate sulla salute, si verifica che prima del 2020 la linea unanime era quella di sconsigliare l'uso di massa delle mascherine. Solo nelle strutture sanitarie era prescritto l'utilizzo di mascherine per il personale medico e infermieristico, in alcuni casi per i malati.

Anche il giornalismo mainstream indicava chiaramente, rilanciando dichiarazioni di ambiente scientifico, la necessità di limitare agli operatori sanitari l'uso delle mascherine. Si veda un articolo sul "New York Times" (14 settembre 2009) di Tara Parker-Pope dal titolo *Who Should Wear a Mask During Flu Season? (Chi dovrebbe indossare una mascherina durante la stagione influenzale?)*. Era il periodo dell'influenza suina e in varie parti del mondo si notavano persone con mascherine nei luoghi pubblici. Secondo l'articolo, "le mascherine sono indossate dalle persone sbagliate: quelle fragili mascherine fanno poco per proteggere chi le indossa dal virus dell'influenza". M. Lindsay Grayson, docente di medicina alla University of Melbourne, dichiarava alla giornalista che le mascherine non sono efficaci per prevenire il contagio, ma utili solo per i malati al fine di evitare che tosse e starnuti possano diffondere il virus. Si citava poi una ricerca presentata a San Francisco durante la Interscience Conference on Antimicrobial Agents and Chemotherapy. Lo studio era categorico: "Le mascherine chirurgiche non sono progettate per prevenire l'inalazione di particelle sospese nell'aria".

Il 19 settembre 2019 l'Organizzazione mondiale della sanità pubblica il *Global Influenza Programme* dove si legge come non esista "nessuna evidenza che le mascherine siano efficaci per ridurre la trasmissione dell'influenza" (reperibile al sito [who.int](http://who.int)). Anche dopo lo scoppio della

pandemia la posizione della scienza ufficiale rimane inizialmente immutata. Ancora nel marzo 2020 i virologi presenti nell'informazione mainstream sono fermi su una posizione molto critica rispetto all'uso indiscriminato delle mascherine.

Anthony Fauci, l'influente direttore dell'americano National Institute of Allergy and Infectious Diseases, dichiarò che "le mascherine sono importanti per evitare che le persone infette infettino qualcun altro. In questo momento negli USA le persone non dovrebbero girare con le mascherine. Non c'è motivo di andare in giro con la mascherina. (...) Quando sei nel mezzo di un'epidemia, indossare una mascherina può far sentire le persone un po' meglio e potrebbe eventualmente bloccare le goccioline, ma non fornisce la protezione perfetta che la gente immagina e spesso può causare conseguenze indesiderate". Il video di queste dichiarazioni è stato in seguito cancellato da tutte le piattaforme e risulta quasi introvabile. Chi aveva rilanciato su YouTube quelle immagini di Fauci in materia di mascherine vede attualmente sostituito il filmato da una scritta: "Questo video è stato rimosso per aver violato le Norme della community di YouTube". Un'analisi delle posizioni di Fauci, comunque, è disponibile sul sito della Reuters ([reuters.com/article/uk-factcheck-fauci-outdated-video-masks-idUSKBN26T2TR](https://www.reuters.com/article/uk-factcheck-fauci-outdated-video-masks-idUSKBN26T2TR)).

Restano invece reperibili le analoghe dichiarazioni dei medici diventati tra i più noti nelle tv italiane. A *Che tempo che fa* (2 marzo 2020) Piero Angela interloquisce con Roberto Burioni, docente dell'Università privata Vita-Salute San Raffaele, rivelandosi perplesso sull'efficacia delle mascherine e affermando che "i virus sono piccolissimi, sono un centesimo delle dimensioni di un globulo rosso e in un millimetro cubo ci sono 4-5 milioni di globuli rossi, quindi passano attraverso qualunque cosa." E Burioni risponde: "Per le persone che stanno bene non c'è bisogno della mascherina. Mentre chi sta male deve metterla tassativamente perché è efficace a bloccare la diffusione. Ma deve metterla chi sta male, non chi sta bene".

Pochi giorni dopo (10 marzo 2020) è il medico e docente Walter Ricciardi, ospite della trasmissione *di Martedì* su La7, a spiegare che le mascherine chirurgiche devono essere usate solo dal personale sanitario per evitare che le goccioline di saliva cadano sul campo operatorio: "Quelle mascherine devono essere date solo al personale sanitario e ai malati. (...) Ai sani non servono assolutamente a niente, non danno nessuna protezione nei confronti dei virus che penetrano attraverso quei fogli di garza. È solo una paranoia che la gente sana utilizza in maniera impropria".

Nel giro di poche settimane il messaggio si ribalta, senza che a supporto ci fossero nuovi e irrefutabili studi scientifici sull'efficacia delle mascherine. Lo stesso Anthony Fauci diventa un sostenitore dell'uso indiscriminato della mascherina, arrivando a giustificare le sue precedenti e opposte posizioni come una necessità a causa della carenza di mascherine per il personale sanitario: Fauci ammetteva, quindi, di avere mentito deliberatamente per evitare che i dispositivi si esaurissero. In seguito Fauci spiegherà che anche i vaccinati devono indossare mascherine al chiuso (lo sostenne nel novembre 2020 e lo ha ribadito il 28 luglio 2021 a Msnbc tv: le parole di Fauci rivelano, tra l'altro, che questo è il primo vaccino della storia che necessita di indossare una mascherina e mantenere il distanziamento sociale anche dopo la somministrazione). Il "New York Times", capovolgendo quanto abbiamo visto pubblicato nel 2009, arriverà a sostenere, in un articolo di Zeynep Tufekci del 22 marzo 2022, che con le mascherine "avremmo potuto salvare milioni di persone dalla Covid-19".

Da aprile 2020 è un crescendo di indicazioni completamente diverse dall'immediato passato, fino ad arrivare al microbiologo Andrea Crisanti che sul "*Corriere della sera*" lancia un appello estremo,

prescrivendo le mascherine anche all'interno delle abitazioni: "Sarà meglio usare mascherina e guanti anche in casa. (...) Mi rendo conto del sacrificio ma i risultati del nostro studio sulle probabilità di essere infettati dimostrano chiaramente l'assoluta efficacia della restrizione".

Il cambiamento di linea è tale che in breve si arriva a indicare nei cosiddetti "no mask" (i cittadini che si autorganizzavano manifestando contro l'obbligo di mascherina in particolare all'aperto) dei pericolosi criminali. Massimo Andreoni, primario del reparto di Malattie infettive del policlinico Tor Vergata di Roma e direttore scientifico della Società italiana di malattie infettive e tropicali (Simit) dichiara: "I 'no mask' incitano la gente ad ammalarsi e per questo andrebbero denunciati. (...) Considerata la risonanza che hanno rappresentano un pericolo per la sanità pubblica. (...) Bisogna fermarli perché le informazioni che diffondono possono essere pericolose e potenzialmente letali" (Agi.it, 25 maggio 2020).

I messaggi, dunque, sono stati contraddittori e hanno velocemente invertito decenni di ricerche e studi sull'efficacia o inefficacia delle mascherine rispetto a un virus influenzale. Nonostante ciò, la convinzione che la mascherina protegga come uno scudo se stessi e gli altri si è radicata dalla primavera del 2020 e pare perdurare tuttora.

### ***Le motivazioni dei sostenitori politici delle mascherine***

Se è vero che l'efficacia delle mascherine per contrastare un coronavirus è oggetto di discussione nella comunità scientifica e ha conosciuto alterne valutazioni, occorre chiedersi quali sono le motivazioni *politiche* che hanno spinto tanti governi, con una particolare intensità in Italia, a rendere obbligatorio l'uso di quei dispositivi, per una fase anche all'aperto.

Va premesso che sul piano internazionale un ruolo egemone è stato svolto dalla Cina, propugnatrice delle mascherine dopo aver subito indicato nell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) il faro da seguire senza se e senza ma. Anche le due nazioni inizialmente recalcitranti a seguire incondizionatamente le indicazioni dell'OMS (gli Stati Uniti di Donald Trump e la Gran Bretagna di Boris Johnson) si sono comunque accodate. La narrazione pandemica ha avuto il principale regista nella Cina sin dalle prime notizie sulla diffusione del coronavirus. È la Cina ad aver dato il "la" alle risposte possibili di fronte alla pandemia: il modello cinese fatto di lockdown, distanziamento e infine vaccino è stato sostanzialmente imitato da molti paesi del mondo (con minore capacità sul tracciamento dei positivi). Sempre la Cina ha indicato la scelta delle mascherine come protezione indispensabile, forte della consolidata abitudine della sua popolazione a indossare quei dispositivi. L'occidente, che non aveva affatto la stessa consuetudine con le mascherine, ha accolto in modo subalterno il messaggio cinese, tra l'altro trovandosi impreparato a sostenerne l'onere: se la Cina è il principale produttore mondiale di mascherine (oltre che di altri materiali sanitari ritenuti necessari in situazioni pandemiche), l'occidente ne aveva estrema carenza nelle prime fasi della pandemia. La Cina ha potuto così accreditarsi come "altruista" nell'impegno profuso per fornire mascherine agli altri paesi, non mancando di trarne benefici economici.

Le ragioni della scelta politica che enfatizza il ruolo delle mascherine sono varie. La mascherina rientra nelle misure di disciplinamento che hanno caratterizzato la pandemia, anche con misure di fatto autoritarie, insieme alle limitazioni alla circolazione delle persone e al Green Pass. Né si può escludere che incentrare l'attenzione sulle mascherine rientri nell'attribuzione di responsabilità ai singoli cittadini per oscurare le difficoltà del sistema sanitario. È stato impiegato il meccanismo del "capro espiatorio": se la malattia si diffonde è perché non tutti portano la mascherina o la indossano in modo non corretto. In questo modo si sposta l'attenzione dai possibili errori nella

gestione della pandemia, o dalle carenze della sanità, alla colpevolizzazione dei singoli. Contemporaneamente l'obbligo di mascherina impone ai cittadini un comportamento dettato dall'alto, addestrando all'obbedienza.

Le performance in pubblico di politici e "vip" con il volto coperto da mascherine hanno questo intento "educativo", oltre a rivelare un uso "classista" della mascherina. Il web ha veicolato infatti innumerevoli immagini di eventi dove capi di stato o personaggi celebri appaiono tutti senza mascherina, mentre i lavoratori intorno a loro (addetti alla sicurezza, camerieri, hostess) hanno il viso coperto. Altre foto immortalano, in Italia, il Presidente della Repubblica e i rappresentanti del governo che indossano la mascherina solo per effettuare la fotografia ufficiale, per poi toglierla immediatamente dopo lo scatto destinato evidentemente a "educare" il pubblico.

La mascherina obbligatoria, tra l'altro, è una misura "facile" e poco costosa, con l'effetto psicologico di aumentare l'allarme di fronte alla pandemia e, successivamente, di indurre ad accettare come liberatorio il vaccino che prometteva immunità e quindi fine delle prescrizioni. Il virologo Marco Falcone, ricercatore in Malattie infettive dell'Università di Pisa e membro del consiglio direttivo della Società italiana di malattie infettive e tropicali, ha ammesso che "l'obbligo di mascherina dappertutto è una misura che ha un suo impatto positivo perché costa poco, è facile da eseguire e ottiene spesso dei risultati". Falcone ha aggiunto: "Chiaramente l'utilizzo delle mascherine all'aperto non serve tanto per bloccare la diffusione del virus perché all'aperto è quasi impossibile infettarsi. (...) Introdurre l'obbligo di mascherina all'aperto favorisce il fatto che le persone la tengano anche nei luoghi chiusi poiché è chiaro che avere già con sé la mascherina ne facilita l'utilizzo anche nelle occasioni di incontro e nei luoghi chiusi. Questo virus non si diffonde con l'aria aperta ma nei luoghi chiusi e mal ventilati che è dove c'è la maggiore possibilità di ammalarsi" (adnkronos.com, 30 novembre 2021).

L'obbligo di mascherina è stato anche uno strumento di controllo sociale. Le manifestazioni di protesta sono state condizionate e a volte represses proprio con il pretesto del mancato uso della mascherina. Si è avuto così il paradosso di manifestazioni contro l'obbligo delle mascherine all'aperto, dove la condizione posta dalle autorità era che i partecipanti indossassero, appunto, la mascherina (è avvenuto in Germania e in Italia).

L'imposizione della mascherina è stata attuata anche attraverso alcuni "avvertimenti" diretti a indicare alla popolazione che non ci sarebbero state eccezioni alla (nuova) regola. Misure "repressive" non sono mancate: bambini sospesi dalle lezioni scolastiche per aver violato le norme comportamentali anti Covid non tenendo la mascherina sul viso, polizia municipale con sindaco al seguito perché una supplente "invitava i bambini ad abbassare la mascherina in classe", insegnanti sanzionati perché non costringevano gli studenti a indossare la mascherina, treni bloccati e sanzioni per la presenza a bordo di persone prive di mascherina del tipo prescritto o indossata in modo inappropriato. Numerosi cittadini italiani hanno ricevuto multe o hanno subito la chiusura di attività commerciali per "violazione dell'obbligo di indossare i dispositivi di protezione individuali".

Le mascherine sono state tra l'altro un business, con un intreccio tra affari e politica. In Germania ci fu uno scandalo per la mancata trasparenza nell'acquisto di milioni di mascherine da parte del Ministro della Salute, per una spesa di 6,4 miliardi di euro. In Italia è stato indagato l'ex Commissario straordinario Domenico Arcuri per le modalità di acquisto delle mascherine con fondi pubblici.

### ***Le motivazioni di chi indossa la mascherina anche in assenza di obbligo***

Il fatto che l'uso della mascherina avvenga anche in assenza di indicazioni da parte delle autorità, statali o sanitarie, indica la ricerca di soluzioni "magiche" di fronte ai pericoli della pandemia. Un tempo si indossavano maschere per esorcizzare i demoni ritenuti responsabili delle pestilenze: per certi versi siamo ritornati a questo, perché si assegna un valore irrealistico a una maschera, attribuendole capacità di difesa che non possiede.

Sicuramente la motivazione principale di chi indossa la mascherina anche dopo la decadenza dell'obbligo è la paura. Si è convinti che la mascherina protegga da una malattia e la si indossa per precauzione anche dove non è suggerito o imposto. Nello stesso tempo ci sono ragioni che non hanno a che fare con l'igiene o la salute: si esibisce un segno di solidarietà comunitaria e di appartenenza, come in Asia, e si vuole dimostrare obbedienza alle regole. In questo senso la mascherina in assenza di obbligo può apparire come un segno di sottomissione o meglio la dichiarazione pubblica che si è "bravi cittadini", preoccupati della salute propria e altrui.

Il cittadino che indossa la mascherina anche se non obbligatoria vuole quindi dimostrare il suo senso di responsabilità. Il paradosso è che si invochi la responsabilità individuale attraverso un mezzo (la mascherina) che di fatto annulla l'individualità e che si ritenga di dimostrare rispetto per la comunità e per "l'altro" con uno strumento che viceversa annulla il rapporto con l'altro. Alberto Abruzzese definisce la maschera come "dispositivo che copre l'altro, impedendo che ci si possa specchiare nel suo volto, renderlo familiare, riconoscerlo ad immagine e somiglianza di se stessi" (*Maschere: l'invenzione di Leroux in Su la maschera*, numero speciale di "Il Giallo Mondadori" per il XVII Festival internazionale del Giallo e del Mistero, 1996).

Di fatto è stata indotta un'ipocondria di massa che ha influito sulla scelta di molte persone di indossare mascherine dopo la fine dell'obbligo. Nella creazione di questa ipocondria di massa è stato importante il ruolo dei media che hanno amplificato le paure del pubblico, aumentato il panico, additato dei "colpevoli" (come gli "irresponsabili" cittadini senza mascherina). Inoltre all'informazione e ai mass media è stato attribuito un compito "pedagogico". Abbiamo visto conduttori televisivi e giornalisti con mascherina anche all'aperto e distanziati da chiunque, per "educare" il pubblico al nuovo comportamento. Significativa la decisione della Rai di mettere una scritta in sovrimpressione a film, telefilm, talk show e concerti: "Programma registrato prima del DPCM 24/10/2020". L'intento era di giustificare l'apparizione di attori, cantanti o conduttori privi di mascherina, allarmando contestualmente gli spettatori.

Particolare la situazione del gruppo editoriale GEDI, proprietario tra l'altro di "La Stampa" e "La Repubblica", presieduto da John Elkann, contemporaneamente presidente dell'azienda automobilistica FCA che ha convertito nel corso della pandemia alcune fabbriche producendo mascherine chirurgiche (al centro, inoltre, di polemiche per lotti difettosi e inutilizzabili): un caso di interessi sovrapposti, dove una realtà imprenditoriale gestisce l'informazione che spinge all'uso delle mascherine e nello stesso tempo produce quei dispositivi.

Un peso hanno avuto senz'altro i contributi statali ai mezzi di comunicazione che si impegnavano a veicolare le posizioni governative sulla pandemia. Nel coro quasi unanime di consenso a qualsiasi decreto del governo in materia, spicca l'invito a segnalazioni/delazioni da parte del quotidiano "Il Fatto", in altre occasioni critico verso alcune narrazioni sulla pandemia, che nel novembre 2020 sul suo sito web esortava a segnalare pubblicamente gli insegnanti se mettevano in dubbio l'uso della mascherina nelle scuole.

### **Politica, cultura e mascherine**

Il fenomeno dell'uso di massa delle mascherine è stato interpretato con diverse sfumature dai vari approcci politici e culturali. La distinzione tra "destra" e "sinistra", categorie oggi molto discusse, è stata flebile nei confronti delle mascherine, come di altre misure per contrastare la pandemia: i diversi schieramenti politici hanno quasi unanimemente appoggiato le scelte dei vari governi su questo tema. Alcune componenti di "destra", comunque, in nome delle insopprimibili libertà individuali hanno manifestato scetticismo o fastidio verso l'obbligo delle mascherine. Donald Trump, quando era presidente degli Usa, evitava il più possibile di farsi ritrarre con la mascherina, fino a mostrarsi a volto scoperto, unico tra tutti i presenti, durante un evento a West Point nel dicembre 2020.

Nel complesso hanno prevalso le invettive contro chi non accetta l'obbligo delle mascherine, ma raramente teorizzazioni che esaltassero l'uso di questi dispositivi. È quindi difficile trovare elogi delle mascherine, tra i sostenitori della narrativa dominante nel corso della pandemia. Un caso significativo è però quello dell'americano Gary Zukav, "maestro spirituale" autore di bestseller, già nei Berretti verdi e impegnato in operazioni segrete durante la guerra del Vietnam. In un suo recente libro (*L'umano universale*, Corbaccio, Milano 2022) Zukav legge la pandemia come "l'invito, da parte dell'universo, a crescere spiritualmente" e il coronavirus ci offrirebbe "l'opportunità di considerare le nostre esperienze spirituali e collettive attraverso la percezione allargata della nuova coscienza. La pandemia da coronavirus è un dono compassionevole dell'universo, un evento che aiuta l'intera umanità ad avanzare verso il suo nuovo cammino evolutivo". A ostacolare questa "occasione di crescita spirituale" sono coloro che rifiutano "con arroganza di indossare la mascherina, uno dei più semplici doni che ci siano stati fatti". E Zukav aggiunge: "La resistenza a mettere una mascherina non ha nulla a che fare con l'atto in sé. È una reazione dettata dalla paura. È una contestazione del mondo. Chi rifiuta la mascherina rifiuta di riconoscere la realtà dei mutamenti che stanno investendo il mondo e, piuttosto di affrontare il dolore che ne scaturisce, preferisce reagire così per eludere le proprie emozioni." Implicitamente l'invito è ad accettare il mondo com'è, a non porsi domande critiche e a chiudersi nella ricerca spirituale interiore. Persino l'isolamento "necessario per limitare i contagi" è visto con favore, perché permetterebbe di apprezzare quello che è "dentro di noi".

La "sinistra" viceversa ha in genere interpretato il fenomeno mascherine, all'interno della lotta alla pandemia, puntando sulla necessità di far prevalere l'interesse collettivo sull'individualismo. Il richiamo al "bene comune" messo in pericolo da scelte individuali ha portato a denigrazioni e accuse pesanti contro chiunque criticasse, ad esempio, l'obbligo di mascherine all'aperto. È il caso di Gino Strada, fondatore di Emergency, che a *In mezz'ora in più* su Rai 3 (13 dicembre 2020) dichiarava: "Mi spiace vedere che ogni tanto ci sono anche persone note che dicono che le mascherine non servono e che possono essere dannose: queste follie sono socialmente pericolose". Le stesse tesi che fino a meno di un anno prima erano sostenute dalle organizzazioni mediche e dai virologi (cioè che le mascherine vanno riservate al personale sanitario e possono avere delle controindicazioni) diventavano "follie socialmente pericolose".

Mesi dopo rincarava la dose il matematico Piergiorgio Odifreddi: "Il grido di 'libertà', riferito alle mascherine, è un indice di quanto [i no-vax] siano allo stesso tempo smidollati e miopi". Odifreddi, sorvolando sulla profonda differenza tra un volto umano e le parti del corpo coperte dalla biancheria intima, affermava che le mascherine vanno equiparate alle mutande: "Le mutande hanno imparato a mettersi a suon di ceffoni da bambini, e oggi non si accorgono della mancata libertà: forse qualcuno dovrebbe insegnar loro a mettere le mascherine allo stesso modo" (*No Vax, bamboccioni senza cervello*, "La Stampa", 24 luglio 2021).

Si sono invece distaccati dalla narrazione dominante sulle mascherine due filosofi con visioni del mondo molto lontane tra loro, esprimendo entrambi profonde preoccupazioni per il fenomeno delle mascherine di massa: Bernard-Henri Lévy e Giorgio Agamben.

Lévy nel suo libro *Il virus che rende folli* (La nave di Teseo, Milano 2020) si dice allarmato per il diffondersi della parola “barriera”, per il distanziamento sociale, per le zone di sicurezza che ci è stato chiesto di creare intorno a noi. E si pone una domanda: “Nell’abitudine di indossare la mascherina che si è andato imponendo e ha cambiato l’aspetto delle nostre città, non c’era qualcosa di radicalmente contrario all’etica del volto e all’etica in generale?” Il filosofo ha poi ampliato la sua analisi in un articolo apparso il 31 agosto 2020 su “Le Figaro” e il giorno dopo su “La Repubblica” (*Il virus e quelle mascherine che imbavagliano Parigi*).

Da parte sua Agamben, voce molto critica sulla gestione della pandemia, ritiene che da sempre la visione del proprio volto e del volto degli altri sia per l’uomo un’esperienza decisiva. È quindi preoccupato per i risvolti politici dell’uso di massa delle mascherine, come scrive a settembre 2021 nel suo testo *Il volto e la morte*: “Un paese che decide di rinunciare al proprio volto, di coprire con maschere in ogni luogo i volti dei propri cittadini è un paese che ha cancellato da sé ogni dimensione politica. In questo spazio vuoto, sottoposto in ogni istante a un controllo senza limiti, si muovono ora individui isolati gli uni dagli altri, che hanno perduto il fondamento immediato e sensibile della loro comunità e possono solo scambiarsi messaggi diretti a un nome senza più volto” ([quodlibet.it/giorgio-agamben-il-volto-e-la-morte](http://quodlibet.it/giorgio-agamben-il-volto-e-la-morte)).

Le domande e i dubbi di Lévy e Agamben non sono stati raccolti e sono passati nella sostanziale indifferenza degli intellettuali e dei politici. Le segnalazioni dei “danni collaterali” determinati dall’uso di massa delle mascherine (compresi i problemi di apprendimento nei più piccoli) sono state ignorate o sottovalutate. L’atteggiamento prevalente è stato liquidatorio, additando pregiudizialmente ogni critica come pericolosa o “folle”. Indipendentemente dalle diverse opinioni sulla gestione della pandemia da parte delle autorità, sembra evidente che questo approccio censorio e criminalizzante porti a un degrado culturale e politico.

Pare invece importante interrogarsi sullo scenario inedito che si è determinato, almeno in occidente. L’uso della mascherina incide sulle relazioni sociali e anche nel caso delle mascherine, come di altri provvedimenti nel corso di moderne epidemie, andrebbero valutati tutti i costi, accanto ai possibili benefici. Il costo sociale dell’imposizione delle mascherine si profila come notevole e sottostimato, a fronte di studi che non hanno riscontrato differenze significative nei contagi tra chi ha o non ha indossato mascherine. È auspicabile che, qualora si uscisse dalla logica delle emergenze sanitarie, una riflessione attenta e critica diventi possibile.

#### *L’autore*

**Fabio Giovannini** (Genova, 1958). *Giornalista, scrittore e politologo. Si è occupato a lungo di temi sociali e culturali. Si è occupato a lungo di cinema e di immaginario. Ha al suo attivo oltre cinquanta pubblicazioni, da solo o con altri.*



# ***Neurosociologia: le frontiere di una nuova scienza\****

di Hamida Ouled Slimane

Esiste oggi un'ampia gamma di campi interdisciplinari che collegano le neuroscienze ad altre discipline di indagine scientifica. Generalmente le neuroscienze si focalizzano sullo studio della struttura e del funzionamento del sistema nervoso centrale e si interessano di che cosa fa il cervello. In questo ampio contesto si inseriscono diverse branche di studi neuroscientifici che possono essere definiti, come già precisato da TenHouten (1997), etnoneurologie. Si tratta di studi sull'uso socialmente organizzato del cervello e sull'interazione di quest'ultimo con l'ambiente sociale e culturale. Tra le etnologie così intese rientra la neurosociologia, disciplina nata negli Stati Uniti agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, a partire da alcuni studi che indagavano il funzionamento cerebrale da parte di soggetti appartenenti a differenti etnie. Secondo questa prospettiva di studio non si tratta di ridurre tutto a determinazione biologica ma piuttosto di sviluppare un'analisi del comportamento sociale e della produzione sociale del pensiero tenendo conto del ruolo assunto dall'organizzazione e dalla funzione cerebrale.

Sicuramente tra le tappe più significative per lo sviluppo della neurosociologia dobbiamo menzionare la scoperta dei neuroni specchio, avvenuta nel 1992 grazie al lavoro del Professor Giacomo Rizzolatti e del suo gruppo di neuroscienziati. I neuroni specchio sono cellule motorie del cervello che possiedono anche le scimmie e che si attivano sia durante l'esecuzione di movimenti finalizzati, sia osservando movimenti eseguiti da altri individui. Questa scoperta ha così dimostrato che ogni essere umano agisce con azioni guidati da un paradigma bio-sociale che sta alla base della maggior parte delle relazioni sociali.

Altra tappa significativa è stata la pubblicazione dell'articolo di Jhon T. Cacioppo e Gary G. Berntson (2011), professori alla Ohio State University, che indagando la correlazione tra le interazioni sociali e la fisiologia, scoprirono, grazie all'uso di scansione cerebrale e di analisi di laboratorio, come il contesto sociale e culturale influenzi il cervello e le funzioni biologiche degli esseri umani, determinando in alcuni casi delle specifiche reazioni neuroendocrine, metaboliche, gestite e controllate dal cervello.

Partendo da queste evidenze la neurosociologia si è focalizzata sulle interazioni sociali e il funzionamento delle strutture cerebrali. In questo modo ha preso forma una scienza che va oltre la costituzione di una sotto-disciplina sociologica, ma piuttosto va intesa come un ampliamento di prospettiva negli studi che indagano la correlazione tra mente, cervello, postura e società.

Le diverse teorizzazioni che sono state sviluppate hanno portato la neurosociologia ad intervenire in diversi campi come la devianza, la criminalità, le dipendenze, il linguaggio e la rieducazione neuroposturale. Il primo manuale di neurosociologia che mette in luce il potenziale di questa nuova scienza in Italia viene pubblicato nel 2016 da Massimo Blaco, che presenta la neurosociologia come una neuroscienza in via di sviluppo attraverso cui è possibile approfondire le strutture e le funzioni di quello che potremmo definire come "cervello sociale", rispetto all'apprendimento, al comportamento e al benessere psico-fisico dell'uomo, mettendo in luce gli aspetti neurofisiologici associati al contesto sociale in cui viviamo.

Ad oggi, quindi, il neurosociologo studia il modo in cui i modelli di struttura sociale e di interazione influiscono sulla funzione cerebrale. Per questo motivo si potrebbe dire che la neurosociologia è

una scienza che include a sé “l'interno e l'esterno”, in quanto tiene conto tanto dell'ambiente sociale esterno che ci influenza e plasma, quanto del ruolo svolto dalla nostra struttura cerebrale.

Il neurosociologo possiede competenze tecniche di intervento che richiedono e un approccio olistico, dinamico e interdisciplinare in relazione al sistema cerebrale e alle sue connessioni con la postura e il comportamento sociale. Ma a questo aspetto dev'essere associato anche e lo studio approfondito della persona e sul suo specifico caso. In questo modo il neurosociologo ha la possibilità di identificare, comprendere e definire condizioni di disagio e, di conseguenza, promuovere strategie di intervento per migliorare la qualità di vita del singolo individuo e dell'intera collettività. La neurosociologia interviene in quelle situazioni di disagio derivate da contesti di vita disfunzionali, che possono causare forte stress, atteggiamenti devianti, criminali o essere causa dello sviluppo di dipendenze di vario tipo. In questi contesti, ricorrendo agli strumenti forniti dalla sociologia e dalle neuroscienze sociali, si promuovono interventi di rieducazione che, oltre ad individuare gli aspetti biologici legati al funzionamento del cervello, della postura dell'uomo e del sistema omeostatico (ad esempio nel caso delle dipendenza da droga alla dopamina) si soffermano sui meccanismi di interazione tra individuo e ambiente, con lo scopo di modificare e ridefinire quei rapporti umani e quei processi comunicativi che determinano la reiterazione del comportamento dipendente.

La neurosociologia ha mostrato di essere un valido ausilio anche nella riforma dei programmi di studio e nello sviluppo delle competenze dei bambini, con particolare riferimento allo sviluppo del linguaggio in età evolutiva in quanto, mettendo in luce la correlazione tra processi neurologici e dinamiche sociali-relazionali, è in grado di supportare le metodologie insegnamento e migliorare le tecniche di apprendimento.

Il neurosociologo trova spazio anche nell'ambito della salute, con particolare riferimento alla relazione mente-corpo e alla posturologia, in quanto gli studi in merito hanno mostrato diverse evidenze circa la correlazione tra sistema nervoso centrale e sintomi di disagio motorio.

La neurosociologia interviene anche nell'ambito della criminologia, ad esempio per la comprensione neurobiologica della memoria emotiva e dei meccanismi neurali che ne regolano il funzionamento. Si tratta di un contributo significativo nell'ambito forense, come nei casi di testimonianza e disturbo da stress post-traumatico, se si considera che da alcuni studi è emerso che lo stress emotivo può determinare la formazione di ricordi “intrusivi” che sono la fonte del disturbo da stress post-traumatico. In tale contesto il neurosociologo indaga il funzionamento dei processi mnestici per promuovere una migliore gestione dei sistemi regolatori del ricordo.

Per queste sue molteplici applicazioni la neurosociologia dov'essere considerata una scienza le cui frontiere hanno un potenziale ancora da esplorare. Gli interventi sono particolarmente importanti perché mirano alla ridefinizione di relazioni sociali di qualità, partendo dall'assunto che la salute, seppur determinata da basi biologiche, è influenzata anche da relazioni sociali funzionali.

\*In collaborazione di idee con la dottoressa Laura Lo Cicero.

## **Bibliografia**

Acta Psychol, Il ruolo del sistema noradrenergico nella memoria emotiva. Epub. 127(3), 532-41, (2008).

Blaco, M., Fondamenti di neurosociologia. Primiceri Editore Padova, 2016.

Rizzolatti, G., Senigaglia, C., So quel che fai, il cervello che agisce e i neuroni specchio, Cortina Editore, Milano, 2006.

TenHouten, W. A., Neurosociology. Journal of Social and Evolutionary Systems 20(1), 7-37, (1997).

TenHouten, W., Schusse, L., Gritsch, M. F. & Kaplan C. D., Hyperscanning and the Future of Neurosociology. Sociological Methodology XX(X), 1-19, (2022).

#### *L'autrice*

**Hamida Ouled Slimane** (Mola di Bari – BA - 1993): Ricercatrice Scientifica, Criminologa (PhD in Criminologia applicata alle Neuroscienze), Docente Universitario per un corso di studi di alta formazione in “Criminologia e lo studio delle dipendenze”. Fondatrice del metodo scientifico “Gaudium” svolge la sua attività di Neurosociologa e Analista Neuro-Posturale specializzata in trattamenti neuro-funzionali posturali sui soggetti affetti dai disturbi specifici dell’apprendimento, soggetti con differenti patologie psico-sociali e dipendenti patologici, a Parigi 75011 come libero professionista. Ha pubblicato, La neuromodulazione nel trattamento delle dipendenze, Wip Edizioni, Bari, 2022.

## *Il pensiero dei classici*

### **Attualità di Kurt Lewin. A 75 anni dalla scomparsa un sociologo dimenticato**

di Rocco Vitale

#### **Nota biografica**

Kurt Zadek Lewin nacque nel 1890 a Mogilno, un piccolo villaggio della Prussia orientale oggi parte della Polonia. Proveniva da un'agiata famiglia ebrea che viveva a contatto con le famiglie tedesche anche se l'antisemitismo era assai diffuso.

Nel 1905 Lewin si trasferisce a Berlino dove frequenta il Gymnasium "Imperatrice Augusta". Nel 1909, si iscrive alla Facoltà di Medicina dell'Università di Friburgo pensando di diventare medico condotto. Un anno dopo si trasferisce alla Facoltà di Biologia dell'Università di Monaco, ma ci rimase ben poco passando alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Berlino dove trovò la sua autentica vocazione. Si laurea con Carl Stumpf, docente di psicologia e direttore del Laboratorio Psicologico dell'Università di Berlino che aveva attirato attorno a sé una brillante équipe di ricercatori quali, Max Wertheimer, Kurt Koffka, Wolfgang Köhler, che diedero vita alla psicologia della gestalt.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, Lewin partì volontario per il fronte, con il grado di sottotenente. Fu ferito in combattimento e decorato. Nel 1917 pubblica un breve saggio intitolato // *paesaggio in guerra* in cui, anticipando il concetto di "campo", che sarà poi cardine della sua psicologia, descrisse come la percezione dei luoghi e dei paesaggi cambiasse, nella mente dei soldati, a seconda della vicinanza o della distanza dal fronte.

Con l'avvento al potere di Hitler lascia la Germania per emigrare negli Stati Uniti d'America dove prosegue gli studi e le ricerche sulla psicologia sociale in diverse università. Muore il 12 febbraio 1947 a Newtonville, Massachusetts, a soli 57 anni.

#### **Categorie fondamentali della psicologia di Lewin**

Il più noto volume di Lewin, *Principi di psicologia topologica*, uscì nel 1936, ma venne pubblicato in Italia assai tardivamente, nel 1961<sup>42</sup>. Il contributo di Lewin nell'applicazione della psicologia ai problemi sociali è determinante e non sono estranei sollecitazioni della Scuola di Francoforte con cui collaborò per un breve periodo.

L'eredità di Lewin nel campo della psicologia sociale è più che mai attuale. Un celebre psicologo americano, Edward Tolman, dichiarò che nella storia della psicologia vi sono due nomi che emergono su tutti gli altri: Freud e Lewin. Nonostante questo riconoscimento ancor oggi Lewin non è molto conosciuto al di fuori di una cerchia di specialisti. Freud era un clinico e Lewin uno sperimentista. La sua ricerca viene ricordata nell'ambito della psicologia dinamica, quella che richiama l'attenzione sulle motivazioni.

---

<sup>42</sup> Kurt Lewin, *Principi di psicologia topologica*, Firenze, 1961.

Lewin elabora quella che è considerata la sua principale innovazione: “*la teoria del campo*”. Si tratta di un modello matematico preso in prestito da Einstein: “*Occorre una potente immaginazione scientifica per discernere che nella descrizione dei fenomeni elettrici non sono né le cariche, né le particelle che costituiscono l'essenziale, bensì lo spazio interposto tra cariche e particelle*”.<sup>43</sup>

Il concetto di campo adoperato dalla fisica ha varcato ben presto i confini di questa disciplina e ha cominciato ad essere usato nelle scienze biologiche e in quelle sociali. Nella sostanza si tratta della interazione tra individuo e situazione. Ma, come rileva Ossicini,<sup>44</sup> la teoria del campo è meglio definibile come visione metodologica, vale a dire come metodo per analizzare relazioni casuali e edificare costrutti scientifici. Il metodo della *field theory* ha appunto la caratteristica di studiare il fenomeno psicologico come quel fenomeno che ha sede nel campo delle interazioni tra individuo e ambiente.

Altrettanto importante, in Lewin, è l'elaborazione della *teoria di gruppo* abbreviazione di *sensitive training group* che significa gruppo di addestramento alla sensibilità. Può essere definita una situazione di apprendimento in cui gli individui che vi partecipano acquistano sensibilità ai fenomeni del gruppo, e affinano la percezione che hanno di sé e degli altri. Nel momento in cui si vive l'esperienza, si riflette sull'esperienza stessa (concetto di riflessività).

La teoria del gruppo fu sperimentata da Lewin nel 1947 nel New England e divenne patrimonio di tutti i lewiniani: “*non vi è nulla di così pratico di una buona teoria*”. Gli allievi chiesero di partecipare alla progettazione del corso che stavano frequentando e così nacque lo spirito dell'autogestione della formazione. Un modello utilizzato soprattutto nel campo del sociale.

Un altro importante spunto che ci offre Lewin riguarda la *Ricerca Azione (RicercaAzione)* strettamente connessa da un lato alla *teoria di campo*, dall'altro alla visione della scienza sociale come impegno pratico (*action-research*). Il gruppo è inteso come totalità dinamica, sostanzialmente diversa dalla somma dei suoi componenti, e rappresenta soprattutto uno strumento operativo al servizio del cambiamento sociale. In questa chiave si inquadrano gli studi sugli effetti di differenti stili di leadership (autoritaria, democratica, lassista) e l'esperienza dei T-groups (training-groups), cioè gruppi concepiti come laboratori per apprendere il funzionamento dei sistemi sociali attraverso una partecipazione personale e consapevole.

L'espressione *action research* venne coniata da Kurt Lewin e si riferisce a un modello di ricerca che collega la ricerca stessa al cambiamento e miglioramento dei sistemi sociali con i quali entra in contatto. Nel momento stesso in cui si conosce la realtà, attraverso una ricerca bisogna operare per modificarla. Lo scienziato sociale, quindi, diviene oltre sia ricercatore che agente di cambiamento e la ricerca stessa possiede un carattere conoscitivo e promuove l'azione sociale. Questo perché, come diceva Lewin, non sarebbe soddisfacente se una ricerca producesse solo dei libri. La ricerca non predice il futuro ma impegna “a fare” o, almeno, tentare di “fare qualcosa”.

Lewin ci ha lasciato il sistema definito “*la spirale della ricerca-azione*” in quanto la “ricerca azione” non è una procedura per la ricerca, ma una serie di impegni da osservare e problematizzare attraverso la pratica e una serie di principi per lo svolgimento di un'indagine sociale. Già Lewin riteneva l'importanza che doveva assumere la ricerca partecipata.

---

<sup>43</sup> Si tratta dei principi della relatività generale di Albert Einstein e pubblicati negli Annali di Fisica, Berlino, 1918 ripreso da Wikipedia alla voce Relatività

<sup>44</sup> Adriano Ossicini, *Kurt Lewin e la psicologia moderna*, Armando, Roma, 1978

Le teorie di Lewin suscitavano sentimenti opposti: tra gli studenti e i c'era chi lo amava, chi lo ignorava e chi lo considerava un eccentrico. Come sostiene Drudi<sup>45</sup>, le rivoluzioni vere sono belle, ma di solito sono scomode, soprattutto perché richiedono che i primi a cambiare siano quelli che vogliono farla.

### ***La gestione del cambiamento***

Un grande tema affrontato da Lewin è il *cambiamento*. Per iniziare qualsiasi processo di cambiamento, che abbia successo, è necessario per prima cosa iniziare comprendere perché il cambiamento deve avvenire. Lewin dice che *"la motivazione per il cambiamento deve essere generata prima che il cambiamento stesso può avvenire. Bisogna essere aiutati a rivedere molte ipotesi sia su sé stessi e le relazioni di ciascun soggetto con gli altri."*<sup>46</sup>

Osservando il cambiamento come processo con fasi distinte, è possibile prepararsi per il nuovo che arriva e fare un piano per gestire la transizione da una fase all'altra. Spesso le modifiche vengono attuate alla cieca provocando indeterminazione e casualità nei suoi risultati. In alcuni casi la necessità del cambiamento è evidente quando, ad esempio, la produzione è in calo.

Quando invece la necessità del cambiamento non è evidente ma, utile e necessaria,<sup>47</sup> bisogna preparare bene la sua organizzazione ed è necessario avviare un processo basato su valori, atteggiamenti e comportamenti che facciano da apripista al processo del cambiamento. Questa prima parte del processo di cambiamento è normalmente la più difficile e stressante. Quando si inizia a tagliare e modificare si mette tutto e tutti fuori equilibrio e possono verificarsi forti reazioni nelle persone, sia negative e sia positive.

Forzando l'organizzazione a riesaminare costantemente le azioni, si crea effettivamente una crisi che se controllata a sua volta può costruire una solida motivazione per cercare un nuovo equilibrio. Senza questa motivazione, non sarà possibile ottenere la partecipazione necessaria e nessun cambiamento sarà significativo. In questo contesto la formazione assume un valore importante per sviluppare il cambiamento. Non è un caso che alla base di questa considerazione non sia estranea l'influenza di Dewey con la sua teoria dell'apprendere dall'esperienza.

Per accettare modifiche ai propri comportamenti e contribuire a rendere il cambiamento utile, le persone hanno bisogno di capire come i cambiamenti andranno a loro beneficio. Naturalmente non tutti accetteranno di condividere il cambiamento quando, e soprattutto, andrà a beneficio della società.

Non vi è dubbio che alcune persone possano essere danneggiate dal cambiamento, in particolare coloro che beneficiano fortemente dallo status quo o hanno posizioni di rendita. Altri casi possono richiedere molto tempo per riconoscere i benefici che il cambiamento porta con sé e quindi è necessario prevedere e gestire queste situazioni.

Il tempo e la partecipazione sono le due chiavi affinché sia possibile il cambiamento: vi è bisogno di tempo per capire i cambiamenti e le persone hanno bisogno di sentirsi fortemente integrati all'organizzazione per tutto il periodo di transizione.

---

<sup>45</sup> Ignazio Drudi, Introduzione a *Attualità di Kurt Lewin*, a cura di G. Contessa, UTET, Torino, 2001.

<sup>46</sup> Kurt Lewin, *La teoria, la ricerca, l'intervento*, il Mulino, Bologna, 2005, a cura di Paolo Colucci.

<sup>47</sup> Il caso tipico è quello della formazione sulla sicurezza sul lavoro che si pone come risultato quello di portare a un cambiamento delle abitudini e delle azioni. Lavarsi le mani prima dei pasti è noto e capito da tutti ma, chi lo fa sempre per davvero?

Quando si gestisce il cambiamento, questo può richiedere una grande quantità di tempo e fatica. Senza una finalità e una prospettiva tra formazione e cambiamento si rischia di rimanere intrappolati nella transizione: non vi è sicurezza di cosa fare e quali sono i comportamenti da tenere e si perde di vista l'obiettivo finale del cambiamento.

*L'autore*

**Rocco Vitale**, (Bova - RC - 1946). laureato in scienze politiche e Sociologo del lavoro, ha insegnato Diritto del lavoro nelle università di Brescia e di Bologna. E' stato assistente di Guido Martinotti. È Presidente dell'AiFOS, Associazione Italiana Formatori della Sicurezza sul lavoro. Ha all'attivo molti libri sui temi della sicurezza sul lavoro e decine di articoli sulle riviste Ambiente e Sicurezza e Punto Sicuro. Autore di DVD, CD Rom e Video.

# *Il contributo di Water Lippmann alla sociologia*

di Michele Petullà

## **Walter Lippmann: un profilo**

Walter Lippmann (1889-1974), è stato un giornalista tra più seguiti negli Stati Uniti del suo tempo, un saggista e un uomo politico. Come studioso è noto soprattutto per il suo libro sull'opinione pubblica.<sup>48</sup> Iscritto alla facoltà di Filosofia dell'*Harvard University*, segue in particolare i filosofi William James e George Santayana e il sociologo Graham Wallas. Alla vigilia della laurea lascia l'università per un posto di *reporter* in un quotidiano di Boston, "il richiamo del mondo dell'informazione offrì a Lippmann l'opportunità di coniugare pratica e teoria, a diretto contatto con i *decision maker*."<sup>49</sup>

Nel 1914 è condirettore del giornale liberale *The New Republic* e dal 1921 lavora al *World* di New York, di cui diviene direttore nel 1929. Dal 1931 al 1966 è collaboratore del *New York Herald Tribune*, dove la sua rubrica, *Today and Tomorrow*, è un punto di riferimento nel dibattito politico del Paese. Vince due premi Pulitzer. A Lippmann si deve l'introduzione dell'espressione "Guerra Fredda".

Inizialmente Lippmann simpatizza per il socialismo. Successivamente si sposta su posizioni liberali, finendo addirittura per sostenere il Partito Repubblicano. Nel 1917 è nominato sottosegretario aggiunto alla Guerra e nel 1919 componente della delegazione USA alla Conferenza della pace di Versailles. È stato tra i consiglieri di politica estera più ascoltati di Washington. L'esperienza al Ministero della Guerra fornisce a Lippmann un osservatorio privilegiato, dal quale analizzare i meccanismi della comunicazione istituzionale durante il conflitto bellico. Lippmann lavorò a stretto contatto con il presidente T. Roosevelt e fu un apprezzato consigliere dei presidenti T.W. Wilson, F.D. Roosevelt e J.F. Kennedy.

Nell'agosto del 1938 Lippmann partecipa a Parigi al convegno che inaugura la lunga cavalcata neoliberalista per imporre il primato del mercato sulla società. Il convegno prese il nome di *Colloquio Lippmann*, in onore del giornalista statunitense che l'anno prima aveva pubblicato il libro *The Good Society*.<sup>50</sup> Nel 1947 fu tra i fondatori della Mont Pelerin Society, uno dei primi templi del neoliberalismo. In una fase storica segnata dal crescente sviluppo degli strumenti della comunicazione, Lippmann coglie l'emergere del nuovo potere dell'informazione, il quale si andava a intrecciare in maniera sempre più consistente con altri grandi fenomeni sociali in atto in quel momento: i cambiamenti del potere politico, l'irruzione dei media nella vita sociale e la formazione di un nuovo immaginario collettivo.

---

<sup>48</sup> W. Lippmann, *Public Opinion*, Harcourt & Brace, New York 1922. In Italia il libro è tradotto dopo oltre quarant'anni col titolo *L'Opinione pubblica*, Edizioni di Comunità, 1963. Un'edizione più recente è quella di Donzelli Editore, Roma, 2018, e ad essa facciamo riferimento.

<sup>49</sup> C. Gagliardi, *Lippmann Walter*, in, F. Lever, P.C. Rivoltella, A. Zancchi, *La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche*, Elledici-Rai-Eri, Roma, 2002, p. 678.

<sup>50</sup> W. Lippmann, *The Good Society*, Little, Brown & C., Boston, 1937.



## **Lippmann saggista**

Nel 1920 Lippmann scrive *Liberty and the News*,<sup>51</sup> un saggio nel quale fa il punto sulla crescente importanza dei mass media nella vita politica e sociale dell'Occidente. Temi e riflessioni che saranno poi ripresi, approfonditi e sistematizzati nel già citato *Public Opinion*.

In *Liberty and the News* Lippmann descrive, in modo critico e dettagliato, il ruolo dell'informazione nelle democrazie liberali partendo dalla constatazione che i cittadini non hanno una conoscenza diretta e immediata di tutto ciò che accade nel mondo e al quale si rapportano attraverso "rappresentazioni" e "immagini". Tale conoscenza è prodotta prevalentemente dai mass media (all'epoca stampa e radio), i quali, però, "danno occhiate fuggitive sul mondo", facendo sì che alcuni fatti diventino notizia ed altri vengano ignorati, secondo un meccanismo che non sempre ha a che fare con la ricerca della verità.

Scrive Lippmann: "Di tutti gli avvenimenti pubblici che hanno vasti effetti vediamo al massimo solo una fase o un aspetto [...] Inevitabilmente le nostre opinioni coprono uno spazio più ampio, un tempo più lungo, un numero maggiore di cose di quanto possiamo direttamente osservare. Debbono, perciò, essere costruite sulla base di ciò che ci viene riferito da altri [...] D'altronde, nemmeno il testimone oculare riporta un'immagine semplice della scena che ha visto. Infatti, ciò che egli crede il resoconto di un fatto è già in realtà la sua trasfigurazione."<sup>52</sup> Inoltre, "Di solito è la forma stereotipata assunta da un fatto in una sede ovvia a far scoprire la notizia comune [...] La notizia non è uno specchio delle condizioni sociali, ma la cronaca di un aspetto che si è imposto all'attenzione."<sup>53</sup>

Nel 1925 Lippmann pubblica *The Phantom Public*,<sup>54</sup> in cui esprime una visione critica della concezione classica della democrazia, utilizzando per la prima volta l'espressione "*pubblico fantasma*". Con questa espressione Lippmann intende esprimere la sua mancanza di fiducia nel sistema democratico-liberale, denunciando il carattere illusorio della capacità attribuita all'opinione pubblica di funzionare come principio regolatore e decisionale degli affari comuni.

Lippmann sostiene che il pubblico esiste semplicemente come illusione: l'opinione pubblica è una "finzione", un "fantasma", in quanto non conosce e non è in grado di conoscere e penetrare le stanze delle questioni politiche e pubbliche. L'opinione pubblica non governa, non può governare e, in ultima analisi, è preferibile che non governi. Con riferimento all'uomo moderno, scrive Lippmann: "He lives in a world which he cannot see, does not understand and is unable to direct."<sup>55</sup> e, con riferimento all'opinione pubblica: "When public opinion attempt to govern it is either a failure or a tyranny."<sup>56</sup>

Lippmann non era un sociologo. Tuttavia, ha dato un contributo di grande rilievo alla riflessione sociologica sul ruolo dei mezzi di comunicazione di massa e soprattutto sui loro effetti. Inoltre, nei suoi scritti è possibile individuare temi trattati dalla sociologia della conoscenza – *costruzione sociale della realtà, spazio di conoscenza, distorsione dell'informazione, complessità sociale e riduzione della complessità* –, anticipando autori come Berger, Luckmann, Luhmann, Schutz, Habermas.<sup>57</sup>

---

<sup>51</sup> W. Lippmann., *Liberty and the News*, Taylor & Francis, New Brunswick, New Jersey, 1920.

<sup>52</sup> W. Lippmann, *L'Opinione pubblica*, cit. pag. 61-62.

<sup>53</sup> Ibidem, pag. 253.

<sup>54</sup> W. Lippmann, *The Phantom Public*, Harcourt & Brace, New York, 1925.

<sup>55</sup> "Egli vive in un mondo che non vede, non capisce e non sa dirigere." Ibidem, pag. 14.

<sup>56</sup> "Quando l'opinione pubblica tenta di governare, è un fallimento o una tirannia." Ibidem, pag. 70.

<sup>57</sup> Si vedano in proposito: P.L. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969; N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, il Saggiatore, Milano, 2010; A. Schutz, *La fenomenologia del mondo sociale*, il

## **Conoscenza e distorsione della realtà**

Attento conoscitore degli studi sulla psicologia del profondo e delle masse, Lippmann è aperto a molteplici influenze culturali del suo tempo e si serve di diversi orientamenti filosofici, sociologici e psicologici per comprendere il mondo in cui vive. Elabora per primo il concetto di “*stereotipo*” proprio per indicare l’atteggiamento secondo cui la percezione della realtà appare condizionata (e distorta) da una conoscenza limitata e mediata. Data la complessità della società: “Le idee si riferiscono a fatti che sono fuori del campo visuale dell’individuo, e che per di più sono difficili da comprendere [...] Il solo sentimento che si può provare per un fatto di cui non si ha un’esperienza diretta è il sentimento che viene suscitato dall’immagine mentale di quel fatto.”<sup>58</sup>

Influenzato da autori come Gustave Le Bon, che sosteneva la tendenziale irrazionalità delle masse, Lippmann conclude che “le masse – l’Opinione pubblica – sono quasi completamente eterodirette, in balia degli stereotipi, rafforzati dai mezzi di comunicazione di massa.”<sup>59</sup> La conoscenza della realtà subisce pertanto una distorsione a causa di fattori riferibili sia all’individuo – “le censure artificiose, le limitazioni dei contatti sociali, il tempo relativamente scarso che ogni giorno si può dedicare a seguire gli affari pubblici, la distorsione prodotta dalla necessità di comprimere i fatti in messaggi brevissimi.”<sup>60</sup> – sia al contesto socio-culturale – come le barriere economiche e le differenze socio-culturali.

## **Opinione pubblica, pseudo-ambienti, stereotipi**

In *Public Opinion* Lippmann sistematizza le sue riflessioni. I concetti chiave della sua ’analisi sono: *pseudo-ambiente*, *stereotipo* e, ovviamente, *opinione pubblica*. Con la nozione di pseudo-ambiente Lippmann intende l’ambiente mentale costituito dalle immagini della realtà che rappresentano la mappa cognitiva entro cui ci muoviamo. Tali immagini derivano da una conoscenza indiretta dei fatti e i mass media contribuiscono in gran parte alla costruzione di questi pseudo-ambienti, evidenziando così di detenere il potere di influenzare l’opinione pubblica.

Utilizzando come filo conduttore il concetto di stereotipo, Lippmann osserva che bisogno di rappresentazione del mondo determina “*pseudo-ambienti*” (ambienti invisibili, virtuali) attraverso i quali gli individui agiscono nell’ambiente reale. Con le comunicazioni di massa vengono a formarsi “*pseudo-ambienti di massa*”, i quali veicolano idee condensate in schemi semplici (stereotipi) per venire incontro alla necessità di “risparmio di energia ed economia dell’attenzione”. Quando dalle immagini selezionate deriva una linea di condotta sociale si parla di “Opinione Pubblica”.

Il processo di semplificazione che produce gli stereotipi è una costruzione sociale. Gli stereotipi sono delle particolari rappresentazioni mentali, o idee sulla realtà, molto simili agli schemi mentali, affini alle euristiche (scorciatoie mentali, che permettono di costruire un’idea generica su fatti, comportamenti, individui). Quando vengono condivisi da grandi masse diventano stereotipi sociali.

Gli stereotipi permettono di semplificare la realtà e di economizzare le energie cognitive. Per Lippmann “non vediamo quello che i nostri occhi non sono abituati a considerare”; siamo attratti “talvolta consapevolmente, più spesso senza saperlo, da quei fatti che si attagliano alla nostra filosofia”, cioè da “una serie più o meno organizzata di immagini per descrivere quello che non si

---

Mulino, Bologna, 1974; J. Habermas, *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Laterza, Bari, 2018. Le analisi di Lippmann sull’opinione pubblica sono state un punto di riferimento quasi obbligato per ricercatori e studiosi dei mezzi di comunicazione di massa.

<sup>58</sup> W. Lippmann, *L’Opinione pubblica*, cit., pp.11-13.

<sup>59</sup> A. Izzo, Prefazione a Mascia Ferri, *Come si forma l’Opinione pubblica. Il contributo sociologico di Walter Lippmann*, Franco Angeli, Milano, 2017, p. 11.

<sup>60</sup> W. Lippmann, *L’Opinione pubblica*, cit., p. 23.

vede.”<sup>61</sup> L’uso di stereotipi fa guadagnare tempo, in una vita già molto impegnata. Questa semplificazione della realtà non è accidentale o arbitraria, ma è condizionata socialmente.

In sostanza per Lippmann tra la realtà e le immagini che di essa hanno gli individui c’è sempre “un fattore comune: l’inserimento di uno pseudo-ambiente tra l’individuo e il suo ambiente. Il comportamento dell’individuo è appunto una reazione a questo pseudo-ambiente”. In questa affermazione è contenuta la tesi che guida l’analisi di Lippmann: non può esserci esatta corrispondenza tra il mondo (la realtà) e le immagini che gli individui si fanno del mondo stesso, per cui, il bisogno di rappresentazione del mondo determina “pseudo-ambienti”, attraverso cui si agisce nel mondo reale.

Gli pseudo-ambienti che si vengono a creare tra i fatti e l’individuo non sono reali, ma “invisibili”, costituiti dalle immagini che l’individuo riceve da diverse fonti, principalmente i mezzi di comunicazione. Il fatto che Lippmann parli di immagini e l’enfasi che utilizza nel farlo, evidenzia il ruolo determinante che attribuisce all’immaginario collettivo, a tutte le immagini che producono azione sociale, le quali costituiscono per l’autore l’Opinione pubblica. Per Lippmann, infatti, le “immagini in base a cui agiscono gruppi di persone, o individui che agiscono in nome di gruppi, costituiscono l’Opinione Pubblica con le iniziali maiuscole”.<sup>62</sup>

L’impossibilità, per i cittadini, di avere un quadro esauriente dei problemi politici in una società complessa, induce Lippmann a una critica delle teorie democratiche classiche: i media sono l’unico strumento capace di mettere in comunicazione l’individuo con le immagini relative alla realtà del mondo esterno, amplificando il processo di creazione degli stereotipi. La mancata corrispondenza tra la realtà dei fatti e una loro adeguata conoscenza da parte dei cittadini impedisce, per Lippmann, una partecipazione correttamente informata e consapevole ai processi decisionali, soprattutto nel caso del voto. Ciò rappresenta un limite delle moderne democrazie: indipendentemente dal sistema elettorale il “Governo rappresentativo” “non può funzionare bene”, in quanto il “Governo dei cittadini” in queste condizioni non è possibile.

Da queste considerazioni Lippmann trae il nocciolo della sua tesi fondamentale: “...la democrazia, nella sua forma originaria non ha mai seriamente affrontato il problema derivante dalla non automatica corrispondenza delle immagini, che gli individui hanno nella loro mente, alla realtà del mondo esterno.”<sup>63</sup> In altre parole, non siamo in grado di stabilire con certezza la verità o la falsità di un’affermazione.

Con riferimento poi al ruolo della stampa, Lippmann conclude che: “i giornali necessariamente e inevitabilmente riflettono e intensificano i difetti dell’organizzazione della pubblica opinione”.<sup>64</sup> In questa affermazione si può ravvisare un chiaro riferimento alle leggi di mercato a cui i giornali sono legati e alle teorie relative al *newsmaking* ed alle *routines* produttive, elaborate nell’ambito della sociologia della comunicazione in epoca più recente. Consapevole di queste problematiche Lippmann giunge a una conclusione di carattere elitario, auspicando un “dominio degli esperti”, capaci di giudicare gli interessi comuni con obiettività, e di dirigere la cosa pubblica con efficienza.

### ***Lippmann all’epoca dei social media***

Oggi conviviamo con i media e dipendiamo da loro per i contenuti informativi. I media, pertanto, possono essere considerati *apparati di mediazione simbolica della realtà sociale* influenzando la nostra percezione della realtà e il modo di rapportarci ad essa. La questione del potere dei mass

---

<sup>61</sup> W. Lippmann, op.cit. pag. 113.

<sup>62</sup> W. Lippmann, op. cit. pag. 23.

<sup>63</sup> W. Lippmann, op.cit. pag. 23.

<sup>64</sup> W. Lippmann, op.cit. pag. 24.

media è sempre stata molto dibattuta in ambito sociologico. Diverse, infatti, anche se non sempre convergenti, sono le teorie elaborate con riferimento ai loro effetti sul pubblico – effetti “forti”, “deboli”, a “breve” o a “medio-lungo termine”. C’è da dire che da diversi anni si tende a parlare sempre di più di una “pluralità di pubblici”, piuttosto che di un unico pubblico indistinto.

Pur rappresentando un lavoro pionieristico l’opera di Lippmann mantiene ancora oggi la sua forza euristica soprattutto in riferimento all’orientamento dell’Opinione pubblica e più in generale agli effetti sociali dei media. Certamente, con l’avvento di Internet, il sistema dei media attraversa oggi una fase completamente diversa rispetto a quella analizzata da Lippmann. Tanto più se si considera che la Rete rappresenta il principale strumento informativo delle giovani generazioni e che persino la stampa la usa per sondare l’opinione pubblica. D’altra parte, la Rete, è sia un potente strumento di raccolta delle opinioni sia un potenziale spazio per il dialogo e spesso di scontro tra individui uniti da interessi comuni.

“Il mondo esterno e le immagini che ce ne facciamo” è il capitolo dell’*Opinione Pubblica* in cui Lippmann parla dei mass media come fonte primaria nella formazione delle immagini sui principali fatti pubblici. Tradotto in termini più contemporanei parliamo di *tag*, cioè di etichette che disegnano e legano i concetti e che ci permettono di avere un’immagine, un’idea, una semantica e quindi un’opinione della maggior parte dei fatti che sarebbero, altrimenti, fuori della nostra portata.

Gli stereotipi, così come li intende Lippmann, anticipano alcuni concetti a noi più vicini, come “scorciatoie mentali” (*heuristics*), a cui sempre più si ricorre nella comunicazione odierna – specie sui social media – per scegliere rapidamente, ma che sono fonte spesso di errori e distorsioni; o come “pregiudizi di conferma” (*confirmation bias*) – tendenza a selezionare le informazioni che confermano le nostre convinzioni/opinioni –, spesso causa di polarizzazione dell’opinione in una comunità o in un gruppo; espressione del modo in cui gli utenti dei social media tendono a riunirsi intorno a narrative condivise; oppure, ancora, “camere dell’eco” (*eco chamber*), veri e propri “pseudo-ambienti”: ambienti virtuali, casse di risonanza, in cui si incontrano quelli che hanno gli stessi interessi e condividono le stesse narrative.

Tutti elementi che richiamano il concetto di “razionalità limitata”. Concetto che mette in discussione la teoria della “decisione razionale”. Le decisioni, cioè, non sarebbero prese secondo il principio di razionalità, ma sulla base di quello che Daniel Kahnemann<sup>65</sup> chiama “Sistema 1” o del pensiero veloce – che utilizza appunto scorciatoie mentali ed è condizionato dalle emozioni –, anziché fare ricorso al “Sistema 2” o del pensiero lento – che utilizza invece la razionalità.

#### *L’autore*

**Michele Petullà** (Feroletto della Chiesa - RC - 1960). *Giornalista, è Direttore Responsabile della Rivista “Agire Sociale News” e collabora con diverse testate giornalistiche. È componente del Consiglio Direttivo e Addetto Stampa dell’ASI (Associazione Sociologi Italiani) e collabora con la Rivista online sociologiaonweb.it. Ha pubblicato: Frammenti d’Anima, Meligrana Editore, Tropea (VV), 2020; Un Uomo. Una storia, Adhoc Edizioni, Roma, 2008; Dall’Osanna alla Risurrezione, Adhoc Edizioni, Roma, 2015. Ha vinto il Premio Accademico Internazionale di Letteratura Contemporanea “Seneca” per la sezione Giornalismo (VI edizione 2022), con l’articolo “Quale memoria dopo Auschwitz. Il ruolo della Poesia”. È Presidente dell’Associazione “Intersezioni Culturali” e Presidente di Giuria del “Premio De André”, Città di Mileto.*

---

<sup>65</sup> D. Kahnemann, *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano 2012.

## Pagine sparse

**Marco D'Eramo,**  
***Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi,***  
**Feltrinelli, Milano, 2020.**

recensione di Roberto Flauto

La guerra di cui ci parla *Dominio* dispiega la propria più intima sostanza sul terreno della narrazione identitaria, della costruzione del senso del reale – temi forse “collaterali”, ma che soggiacciono a tutti i ragionamenti che il libro propone.

La prospettiva neoliberista fornisce (“impone”, direbbe D'Eramo) nuove risposte alla domanda primigenia, quella che attanaglia e angoscia sapiens fin dalla sua comparsa su questo pianeta, l'interrogativo più radicale dell'uomo: “chi sono?”. In un'ottica goffmaniana, l'idea di società – e di tutti gli aspetti della socialità – avanzata dalla teoria liberale – che vede in von Hayek, von Mises e Popper alcuni dei suoi principali esponenti – offre agli individui materiale identitario per la definizione del proprio personaggio, del proprio sé, inserendosi nel processo di assegnazione del significato che foderà di senso gli eventi del mondo e della vita. Ergendosi, per certi versi, per dirla alla Lyotard, a “grande narrazione”. Tra i cui caratteri distintivi vi è, secondo D'Eramo, un progressivo e deciso attacco alla sfera pubblica, nel tentativo di smantellare lo Stato, perseguendo – con i tratti trascendenti di un credo religioso – una rivoluzione che parte dall'alto, dai potenti, e che muove inesorabilmente verso i “sudditi”, ai quali è stata in primo luogo riconfigurata la dimensione sociale, il proprio ruolo: siamo tutti capitalisti, adesso, tutti imprenditori, ogni individuo è proprietario di sé stesso. Ecco, la guerra è “invisibile” perché è fatta di parole, teorie, pensieri, visioni del mondo; tuttavia, le sue conseguenze sono – come sempre accade – “tangibili”, concrete: perché «le idee sono armi». Perché, in questo mondo che non ha mai corso così veloce, ciascuno di noi ha bisogno di trovare un radicamento più stabile per il proprio percorso esistenziale. E con le idee, la parola – l'arma più affilata di cui disponiamo – si edificano e si annichiliscono interi ecosistemi, universi, ogni possibile mondo.

Ci si può dunque chiedere: se siamo tutti capitalisti, imprenditori, proprietari, come si fa a distinguere tra dominanti e dominati? In che misura siamo l'uno o siamo l'altro? Non siamo, in realtà, entrambe le cose? A tal proposito, a mio avviso, nel ragionare intorno ai confini di questa guerra “senza confini” (perché il “campo di battaglia” è la nostra mente), dobbiamo necessariamente tenere conto che, come ci ha detto Freud, in noi convivono istanze cooperative e agonistiche, solidarietà e competizione, altruismo ed egoismo, eros e thanatos. Noi esseri umani siamo esattamente così: portatori di questo grado elevatissimo di “complessità” (siamo sapiens e demens, dice Morin): nel bene e nel male, perfino “aldilà del bene e del male” – per dirla alla Nietzsche. E la cosa più intrigante e affascinante, in tale ragionamento, quella che potremmo chiamare la vera e profonda “scoperta” della razionalità, è che non tutto il “male” viene per nuocere. Come dice Adam Smith, se riusciamo a mettere nel nostro piatto una fetta di carne, non è grazie alla generosità del macellaio, ma al suo desiderio “egoistico” di guadagnare denaro, al suo

agire per il conseguimento del profitto. Insomma, ai meccanismi di competizione e concorrenza, cioè gli elementi fondamentali di quella che von Hayek chiama la “macchina sociale” – che, naturalmente, sono tra le variabili cardine della visione neoliberista.

Quindi, evidentemente, il problema non è eliminare l’egoismo, l’ambizione, il desiderio di potere, dall’animo umano. Le disuguaglianze, cioè, sono inestirpabili, anzi, come dice Popper, sono il terreno fertile sul quale edificare la libertà, che si pone in antitesi all’uguaglianza. D’Eramo, su questo punto, fa “dialogare” Jean Jacques Rousseau e Andrew Carnegie: entrambi concordano nell’affermare che l’origine della disuguaglianza sta nel processo di civilizzazione, ma mentre per il filosofo francese «questo fatto getta un’ombra di discredito sull’idea stessa di civiltà, per Carnegie e i suoi epigoni la disuguaglianza è il principale beneficio apportato dalla civiltà» (p. 89). Ma estirpare le disuguaglianze – così come l’egoismo, l’ambizione, la sete di potere, la “pulsione di morte” di matrice freudiana – è impossibile, e secondo la teoria liberista (e non solo) ciò è un carburante formidabile dell’evoluzione e favorisce anche il benessere collettivo, perché spinge la trasformazione sociale, favorisce il miglioramento della qualità della vita collettiva, in definitiva incrementa il progresso umano.

Qui la guerra narrata in *Dominio* dispiega il proprio potenziale, tutta la sua portata. Ad ogni modo, si può dire che l’Occidente – ovvero quella parte del mondo in cui il capitalismo, l’economia di libero mercato e la visione neoliberista hanno impresso il loro segno più profondo – ha individuato – seppur seguendo un percorso aspro e tortuoso, certo non privo di contraddizioni – i principi essenziali su cui fondare questa “normatività”: rispettare la vita umana, considerare ogni “persona” eguale davanti alla legge, separare la religione dal potere politico, conquistare la leadership nei sistemi sociali attraverso il consenso e la competizione pacifica, tutelare il diritto di proprietà, la libertà di impresa, di commercio, di movimento, garantire a tutti libertà di pensiero, di parola, di religione: insomma, i diritti umani, il pluralismo, il mercato, l’equità sociale, le pari opportunità, la libertà. E, malgrado tutto, questo progetto ha visto un suo “parziale” compimento, almeno in una parte del mondo, con risultati, tutto sommato, non proprio disprezzabili.

# ***Sigmund Freud, Il disagio della civiltà e altri saggi***

***Bollati Boringhieri, Torino, 2012.***

Recensione di Giuliano Gaveglia

Come legare Dominio, di cui ci ha fornito una lucida recensione il professor Flauto, con uno dei saggi più caratterizzanti del secolo breve?

Proverò nelle righe che seguono a dare una sintetica risposta a questo interrogativo.

Ne *Il disagio della civiltà*, Sigmund Freud delinea, forse in maniera del tutto inedita a quei tempi, i meccanismi con i quali il Super-io esercita la sua volontà di potenza sulle istanze del Io, e di quelle più inconscie e recondite dell'Es. Ma qual è la natura di queste pulsioni istintuali che connotano, in modo non così dissimile da quelle che specificano altri primati, il comportamento di *homo sapiens*? Aggressività, volontà di sopraffazione, egoismo, istanze che si combinano anche con spinte altruistiche, pacifiche, cooperative, che dunque albergano unitamente nel nostro animo, facendo della complessità, della contraddizione, la dimora naturale dell'essere umano; l'unico animale dotato di coscienza, la quale agisce in modo peculiare attraverso il senso di colpa provocato, secondo lo studioso ebreo, dal primigenio parricidio: l'assassinio di quel padre tanto odiato e al tempo stesso amato dai suoi figli, e che essi stessi, successivamente, eleggeranno a divinità.

Su questo il fondatore psicanalisi è lapidario: sono troppe le prove storiche a carico della massima hobbesiana *homo omini lupus*, e troppo poche quelle che depongono a favore delle argomentazioni di Rousseau (poi in modo ambivalente, riprese anche da Marx) a proposito del buon selvaggio. Quest'ultima teoria, secondo la quale l'uomo sia essenzialmente animato soprattutto da buoni sentimenti, corrotti con l'evoluzione delle società, con i processi di civilizzazione e la nascita della proprietà privata, foriera di gerarchie leggi e costumi liberticidi e le disuguaglianze, ha subito fin troppo falsificazioni. Come se l'utopia dell'assoluta uguaglianza non fosse già ampiamente sconfessata dallo stato di natura. Quest'idea distorta si rafforzò durante l'epopea della predazione coloniale da parte degli europei, i quali, benché convinti della loro superiorità, non solo tecnologica ma anche morale, subirono in un certo senso fascino di queste forme elementari di organizzazione sociale, finanche arrivando ad invidiare ai popoli primitivi e incivilizzati, la loro vita apparentemente semplice, forse persino più felice. Ma ciò non era altro che una sorta di sindrome di Gauguin, una vana ricerca del paradiso perduto che spinse il pittore francese sino a Tahiti per sfuggire a una società europea, quella abitata insieme al coevo Freud, (in cui le maglie del Super-io erano sicuramente più strette rispetto ad oggi), considerata asfissiante, e provare a trovare un habitat incontaminato che probabilmente di fatto non esiste.

Peraltro, come spiega Freud nel saggio in questione, la libertà individuale era massima prima di qualsiasi forma anche minima di civiltà, le sole leggi a cui si era sottoposti erano quelle della natura, o, se si vuole, la legge della giungla: il capo branco da un lato e la repressione schiavistica dall'altro. L'uomo civile ha, come dice lo psicanalista austriaco, "barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po' di sicurezza", che solo il progresso tecnico scientifico tipico delle società moderne è in grado di garantirci.

La civiltà - costituitasi sotto l'impulso assegnato dall'Eros, il quale riesce a "riunire" uomini dispersi in una comunità collegata "libidicamente" - domina l'innato e pernicioso desiderio di aggressione

dell'individuo: lo doma attraverso quel Super-io sociale che si è trasferito poi anche nella sfera psichica dei singoli. Forse essa rappresenta l'unico riparo contro quelle forze disgregatrici che continuamente minacciano un ritorno allo stato di natura, nel quale le dinamiche tipiche dell'evoluzione eminentemente biologica condannerebbero senza appello gli individui meno "adatti".

Un segno distintivo di incivilimento è quindi la sublimazione pulsionale: riconoscere e non rifiutare infantilmente (andando a ingrossare le fila dei nevrotici), lo stato di cose sopra descritte. Assecondare quindi, per quanto possibile, le dinamiche conflittuali in una cornice normativa accettabile, come avviene in democrazia, ad esempio con il "gioco politico" delle elezioni, oppure con il mercato o lo sport.

Il nodo centrale di questo ragionamento è che "la civiltà" freudianamente intesa, ha il compito di prevenire «i peggiori eccessi della forza bruta conferendo a sé stessa il diritto di impiegare la violenza contro i criminali», per intenderci ciò che Max Weber chiama l'esercizio del monopolio della violenza legittima, avendo, pur tuttavia, la consapevolezza che «la legge non può mettere le mani sulle manifestazioni più discrete e sottili dell'aggressività umana (pag. 247)».

Di conseguenza, e sulla scorta di quanto detto, è chiaro che sarebbe illusorio pensare che l'abolizione delle gerarchie, delle classi dominanti e finanche della proprietà privata sarebbero bastevoli ad annullare il desiderio umano di aggressione, e forse non è nemmeno auspicabile.

Ma quindi qual è la soluzione per far approdare l'umanità ad uno stadio in cui la felicità terrena sia davvero alla portata di tutti? Una soluzione algoritmica semplicemente non c'è. Invero c'è bisogno di un po' di maturità psicologica che aiuti, per quanto possibile, ad accettare un certo grado di "perturbazioni". Un equilibrio difficile da raggiungere. Freud a tal proposito scrive: «Anche negli uomini cosiddetti normali la padronanza dell'Es non può superare certi limiti. Esigendo di più, si produce nell'individuo la rivolta o la nevrosi, o lo si rende infelice» (pag. 278).

Ciò nondimeno, per il padre della psicanalisi non bisogna rinunciare all'istanza riformista volta ad operare dei correttivi che migliorino la vita degli individui in una determinata società, anzi bisogna anche auspicarla. Ma è bene comunque ricordare che le insidie che minacciano la nostra esistenza, la potenziale perdita dell'amore sessuale, le brutture che provengono dalla natura e dal deperimento del corpo, e la personale storia che forgia la nostra identità, fanno sì che la felicità sia un "momento" assolutamente soggettivo. Ognuno la ricerca da sé, come del resto affermò la saggezza nordamericana sul finire de Settecento. Come che sia, la civiltà prodotta da sapiens nei millenni (allontanandosi progressivamente dallo stato di "natura"), col suo carico di valori, disvalori, tecnologie utili o alienanti, verserà pure in una condizione di disagio, ma «la cosiddetta etica naturale non ha [...] da offrire nulla all'infuori della soddisfazione narcisistica di potersi ritenere migliori degli altri» (pag. 278).



# CULTURA SOCIOLOGICA

Organo dell'Associazione Italiana Sociologi

*Cultura sociologica è un supplemento a sociologiaonweb.it*  
Registrazione Tribunale di Reggio Calabria n.2/2013 - ISSN 2532-9987

Questo numero è stato coordinato da  
**Patrizio Paolinelli**

*hanno collaborato:*  
**Davide Franceschiello**  
**Fabio Giovannini**  
**Giampaolo Latella**  
**Guido Melis**  
**Stefano Pasquetto**  
**Michele Petullà**  
**Hamida Ouled Slimane**  
**Rita Somma**  
**Rocco Vitale**  
**Roberto Flauto**  
**Giuliano Gaveglia**

*“Associazione Sociologi Italiani “ASI” è una associazione professionale finalizzata a favorire, attraverso una nuova e moderna caratterizzazione della figura del sociologo, un’obiettiva lettura dei fatti sociali e fornisca conseguenti e adeguate risposte ai bisogni di una società complessa. soggetta a continui cambiamenti.*

*“Associazione Sociologi Italiani “ASI” C.F. 9206760803 è iscritta nell’elenco del Ministero dello Sviluppo Economico ai sensi della Legge 4/2013 con facoltà di rilasciare l’Attestazione di Qualità e di Qualificazione Professionale per i servizi prestati dai soci. Tale riconoscimento è subordinato all’obbligo di assicurare agli iscritti la formazione continua e gratuita. L’adesione ad una associazione di categoria sprovvista di ordine o albo non è obbligatoria, E un professionista, come ad esempio il sociologo, può svolgere il proprio lavoro ai sensi della Legge 4/2013 con l’iscrizione all’ASI.*

## **DIVENTA SOCIO**

*per iscriverti vai direttamente sul sito <https://www.asi-sociology.com/diventa-socio-asi-1/>*



## CONTATTI

ASI indirizzo di posta elettronica ufficiale:  
sociologi.italiani@gmail.com (per richieste, info e tesseramenti)  
ASI indirizzi di posta elettronica dedicati:  
asisportellodelcittadino@gmail.com (per segnalazioni)  
sociologi.asi.ufficiostampa@gmail.com (rapporti con la stampa)  
info@sociologiaonweb.it (collaborazioni rivista scientifica)  
ASI PEC:  
asi\_so\_ciology@pec.net